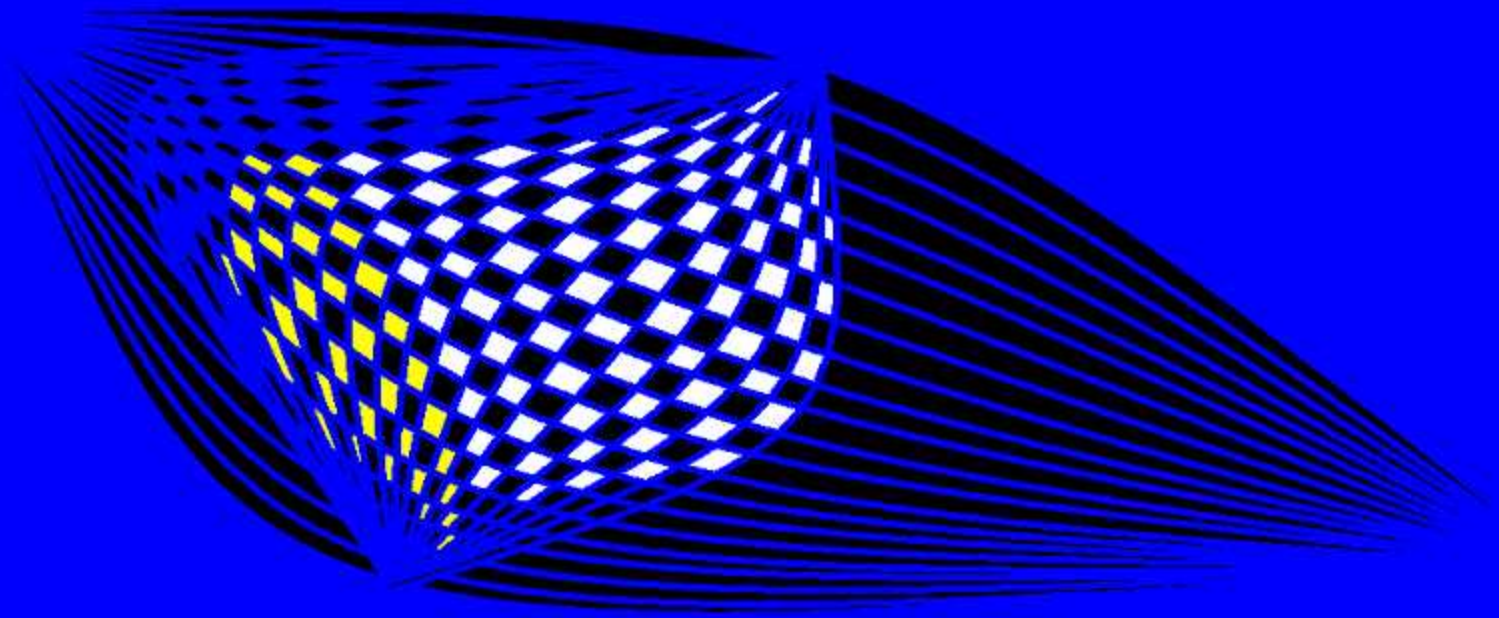

Progetto Di.Re.

35 Novelle

di Paolo Mantegazza, Ettore Strinati, Oddone de Tursen e diversi altri scrittori italiani

B

35 NOVELLE

DEL

Concorso Letterario Hermann

1894

35 NOVELLE

DI

PAOLO MANTEGAZZA

SENATORE DEL REGNO

ETTORE STRINATI - ODDONE de TURSEN

e diversi altri Scrittori italiani

PREMIATE

NEL

Concorso Letterario Hermann

1894

Prezzo: L. 1 al Volume

PRIMO MIGLIAIO.

MILANO

STABILIMENTO WILD & C.

AGOSTO 1894.

Stampato con inchiostro Berger & Wirth di Firenze.

Mi riservo tutti i diritti di Proprietà Letteraria secondo le leggi, e secondo il Concorso da me bandito.

G. HERMANN.

INDICE

delle **35 NOVELLE** *state premiate nel* **Concorso Letterario « Acqua Colonia Orientale Hermann »** *e componenti il presente volume.*

I cinque premi da 100 lire furono assegnati alle seguenti novelle:

1.° **Da Milano a Colonia e viceversa** — Senatore Paolo Mantegazza di Firenze . . . . . *Pag.* 7
2.° **Un duello mondano** — Laura Prestini di Milano „ 13
3.° **La Prova** — Ettore Strinati di Taranto . . „ 23
4.° **Una storia d'amore** — Ettore Fornari di Roma „ 31
5.° **Un episodio in Sicilia durante lo stato d'assedio** — Oddone de Tursen di Venezia . . . . . „ 41

I dieci premi da 50 lire furono così assegnati:

1.° **Corrispondenza** — Maurizio Basso Segni di Torino „ 47
2.° **Il misterioso suicidio di Via Pace** — Pino Manetti di Milano . . . . . „ 59
3.° **Redemptio** — Michele Montesoro di Benevento „ 75
4.° **Le " mondine „** — Caroly Lenchantin di Piacenza „ 82
5.° **" ....man....ert....15 „** — Luigi Ghezzi di Firenze . „ 89
6.° **Sacrificio** — Guareschi Maria di Torino . . . „ 99
7.° **Amore, Amor!....** — Pietro Cavazzuti di Roma „ 109
8.° **Fato d'Artista** — Dott. Alfonso Lazzari . . . „ 119
9.° **O. C. A.** — Augusto Rontini di Firenze . . . „ 127
10.° **Carmela** — Giovanni Gaiba di Gibellina . . . „ 135

I venti premi da 25 lire furono assegnati:

1.° **Senorita Manuela** — Camillo Antona di Firenze „ 141
2.° **Riabilitata!** — Giuseppina Spilmann di Torino . „ 157
3.° **Il Profumo** — Ernesto Gajeri di Torino . . . „ 165

4.° **Il Congresso dei Morti** — Giovanni Bardi di Firenze . . . . . *Pag.* 179
5.° **Non è morto Amore!** — Don Marzio di Bologna „ 187
6.° **Cuore!....** — Giuseppe Cautiero di Napoli . . „ 193
7.° **Battesimo** — Alfonso De Angelis di Roma. . „ 207
8.° **L'irresistibile!** — Franco Russo di Palermo. . „ 215
9.° **Da Profumo.... a profumo** — Aldo Fedorne di Milano . . . . . „ 221
10.° **Un matrimonio di.... paura!** — Carlo Dadone di Torino . . . . . „ 231
11.° **Granchio** — Avv. Enrico Scapinelli di Piacenza „ 239
12.° **Mario** — Arturo Andreotti di Padova . . . „ 249
13.° **Il Vascello fantasma** — Pompeo Ciotti di Firenze „ 259
14.° **Una nube** — Esmeralda Rivalio di Napoli . . „ 269
15.° **I fiori del sacrificio,** *Monologo* — Oreste Poggio di Milano . . . . . „ 281
16.° **Tempesta in una boccetta** — Ferdinando Resasco di Venezia . . . . . „ 287
17.° **Villa Speranza** — Edvigo Crespi di Milano . . „ 295
18.° **Una regata a Venezia** — Leonello Porta di Mantova . . . . . „ 301
19.° **Non dura sempre l'Amore!** — Rodolfo Trinchi di Ancona . . . . . „ 309
20.° **Dolore di madre!** — Giorgio Ottolenghi di Milano . . . . . „ 317

Da Milano a Colonia

E VICEVERSA

del Senatore PAOLO MANTEGAZZA

Avevo deciso, or son pochi mesi, di fare un giro nella Germania meridionale e sopratutto di percorrere tutto il Reno da Basilea a Rotterdam, visitando a passo a passo quel *Vater Rhein* (Babbo Reno), che i tedeschi non possono nominare senza che il loro cuore batta più forte, e la fronte guardi più in alto; quel fiume che ha fatto tanti poeti, che fu macchiato da tanto sangue e che, toccando i due poli del sensibile e del soprasensibile, ha dato al nostro palato quel néttare d'oro che si chiama *Vin del Reno*, e ai nostri occhi quella meraviglia dell'arte, che è la *Cattedrale di Colonia*.

Avevo fatto la mia visita di congedo a tutte le belle signore e a tutte le belle signorine, che formavano il mio Olimpo estetico, e a tutte avevo chiesto i loro ordini. — Dieci furono le visite e dieci le commissioni. Una bionda figlia d'Arminio,

esule dalla patria da molti anni, sospirando profondamente, mi aveva detto:

— Mi porti una bottiglietta dell'acqua del mio fiume; del *Vater Rhein!*

Un'altra, milanese fino nel più profondo midollo della sua anima, sorridendo con benigna malizia, mi aveva pregato di portarle... la Cattedrale di Colonia.

Le altre otto, quasi si fossero date convegno, mi avevan tutte rivolte la stessa preghiera:

— Portatemi dell'Acqua di Colonia, della vera Acqua di Colonia, dell'Acqua di Colonia del Farina.

Partii sperando di esser più fortunato di un mio amico, che, partendo per l'India, aveva promesso a tutte quante le sue conoscenze femminili di portar loro una pelle di tigre; s'intende bene di una tigre uccisa da lui, e invece ne aveva potuto regalare una sola; perchè le pelli di tigre costano troppo. L'aveva comprata da un pellicciajo di Milano.

Io invece avrei portato alla tedesca la bottiglietta del *Vater Rhein;* alla milanese una fotografia della Cattedrale di Colonia, e alle altre otto dell'Acqua di Colonia; della vera, della genuina acqua del Farina. E mostrandomi con tutte cortesissimo e ubbidiente, non mi sarei rovinato.

Eppure: eppure non me lo crederete, ma io fui più infido del mio amico delle pelli di tigre. Statemi a sentire.

Appena fui a Colonia; appena ebbi ammirato *colle ginocchia della mente inchine* quel miracolo dell'arte gotica, che si chiama la Cattedrale e che è cento volte (me lo perdonino i milanesi) cento volte più bella del Duomo di Milano, benchè non sia di marmo; andai in cerca del Farina e della sua Acqua di Colonia.

Avevo riservato a questa impresa un'ora prima della mia partenza, credendo che quel tempo fosse più che sufficiente. Eppure non era così: chiesi a una guardia di città dove abitava il Sig. Farina, ed egli, di rimando e subito:

— Ma quale Farina?

— Quello che fabbrica l'Acqua di Colonia.

— Ma di Farina ne abbiamo parecchi in questa città.

— Ma io voglio il vero Farina?

— Ah! allora, io credo che sia quello della Piazza.....

Ringraziai, dirigendomi subito al luogo indicato.

Ma in quella piazza vi erano l'una di faccia all'altra due botteghe, con grandi cartelloni, che dicevano: *Farina — Vera Acqua di Colonia.* — Quale dei due era il vero?

Guardavo or l'una, or l'altra delle fabbriche, cercando di leggere nei caratteri, nelle vetrine i caratteri del vero e del falso, del genuino e del contraffatto; ma più guardavo e meno capivo. Ero come un pendolo, che oscilla da destra a sinistra senza fermarsi mai. Ora mi dirigevo verso un Farina, or verso l'altro: e oscillavo, oscillavo, incerto e ridicolo più che mai. Pare che la mia oscillazione desse nell'occhio ad un signore molto ben vestito; perchè, avvicinandosi a me, mi disse:

— Lei forse sta cercando il vero Farina. Ebbene, io sono del paese e glielo dico subito. — Nessuno di questi due è il legittimo Farina. Il vero discendente e nipote dell'inventore dell'Acqua di Colonia abita molto lontano di qua, nella Via..... al N. ....

Ringraziai e partii per la via indicatami. E vi giunsi; ma la bottega mi parve così meschina, così deserta, che esitai ad entrarvi.

E di nuovo il mio pendolo incominciò ad oscillare, non più fra due diversi Farina, ma fra un nipote di Farina, e un Farina X, che andavo cercando da più di mezz'ora; il vero, il legittimo discendente, ecc. ecc.

La mia incertezza doveva leggersi sul mio volto, perchè una signora, che forse non era una signora,

ridendomi in faccia con troppa confidenza, mi disse in un francese molto germanico:

— Fous cherchez le féritable Farina, n'est-ce bas?

— Oui, Madame.

— Et pien, le féritable Farina, der *echte* Farina, existe à Cologne bartout et nulle bart. Le plus Farina de tous les Farina se troufe dans la Rue.... N. ... Il est le frai descendant en ligne tiricte de l'infenteur; les autres sont des cousins ou des lointains barents, ou n'ont rien à faire afec Farina.

— Merci, madame, mille fois merci.

Guardai l'orologio; non mancava che un quarto d'ora alla partenza del treno. Le mie valigie erano già alla stazione, ma io doveva ad ogni costo comprare le otto bottiglie del vero Farina per le mie care milanesi. Presi una carrozza e corsi al luogo indicatomi dalla signora non signora, che avevo incontrato.

Giungo, trovo il numero, ma la bottega è chiusa e un piccolo cartello mi dice: *Chiuso per lutto di famiglia.*

— Alla stazione! Alla stazione! Un buon *trinkgeld* se correte, se non mi fate perdere il treno.

E il treno non fu perduto, ma io rimasi convinto esser scritto lassù dove si vuole ciò che si puote, che io non avrei trovato mai il vero Farina, e che sarei ritornato colle mani vuote a Milano; proprio come il mio amico delle pelli di tigre.

Nel mio vagone trovai un viaggiatore francese, con cui aprii subito discorso, narrandogli la mia avventura *farinesca;* ed egli si mise a ridere ancora più forte della signora non signora, dicendomi che a Colonia vi sono almeno 20 Farina (forse esagerava un pochino) e che tutti pretendono di avere ereditato col sangue il segreto della famosa ricetta dell'inventore.

— Fatto sta — aggiungeva egli, — che tutti fanno delle buone Acque di Colonia, e che forse la migliore è quella che si fa in una bottega dirimpetto al-

l'antico Farina, e siccome in tedesco *dirimpetto* si dice *gegenüber,* quest' acqua si chiama l' Acqua " *gegenüber* „.

*
* *

Intanto però, compiuto il mio giro, ritornai a Milano senz'Acqua di Colonia, e non osavo farmi vivo alle mie amiche. La fotografia della Cattedrale c'era; c'era anche la bottiglietta del *Vater Rhein,* ma d'acqua di Farina non una goccia.

Allora pensai di provare l'*Acqua Colonia Orientale* fatta a Milano, e ne comprai subito otto bottiglie, e portandole alle mie amiche dissi loro:

— Farina era un italiano, e a Colonia portò il segreto della sua acqua meravigliosa e profumatissima, che fece il giro del mondo. Oggi, compiuto il giro, l'Acqua di Colonia è ritornata donde venne alla sua madre antica, dopo essersi arricchita di tutti i profumi dell'Oriente.

Anche l'Acqua di Colonia è un *ricorso di Vico;* anch' essa come Colombo, per le vie d' Occidente trovò l' Oriente e ritornò donde nacque.

Ardenza-Livorno, *Giugno 1894.*

PAOLO MANTEGAZZA.

UN DUELLO MONDANO

Nella Sala di vendite *** a Milano, si metteva quel giorno all'incanto tutto il mobilio appartenente alla Contessa Malbelli, la cui tragica morte — una morte improvvisa che aveva subito fatto pensare a un suicidio (si era voluto far credere che avesse per errore bevuto del veleno) — aveva fornito materia alle ciarle di tutti i pettegoli, poche settimane prima.

La stranezza del fatto: — un marito ricco che vendeva, senza un motivo plausibile, tutto quanto era appartenuto alla morta che pur doveva essergli cara, — aggiunta alla stranezza di quell'eterna sparizione improvvisa della povera donna; aveva finito per eccitare in modo straordinario la curiosità del pubblico elegante, di quel pubblico ristretto che aveva avuto rapporti di conoscenza colla contessa, l'eroina della *tragedia misteriosa*, come da alcuni già la si chiamava.

L'ampia sala era affollata. Era già corsa una voce che aveva resa l'impazienza quasi morbosa: il conte, il marito avrebbe assistito alla vendita. E

la notizia era vera: il Conte Malbelli, serio, tutto in nero, in piedi davanti al banditore, regolava le fasi dell'incanto.

Tutte le donnine più graziose di Milano, seguìte dall'immancabile stuolo di giovanotti inappuntabili... nell'abito, beninteso, si pigiavano ora attorno al banco di vendita, scambiandosi sorrisi e osservazioni a bassa voce: biascichìo interrotto che portava una nota di allegria mondana alla triste solennità di quella vendita, rompendo piacevolmente il silenzio della sala in penombra, silenzio grave, reso quasi lugubre per il contrasto tra l'arida freddezza di quelle cifre coll'umana *tragicità* della morte recente.

— Il letto, signori: si mette all'incanto il letto! — gridava colla voce nasale il banditore.

— Duecento franchi, trecento, è di mogano, con coperta di seta disegnata in oro, giapponese. Quattrocento.

Su quel letto aveva dormito Elisa, la bionda beltà ch'era passata per il mondo seguìta da mille sguardi desiderosi; fra quelle coltri avevano posate le sue belle carni bianche, ora pasto di vermi; chi sa, forse anche, quel letto l'aveva accolta delirante d'amore fra le braccia di un amante, e forse in quel letto era morta tra gli spasimi del veleno.

Nella sala non si udiva più un mormorío; pareva che dalla serica morbidezza di quelle coltri dovesse elevarsi improvvisamente uno spettro, il fantasma della morta, e che dovesse, vendicatore, piombar su quell'uomo impassibile, il conte, che l'esponeva a quell'inutile obbrobrio.

Ma il conte pareva inconscio di tutto, indifferente ai mille sguardi repulsivi che si fissavan su lui; teneva il braccio destro piegato sul fianco, non pronunciava una sillaba e il suo volto non tradiva un'emozione; solo la rigidità dei suoi lineamenti e l'immobilità del suo sguardo poteva svelare a un osservatore perspicace l'intensità della sua commozione.

Il mobile ricchissimo valeva più di un migliajo di lire, ma chi pensava a disputarselo? Solo qualche rivenditore, indifferente al dramma che vi si imperniava, dopo aver bene osservato, si azzardava a fare un'offerta, secondo il suo interesse.

— Quattrocento cinquanta — gridò il banditore.

— Cinquecento.

Nessuno parlò più. Il compratore era un lurido vecchietto, noto negoziante di roba usata.

— Cinquecento e una: cinquecento e due. Signori, si aggiudica. Cinquecento e tre. Aggiudicato.

Il martello battè sulla tavola, seccamente; parve a tutti d'esser liberati da un incubo; solo il conte impallidì visibilmente e si morse, con rapido moto, le labbra, a sangue.

Nessuno se ne accorse, e l'incanto, ora meno interessante, fu ripreso tra il chiacchierío del pubblico.

Chi avesse osservato in quel momento il Conte Federico Malbelli, si sarebbe accorto, dall'estremo pallore del suo volto, dal moto convulso delle mani nervose, che una grande agitazione, soltanto in parte trattenuta, imperversava, quale una tempesta, in fondo all'animo suo. E infatti egli si trovava in uno dei più tragici momenti della sua vita.

Il dramma supposto dietro la morte della contessa era realmente avvenuto, dramma ancor più ricco di particolari impressionanti di quanto la fantasia degli indifferenti aveva immaginato.

Un giorno il conte, che adorava sua moglie, aveva trovato per caso, senza cercarla, la prova sicura, irrefutabile che Elisa lo tradiva: una lettera a lei diretta, piena di particolari eccitanti e per lui vergognosi. La lettera non portava firma e i sospetti del conte — tanto era stata piena, completa fino allora la sua fede nell'onestà di lei — non sapevano su chi posarsi. In quell'istante supremo della sua vita, egli non ragionò; non pensò che sarebbe stato più conveniente, onde render la sua vendetta più

sicura, fingere, attendere e spiare. La contessa era in villa; egli non ebbe più che un desiderio imperioso come un comando: il desiderio delirante di trovarsi davanti a lei, colla lettera obbrobriosa fra le mani per stracciarla brutalmente su quella bocca adorata ed infame.

Quando il conte Filippo, livido e quasi folle, picchiò all'uscio della camera di Elisa, la contessa, davanti allo specchio, in un'elegante vestaglia, stava abbigliandosi per il pranzo. Tra quei due, dopo poche parole scambiate davanti alla cameriera, era avvenuta una di quelle scene spaventevoli che mille han descritto senza aver saputo rendere mai quel misto di tragico e di comico, di dolore vero e di vanità umana, che ne forma la caratteristica.

La contessa Elisa non aveva tentato nemmeno di negare; pallida ma imperiosa, aveva affrontata la bufera coll'eroismo che trovan tutte le donne quando si tratta di difendere il loro amore.

— Il nome, il nome di quell'uomo! — gridava egli, con voce soffocata, il suo viso presso quello di lei, stringendole le braccia a sangue.

— No — rispondeva ella, bellissima, tentando invano di divincolarsi, gli occhi scintillanti d'ira e di dolore.

— No — e colla crudeltà sfacciata della donna che odia, aggiungeva:

— Sì, lo amo, lo amo, lo adoro; uccidimi, ma non ti dirò il suo nome; uccidimi....

E siccome egli, furente, le martoriava le carni fino a strapparle; ella pronunciò con voce spenta la frase ridicola, che pur sa incutere ad ogni uomo:

— Rispettate la donna, almeno.

Egli allora l'aveva lasciata; ella, ritrattasi, si componeva le vesti strappate, donde biancheggiava, eccitante, la venustà delle carni sode.

— Ditemi il suo nome — egli diceva con voce, all'apparenza, calma; — o manderò questa lettera a vostra madre.

La contessa sussultò; il conte aveva colpito giusto.

Quella lettera a sua madre, la sua madre adorata?... No, no, mille volte no; ella, così virtuosa, sarebbe morta di onta e di dolore, maledicendola.

— Ah, no, no! — e, disfatta, tremante, ella guardava il conte più terribile in quella sua minaccia che colle violenze di prima.

— Voi non lo farete — mormorò essa.

— Ditemi il nome, o lo farò — e, sicuro ormai di tenerla, con quella minaccia, fra le sue mani, egli soggiunse tranquillamente:

— Vi dò tempo fino a domattina; se non vorrete dire a me chi è il vostro amante, lo direte a vostra madre.

E, senza più aggiunger parola, il conte era uscito.

Allora nel cuore di lei, fra la solitudine della stanza elegante che parlava di ricchezza e di gioja, era avvenuta una lotta suprema fra i suoi sentimenti di donna che metteva quell'amore appassionato al disopra d'ogni cosa e i suoi sentimenti di figlia, che doveva considerarlo come una stigmate obbrobriosa. Rivivevano in quel momento in lei due vite, la casta vita della vergine nella casa materna, tra la raccolta purezza di onesti affetti, e la turbinosa esistenza di quegli ultimi mesi d'amore, quando fra i delirî peccaminosi e nei baci colpevoli, si erano svelate a lei le ebbrezze insospettate dei sensi e della passione. Ella si trovava ora nell'alternativa di sacrificar questa sua seconda vita alla prima per non rubare a sua madre la figliuola idolatrata, o di svelare il nome dell'amante e perderlo così per sempre.

— Ah, no, Giorgio, soccorrimi — invocava la disgraziata, prona sul letto, mordendo le coltri.

— Madre mia, pietà di me!

— S'io gli dico il suo nome, egli l'ucciderà — ella pensava.

E, con un brivido che l'afferrava alla schiena,

ella vedeva, in lucida visione, i due armati l'un contro l'altro; Giorgio che non si difendeva, e poi l'adorato steso a terra fra il sangue, gli occhi adorati chiusi per sempre, ed ella vedova per sempre, eternamente dell'amor suo ch'era ormai la cagion sola della sua vita.

— No, no, meglio morire! — e la contessa si era alzata, quasi per sfuggir l'incubo di quel futuro terribile.

— Morire! — colla parola era nata l'idea, un'idea che aveva tutte le attrattive di una liberazione.

— Sì, morire, morire subito, prima di rivederlo; morire...

E la morte sua assumeva nel suo spirito un gustoso significato di vendetta, vendetta contro di lui, che, entrando nella stanza l'indomani, avrebbe trovate chiuse per sempre le sue labbra, e con esse per sempre chiuso il suo segreto.

— Sì, sì; morire!

E la contessa era morta di veleno, dolcemente, bevendo della morfina che essa aveva travasato in una piccola bottiglia ove usava tenere un cordiale, perchè, chi lo volesse, potesse credere a una disgrazia. Era morta, addormentandosi fra le penombre della camera quieta, la bella testa stesa all'indietro, ancor sognante d'amore, le bianche braccia pendenti dal letto, in una posa d'accorato abbandono.

Prima di accingersi alla morte, aveva scritto un biglietto al marito:

" Io muojo, perdona alla mia memoria se non a me. Che mia madre non sappia ch'io fui indegna di lei. Grazie. Addio per sempre.

ELISA. „

E il conte aveva ubbidito. La contessa, febbricitante, aveva ingojato un veleno, credendo di bere un cordiale. Questa era stata la versione ufficiale, e la povera madre vi aveva interamente creduto.

Compìto per tal modo quello ch'ei riteneva il suo dovere, restava al conte di usar del suo diritto: quello di vendicarsi; un diritto ch'era per lui un bisogno, violento quanto il suo dolore.

— Che fare? — Ogni ricerca era stata vana; ogni domanda a qualche amico sarebbe stata ridicola. — Doveva dunque rassegnarsi? Ah, no, mille volte no!...

E allora era nata nella sua mente un'idea ingegnosa. Quel rivale sconosciuto aveva dovuto amare Elisa intensamente; si trattava di trovarsi faccia a faccia con lui: rammentandogli in qualche modo la morta, egli si sarebbe tradito. Ma, come fare? L'idea di vendere il mobilio suo e della morta si era presentato allora a lui, di colpo.

Egli avrebbe finto di voler abbandonar per sempre Milano, non sarebbe parso perciò troppo strano ch'egli si disfasse del suo appartamento; e, d'altra parte, era naturale che il rivale, inconscio di quanto passava nell'animo suo, venisse nel giorno dell'asta nella sala dell'incanto, per vedere un'ultima volta mobili conosciuti che, quasi, ritenevano ancora l'impronta di lei. Anzi non era improbabile ch'egli si lasciasse vincere dal desiderio di comperare qualche oggetto intimo di Elisa, quale ricordo di lei.

Il letto, per esempio, il letto dove ella, impudica, l'aveva accolto durante le sue assenze, doveva risvegliare in quell'ignoto immagini cocenti di voluttà condivise, e assieme ad esse il natural bisogno di sottrarre l'oggetto caro a mani indifferenti. Chi sa, forse l'imprudente si sarebbe azzardato a fare un'offerta. In tal caso egli si sentiva sicuro di non ingannarsi: uno sguardo e avrebbe saputo a che attenersi.

Ma il letto era venduto a un negoziante; nessuna voce s'era elevata nella sala a contrastargli la preda preziosa, e già il conte febbricitante pensava che il suo stratagemma ingegnoso sarebbe riuscito vano per la gelidezza o per la viltà dell'altro. Il suo furore,

chiuso sotto una maschera di freddezza, era intenso; tutta quella gente probabilmente sapeva, forse mormorava *quel nome* abborrito; l'abborrita persona era forse là, ed egli non poteva conoscerla, afferrarla, stritolarla.

L'asta volgeva alla fine, pochi oggetti ancora e più nulla sarebbe rimasto; molti erano già usciti: nella sala si circolava liberamente, e per ovviare all'ombra del crepuscolo, si era già acceso qualche lume a gas.

Dopo oggetti insignificanti, aggiudicati senza contrasto alcuno, si metteva ora all'incanto la *toilette* della contessa con tutti gli arnesi e i ninnoli che vi si trovavano sopra. Il conte ebbe un brivido: sulla tavola di marmo v'era ancora la boccetta ch'egli aveva trovata stretta fra le mani di lei, la boccetta dove ella aveva travasata la morfina e che egli conosceva senza tema d'errare per l'inscrizione avvolta sopra di essa: " *Acqua Colonia Orientale.* „

Il conte sentì per la prima volta il rimorso di quanto faceva. La morta gli apparve avanti agli occhi, tal quale l'aveva trovata il mattino, colle piccole dita rattrappite attorno al vetro fatale. Provò un acuto dolore. — No, egli non avrebbe permesso più oltre il sacrilegio, avrebbe impedito che altri comperasse quanto rimaneva, e avrebbe ripreso quanto già era stato venduto. — E gridò allora al banditore, con voce strozzata, tra la maraviglia di tutti, una cifra:

— Cento lire!

Il conte dunque si faceva vivo? Perchè proprio allora?

Vi fu tra i rimasti — per saperlo — un moto di accentramento verso il banco di vendita. Ma lo stupore crebbe a dismisura quando da un gruppo si udì la voce chiara del Barone Giorgio Lorenzi esclamare, con una lieve esitazione:

— Centocinquanta.

Il barone Lorenzi! — E una luce si faceva, improvvisa, nell'animo dei più. — Egli doveva essere stato, egli era stato certo l'amante della contessa. Qualcuno, ricordando, capì meglio. I giornali avevano descritta minutamente la morte di Elisa: tra gli oggetti menzionati si trovava in prima linea, la boccetta d'Acqua di Colonia, che aveva contenuto il veleno.

La scoperta era corsa, tra i sussurri, rapidissima. — L'amante contrastava al marito l'ultima reliquia della morta. — E allora quella vendita, indifferente nella forma come tutte le altre, assunse per tutti un senso palese di dramma emozionante.

Il conte, ritto, all'udir quella voce dal didietro pronunciar quella cifra, aveva sentito come un colpo secco al cuore; si era voltato, calmo, guardando *colui*.

Il barone Lorenzi! — E al veder quel volto, *al baglior di quel nome,* mille ricordi, mille prove erano sorte tumultuosamente in lui.

Eccolo! — L'aveva finalmente fra le mani.

Ma la vicenda varia dell'incanto incalzava.

— Duecento — disse il conte a voce chiara.

Fuvvi un silenzio grave, quasi solcato da brividi; poi si udì una voce, quella di prima:

— Duecentocinquanta.

— Trecento — gridò il conte con rabbia a stento repressa.

— Cinquecento — replicò pallidissimo il barone, facendosi avanti.

Ormai i due si erano compresi.

Il barone lo sentiva, capiva che, insistendo, tradiva sè stesso e la morta; ma, incapace ormai di trattenersi, gridava la cifra come avesse lanciato degli insulti, come volesse proclamare la superiorità del suo amore e del suo dolore sopra quello dell'altro.

Il duello, tra la folla elegante, era strano e terribile; i due uomini, ormai fattisi un presso all'altro,

erano pallidi, mortalmente pallidi, come attendessero armati il comando di: *fuoco.*

— Seicento!

— Settecento!

— Mille!

— Duemila!

La folla, assiepata attorno ai due, attendeva in silenzio.

Il barone ebbe un attimo di lucido intervallo. Comprese che la sua insistenza era una confessione davanti a tutta Milano, e si arrestò.

— Duemila e uno — disse il banditore. — Duemila e due; duemila e tre! Aggiudicato!

Allora si vide il conte avanzarsi, prendere fra le mani la boccetta fatale, tornare, avvicinarsi al barone, sbattergliela sul viso, frantumandola; mentre con voce tremante mormorava queste parole:

— Prendi, vigliacco!

Il barone sanguinante, trattenuto dai vicini, fu portato fuori.

Tre giorni dopo il Conte Malbelli uccideva in duello il Barone Lorenzi.

Milano.

LAURA PRESTINI.

LA PROVA

Una rivelazione. La prima sera, quando il pubblico si trovò dinanzi Gemma Lovati improvvisata *prima attrice giovine* per la subitanea malattia della Giuditta Pirovano, torse il muso e si piantò sull'*attenti*, freddo, mal disposto, preparato ad ogni dimostrazione di ostilità. E invece fu conquistato. Fu conquistato dalla grazia di una recitazione vera, spigliata, umana, sentita, dal fascino di una voce morbida e carezzosa, dall'incanto di una personcina ricca di seduzioni.

Era un'altra fanciulla, quella Gemma Lovati! Tolta, d'un tratto, per un capriccio della sorte, per un bisogno impreveduto del capo-comico e dell'impresario, dal suo angolo oscuro di *genericuccia* destinata a fare rarissime comparse sul palcoscenico; mandata innanzi a sostenere un carattere importante, ella riviveva d'un'altra vita. La soddisfazione e l'orgoglio — un orgoglio fatto d'ingenua bontà e di calor giovanile — brillavano nel suo bel volto roseo animato dalla nuova fatica: un po'

tremante a principio, poi rassicurata da qualche mormorio d'approvazione, poi inebriata dagli unanimi applausi, Gemma si era dimenticata nel suo personaggio, e lo aveva fatto vivere e palpitare con tutta l'efficacia del suo fine e squisito temperamento d'artista. Un successo enorme. Un fermento, fra gli *habitués*, fra gli amatori, fra i critici.

— Come! tenevano nascosto un simile tesoro? — Gemma era destinata a una splendida carriera. — Diverrebbe grande. — Che fortuna, l'indisposizione della Pirovano!

Naturalmente, una vera *corte* si era subito formata attorno al nuovo astro. Giornalisti, scrittori, giovani eleganti, vecchi libertini l'assediavano, le sussurravano madrigali, pubblicavano articoli in sua lode, le donavano fiori e confetti, le facevano dichiarazioni. Un po' seccata, un po' affaticata, ella aveva nondimeno lo spirito e la prudenza di lasciar fare, tenendo a posto gli arditi, ma non avendo il coraggio di liberarsi da tutto quel rumore di omaggi, che la spaventava talvolta, ma del quale sentiva la necessità. Dopo tutto, erano brave e gentili persone, che non bisognava irritare con atti scortesi. Sul teatro ella era l'artista e accettava il coro delle ammirazioni, ma sul teatro soltanto. Irremovibile, per ogni altro verso. Nessuno era mai stato ricevuto nel modesto quartierino ove ella viveva, sola, con una vecchia serva che rimandava a casa la notte. In quella onesta solitudine della sua vita, Gemma sentiva bene di non potere ammettere alcuno senza pericolo per la sua riputazione; e si manteneva fiera, pur sorridendo, senza ostentazioni, ma con una grazia innocente cui tutti rendevano giustizia. Andava al teatro e ne tornava, in carrozza, con la vecchia serva, sempre con lei sola; senza indugiare, dopo finito lo spettacolo, che il tempo necessario a riprendere i propri vestiti. Nè accettava alcun invito. Oh! se gliene avevano fatti. Oggi un concerto, domani una conferenza,

o una gita in campagna, o una cena: — " Vi prendevano parte anche l'attrice Anselmi, o la Canali, e la Giacchi .... „ — ella rispondeva sempre con lo stesso " no „ grazioso e un po' triste che non ammetteva repliche.

E non aveva preferenze, tranne — intimamente e inconsciamente — per Tito Sangiacomo, un giovine impiegato del Banco Gagliardi. Ma questi era il meno chiacchierone e il meno assiduo di tutti i corteggiatori: serio, rispettoso, ammirava senza gonfiamenti rettorici, voleva bene senza arie pretenziose. Era simpaticissimo. Poeta, non le aveva mai dato un suo verso; autore drammatico, non le aveva offerto nessuna commedia nuova da rappresentare. Gemma, che cogli altri rideva, scherzava, ciarlava, con lui taceva quasi sempre, imbarazzata, imbarazzandolo; i loro colloqui erano, ogni volta, brevissimi; ciascun dei due avrebbe voluto che durassero di più, ma nè l'uno nè l'altra si studiava di prolungarli.

La serata d'onore della fanciulla fu un continuo trionfo. Si dava *Il mondo della noja;* ed ella fu una Susanna così seducente e appassionata da entusiasmare l'eletto pubblico ond'era gremito il teatro. Fiori, doni, poesie: ella ebbe tutto. Alla porta del suo camerino, dopo la commedia, una vera folla faceva ressa. Ella era febbrilmente gaja e più spiritosa che mai. A due, a tre per volta, gli amici e gli ammiratori passavano, le stringevano la mano, le facevano complimenti, e cedevano il posto ad altri. C'era il contino Dalpepe, elegante fino all'inverosimile, coi baffi rasi e lunghe fedine come un cocchiere: non faceva che esclamare " chic! chic! „ con un'enfasi davvero commovente. C'era il giornalista Stelluti, un po' *poseur* ma eccellente cuore, che le prometteva un articolo *monstre* per l'indomani. C'era il tenente Andreani, fiero dei suoi baffi uncinati, famoso per le sue avventure d'amore: egli prodigava caldi elogi più alla bellezza

della donna che all'eccellenza dell'artista. " Ciò fa sempre maggior presa nei cuori femminili „ — soleva dire. C'erano dieci altri, e, fra essi, il cavaliere Macri, che si affannava, a nome degli amici, con parole dolci, con giravolte di frasi squisite, per persuadere l'artista ad accettare " uno *champagne* d'onore „.

— " Assolutamente dieci minuti, soli dieci minuti. Ci sarà la Canali, la Giacchi, anche la Nannetti.... sarebbe un vero dolore per noi, dopo un sì bel trionfo. Assolutamente dieci minuti.... „

Quando furono persuasi che era inutile insistere, la lasciarono, alquanto imbronciati. E allora, mentre il sipario si levava per la commediola che doveva chiudere lo spettacolo, Tito Sangiacomo venne.

— Oh! credevo non sareste più venuto.

— Potevate supporre?....

— Scusate. Vi ho veduto, al vostro posto.

— Sì?

— Sì.

Ella sentiva un gran benessere, ora poi che tutti se n'erano andati, e Tito solo le parlava con la voce commossa di vero amico.

— Tutti vi hanno portato qualche dono. Ho colto questa rosa per voi: non vi dò altro; non voglio darvi altro, io.

— Grazie.

Prese il fiore, e ne aspirò la fragranza con gioja, quasi baciando le foglie.

— Grazie — ripetè. — Perchè siete così pallido? che avete?

— Ho.... che vi amo.

Tacquero, egli sorpreso della propria audacia, ella vinta da una commozione profonda. Nel camerino gentile, abbellito da cento graziosi ninnoli dell'artista, abbellito dal disordine del momento, odoroso per le emanazioni di qualche fiore agonizzante qui o là, e per quelle delicatissime dell'*Acqua Colonia Orientale* — il profumo prediletto di Gemma, —

i due giovani stavano, faccia a faccia, tremanti, confusi.

— Voi pure, Tito? — ella disse, sorridendo. — Tutti mi amano, dunque!

— Non tutti. Io sì.

— Perchè voi sì, e gli altri no?

— Se non lo sentite, a che prò ve lo spiegherei? Essi vi dànno braccialetti, ventagli, brillanti; v'invitano a cena....

— M'hanno già invitata anche stassera.

— Avete accettato?

— Sapete bene che no.

— Brava! Essi vi corteggiano e vi desiderano. Io vi amo.

— Siete audace.

— Scacciatemi.

— Dovrei farlo.

— Fatelo.

— Voglio perdonarvi.

E gli strinse le mani, gli occhi annebbiati da soavissime lagrime. E si compresero; e non dissero altro.

Ma da quel giorno l'idillio si svolse, inavvertito per tutti, fonte di sentimentali ebbrezze per gl'innamorati. Gemma si abbandonava con tutta l'anima alla felicità della passione; Tito, un po' scettico, dubitava. A lui non riusciva di separare l'artista dalla donna; e ogni frase, ogni sguardo, ogni giuramento di lei egli sottoponeva ad esame, studiandone minutamente l'importanza. — " Ella è un'attrice — pensava; — sa fingere la gioja, le lagrime, l'amore, l'innocenza; a tutto sa dare parvenza di verità; e io sono forse ridicolo adorandola come una santa. „

Questo pensiero divenne per il suo spirito una sì grande tortura, che egli non riuscì più a nasconderlo alla penetrazione di Gemma. E la povera fanciulla ne fu attristata; e la tristezza di lei ac-

crebbe l' angoscia nel cuore del giovine. Qualche giorno tetro passò.

La stagione teatrale fu compiuta.

Dopo l'ultima recita, la folla degli adoratori era più grande e più sdolcinata del solito.

— A che ora la partenza? — le domandarono. — Saremo tutti alla stazione per salutarvi.

— Alle nove, col secondo treno per Firenze — ella rispose; e, suo malgrado, un lieve fremito di tristezza la pungeva, al pensiero di dovere abbandonare quella città, quel teatro, quel pubblico, testimoni del suo primo trionfo.

Come faceva tutte le sere, Tito salì in carrozza, a mezza strada, e fecero il resto insieme; ma, quella sera, giunti al portone di casa, ella non lo congedò come le altre volte.

— Venite su; ho un progetto — gli disse, dopo rimandata la vecchia serva, che se ne andò ammiccando maliziosamente.

Ed egli salì, confuso, rapito, tremante.

— Ecco — spiegò Gemma, allora: — anzichè col secondo treno, io parto col primo, alle tre e mezza. Non c'è che il tempo di raccogliere i miei ninnoli. Per le valigie grandi pensa Giovanni. Lascio qui un regalo per la Marianna, voi fate venire una carrozza, io preparo una buona tazza di caffè, la beviamo, e ce ne andiamo via.

Aveva gli occhi lampeggianti di gioja e la gola stretta come da un singhiozzo, parlando; sul volto le salivano intense fiamme di passione e di pudicizia.

— Volete andarvene anche più presto. Ci soffrite, qui! — egli balbeltava.

— Non capite! non capisci niente. Insieme partiamo! insieme! insieme! Non lo vuoi? non mi ami? Tu dubiti sempre; hai bisogno di una prova; ecco: mi faccio portar via, mi ti dò, sono tua. Credi che sarà arte anche questa? In tua balía, mi metto: ed

è il mio cuore di donna che parla, non il mio cervello d'attrice. Credimi.

Vinto, guarito, egli le cadde ai piedi. Poi se la strinse fra le braccia, un attimo, e la baciò. Un attimo: la felicità batteva nel suo petto; egli era guarito, vinto per sempre.

Fecero i preparativi, in furia; andarono alla stazione.

Mancavano cinque minuti per la partenza del treno, quando il contino Dalpepe fece irruzione sotto la tettoja; andò un poco esplorando, poi si fermò dinanzi allo scompartimento su cui Gemma era salita. Ella vi stava sola: Tito regolava ancora qualche cosa all'ufficio dei biglietti o dei bagagli. Dalpepe ebbe uno scoppio d'entusiasmo.

— Lo dicevo bene; l'avevo indovinato. Una perspicacia meravigliosa! Ho taciuto con tutti. Ella ci vuole sfuggire — pensavo, — per evitare dimostrazioni.... Ah, come ero nel giusto! Che nasi, al treno delle nove! Dunque, buon viaggio, e non dimenticate; e scrivete, e tornate! Eh? Ci si conta, noi. Ci conto, io! — Ritto su la predella, si dondolava un poco, in dentro, in fuori; e gli veniva il desiderio di partire anche lui, di farsi un posticino su quei sedili cosparsi di cento piccoli oggetti, di chiudersi con la bella piccina in quella scatola già odorante del delicato profumo che era il prediletto di lei.

L'arrivo di Tito lo riscosse.

— Scusi — disse Sangiacomo.

— Toh! — esclamò il contino, intontito dalla sorpresa.

— Avvisatene tutti gli amici — rise la fanciulla.

— E fra quindici giorni — completò il giovine, — dividerete con essi i confetti delle nostre nozze.

— Felicità!... felicità!... Questa non me l'aspettavo. Ma è bellina lo stesso. Buon viaggio!

Due forti strette di mano, uno squillo, un fischio, un fragor di ferri cozzanti: il treno si muove, si allontana..., è lontano..., è scomparso.... È scomparso; ma il contino a malincuore si decide a uscire dalla stazione. Ha una brutta ciera. Parla da sè.

— Decisamente, avrei preferito di non indovinare che ella partiva col primo treno. Quelli che verranno alle nove, inutilmente, ci guadagnano un tanto!

Taranto.

ETTORE STRINATI.

Una storia d'amore

L'annuncio inserito in modo assai visibile nella seconda pagina della *Gazzetta di Roma* diceva così:

" Quella biondissima principessa romana che sabato scorso verso il tramonto, in Piazza di Siena, guardò per caso uno sconosciuto che la fissava intensamente, sappia che questo sconosciuto è pronto ad affrontare per lei qualunque pericolo. — To you — Roma „.

Donna Elena di Cajano posò rapidamente il giornale, uscì sulla loggia, e, nella luminosa notte di giugno, si mise a pensare, turbatissima.

Ella ricordava perfettamente: nell'ora e nel luogo indicato, istintivamente, come obbedendo ad un impulso, ella s'era voltata verso un giovane immobile, appoggiato ad un albero, che la guardava. Il caso, certo, non era nuovo nè strano: e la signora appena ci avrebbe posto mente, se, qualche minuto dopo, ella non si fosse sorpresa a volgere

ancora gli occhi dalla stessa parte, inconsciamente. Allora, ritraendoli, aveva pensato che, infatti, quello sguardo fisso su di lei le dava una sensazione nuova e strana: poichè pareva essere in quello un'ammirazione intensa, ma fredda, un' ammirazione quasi impertinente, ma senza traccia di desiderio, come di chi guarda, per piacer suo soltanto, una cosa bella, inanimata.

Ed ecco perchè, col pretesto di analizzare uno sguardo così interessante, la principessa di Cajano, una delle più belle, più ammirate e più rigide signore romane, aveva più volte alzato gli occhi verso il giovane, il quale, di questo fatto molto lusinghiero, non aveva mostrato nè di commuoversi, nè di avvedersi; e, d' improvviso, prima che la signora risalisse in carrozza, se n' era andato, lentamente, guardandola ancora.

Dopo la lettura dell'annuncio nel giornale, Donna Elena, dunque, pensava, turbata.

Poichè non soltanto la viva memoria di quello sguardo la turbava, ma il riconoscere che nelle parole scritte pareva essere una divinazione vera, presente dello stato dell'animo suo.

La vita di Donna Elena non era stata nè era un romanzo: figlia di un' americana e di un patrizio fiorentino, era andata sposa, giovinetta, ad un patrizio romano: gran signore, avaro, fornito di poco ingegno, e che quel poco spendeva in una miserabile ambizione politica. Donna Elena nel grande palazzo senatoriale aveva portato la sua ardente, signorile passione per l'arte, che il padre le avea ispirato e che il marito non intendeva; un certo leggiero disdegno — eredità materna — per la fredda gravità aristocratica della casa maritale; ma aveva portato anche la sua fiorente giovinezza, il suo ingegno vivo, colto, aperto ad ogni ideale di bellezza e di progresso: cosicchè dalle vecchie sale pareva fosse stato cacciato, come da una folata di vento, il tanfo di bigottismo incipriato che

v'era regnato per secoli, auspici i papi e i cardinali della famiglia.

Trascurata dal marito, non benissimo accolta dalla società in mezzo alla quale doveva vivere e che, per ogni verso, era tanto minore di lei, la Principessa di Cajano non aveva creduto di rinunciare per ciò a tutto quello che dell'anima sua era l'aspirazione costante e ineluttabile, e s'era foggiato un metodo di vita nel quale la vacuità delle sue relazioni mondane era compensata dall' intensità intellettuale della sua vita intima. Così, od occupata in lunghe letture od in più lunghe passeggiate solitarie a traverso la campagna romana, o assorbita nella soddisfazione di certi suoi desiderî filantropici od artistici, Donna Elena aveva passato qualche anno di una calma e quasi felice esistenza, serena, sempre innanzi alle deboli seduzioni, alle poco paurose tentazioni del suo mondo: una bellissima statua che nessun Prometeo avrebbe animata, secondo il detto ornato e sapiente di Don Giulio Mirale.

Negli ultimi mesi però era capitato a Roma da Parigi il figlio della Duchessa di Senlis. Le avventure di questo giovinetto che aveva sparso per la repubblica di Francia il suo sangue borbonico, avevano tosto richiamato l'attenzione della nobiltà romana; e per la prima volta la Principessa di Cajano, per la quale egli mostrò subito una preferenza visibilissima, aveva sentito di non essere del tutto invulnerabile; aveva sentito che la giovinezza sua non era morta ancora.

Codesto Duca di Senlis era infatti un molto seducente ufficiale: in mezzo all'assidua corte di cui perseguitava — dolcemente — la Di Cajano, sapeva così bene innestare qualche episodio della guerra fatta, laggiù nel Tonkino, sapeva così bene raccontare le lunghe attese nel deserto, agli avamposti; sapeva con tanto poetica parola descrivere i vasti silenzi delle notti tropicali, in cui urla

la tigre e i vampiri volano insidiosi e spettrali, che veramente la bionda signora aveva sentito correre nel sangue un fremito ignoto e rivelatore. Ella non sapeva veramente fino a che punto l'anima sua fosse presa dal bell'ufficiale di Francia; quando, un giorno, una rivelazione accompagnata da prove irrecusabili, le dimostrò che il bell'ufficiale di Francia aveva già tentato comprometterla, mentre mentiva poi bassamente con lei e ricordi e fierezza e nobiltà di carattere e sentimenti, e tutto.

La principessa n'ebbe una stretta al cuore violenta, ma insieme alla muta angoscia delle sue prime illusioni perdute, si ridestò in lei non solo l'orgoglio ferito, ma un acre desiderio di vendetta.

La donna bellissima e intelligente si ribellò al pensiero che un'insidia sleale le era stata tesa, nella quale ella comprendeva, e con terrore ormai, che sarebbe caduta; e questo oltraggio, a lei come donna, come signora, come discendente d'una forte e fiera razza, pareva imperdonabile e insopportabile.

E poichè tutto ciò era accaduto appena qualche giorno prima, la bionda signora cercava ora d'indagare con grande turbamento, ma con molto interesse, quale misterioso legame potesse correre tra lo strano fascino che ella aveva subìto a Piazza di Siena e l'offerta che pareva esserle fatta in così opportuno momento.....

La notte alta, serena incombeva su Roma; sulla grande città sopita, la luna bassa all'oriente gettava ondate di luce fosca; pareva, dalla loggia del palazzo, in mezzo al grande silenzio, che gli uomini non fossero più; ma che le grandi cupole illuminate fossero solo superstiti, e cose vive le colonne, le torri e la sterminata distesa di fabbriche e il cupo dorso di Monte Mario che sfumava all'orizzonte. Dal cielo anche le tranquille luci siderali fredde, immobili, non mutevoli, parevano ammonire che troppo misera cosa sono le ansie,

le cure, le debolezze e le fierezze umane, che passano.

E a Donna Elena allora venne alle labbra una ballata tedesca, appresa da giovinetta:

O Sommernacht so reich an Frieden
So reich an stiller Himmelsruh:
Wie weit zwei Herzen auch geschieden
Du führest sie einander zu!

E anche il ricordo dei dolci versi le parve fatale in quel momento: e profetica l'affermazione del poeta che una notte d'estate possa riunire le anime divise: ed essa sentì sorgere tumultuoso nel cuore un fiero desiderio di passione, insieme ad un confuso presentimento che questa passione sognata negli anni primi, e poi intraveduta e sparita, era adesso per lei una cosa vera e reale, solo ch'ella non volesse respingerla.

La principessa rientrò nelle sue stanze: una grande stanchezza le conquistava i sensi, una specie di vertigine la opprimeva: si avvicinò al nitido marmo di un piccolo armadio, scelse una piccola ampollina di *Acqua Colonia Orientale* e se ne bagnò le tempie, e, rianimata per un istante, aprì la sua cartella e scrisse poche righe.

L'indomani ella stessa spedì la lettera.

*
* *

Quando Ottavio Argenti ritirò dalla posta = To you P. R. — Roma = un biglietto che diceva: " Mercoledì alle 6 al Bosco Sacro „ — non provò nessuna sorpresa: egli lo aspettava.

Il giovane filosofo romanziere (nè egli, nè i critici delle opere sue, lodatissime, sapevano bene se fosse più questo o più quello), aveva dopo tante ricerche, dopo così diversi esperimenti sopra altri

e sopra sè stesso, una assoluta fiducia in questa affermazione: che anche nelle cose d'amore come in ogni altro fenomeno della vita morale, determinate cause in determinate circostanze, non possono produrre che effetti costanti e prevedibili. — Tutto sta, egli diceva, a non ingannarsi nella determinazione delle cause e nel riconoscimento delle circostanze. — Ma l'acuto psicologo di quella *Storia d'un cuore*, che aveva suscitato così fiera tempesta nell'arte e nella scienza, era, un po' alla volta, da che specialmente i suoi libri lo avevano messo alla moda, diventato in questo, come in altri punti delle sue dottrine, di una maravigliosa sicurezza. Da che la celebrità non chiesta nè cercata da principio, gli era venuta incontro spontanea, ed egli poteva distillare nei suoi racconti di sentimento tutta la dottrina psicologica che di lui, umile medico di manicomio, aveva fatto uno scienziato poderoso, Ottavio Argenti avea cominciato a raccogliere, con ardore d'indagine, le prove vive, parlanti, *in azione* delle sue teorie.

Talora veramente gli era venuto il timore che queste ricerche nel mondo dei sentimenti fossero pericolose: e potesse anche a lui avvenire come al chimico, il quale maneggia con sicurezza per degli anni i più terribili esplodenti, finchè una volta o l'altra, o per errore o per sventura, ne rimane vittima. Egli però che studiava la passione e così spesso ne parlava, s'era imposto come un dovere assoluto quello di non cedere alla passione: e poichè più volte egli s'era trovato invischiato in legami d'amore e aveva saputo uscirne freddo e sprezzante, egli pensava che in amore cede soltanto chi vuole.

Perciò questa sua nuova avventura con la bellissima principessa nè lo stupì nè lo commosse; e quando alle cinque egli scese di carrozza alla piccola chiesa del *Domine quo vadis*, e s'incamminò per la viuzza solitaria che conduce al Bosco Sacro,

non era affatto turbato. Sotto i vecchi elci secolari egli si fermò ad attendere.

La signora venne.

Rigida e calma, ella salì l'erta della collina e gli venne incontro: nella purezza luminosa del tramonto romano, sulla collina verde, essa pareva una figura di Sandro Botticelli, divenuta viva, ma conservante una certa idealità sovrumana o simbolica. Ella stese allo sconosciuto la piccola mano bianca, gli chiese come si chiamava, e quando lo seppe e ricordò l'opera di lui, ebbe nell'intimo del cuore come un sentimento di orgoglio.

In mezzo all'alto bosco solenne, nel quieto silenzio della campagna, camminarono lungamente l'uno accanto all'altra, ragionando delle profondità ascose dell'anima umana, della forza misteriosa che li aveva spinti l'uno accanto all'altra e che li dominava ancora. Lo scrittore, che a quell'appuntamento era andato come ad un esperimento — grato esperimento! — scientifico, sentiva inconsciamente prodursi nell'intimo suo, sotto l'impero della bellezza e dello spirito della signora, un movimento nuovo, insolito, come di terrore; aveva il presentimento lucidissimo che la forza del suo freddo ingegno lo abbandonava, e che egli, sapendolo, moveva risolutamente i suoi passi verso un precipizio in cui tutto l'essere suo sarebbe scomparso.

— Io ritorno — disse a un tratto la signora; — il sole sta per discendere e la mia carrozza mi aspetta laggiù.

— Perchè ve ne andate così presto? — egli chiese, agitatissimo, tremante, pauroso di vederla partire.

Ella non rispose; ma come presi da pazzia, ambedue ad un punto; si dissero le più tenere, appassionate cose, si scambiarono le più dolci carezze, lungamente, sotto i grandi elci secolari, sulla collina verde, in faccia a Roma lontana che si perdeva in un pulviscolo d'oro.

Era quasi notte: quando ritornarono per lo stretto sentiero dei campi, parevano ambedue trasfigurati.

Ella disse: — Ottavio, io ho ventisei anni: non conoscevo l'amore; io ti amo perchè me l'hai fatto conoscere: tu hai destato l'anima mia, io ti amo.

Ma allora il ricordo dell'oltraggio subìto le punse il cuore come una lama di pugnale, e lampeggiando dai grandi occhi verdi aggiunse:

— Io ho una vendetta da compiere, Ottavio.

— Chi t'ha offeso, amore?

Ella narrò i fatti, esaltata, fremente, avendo terribili parole per lo sciagurato che aveva voluto violentarle l'anima, mentendo, che l'aveva pubblicamente insultata. Ora nel delirio del suo cuore amante, nel delirio fors'anco tumultuoso dei sensi, sentiva acutissima l'atrocità dell'offesa.

Quand'ebbe finito, egli disse:

— Chi ti ha offeso, non può vivere.

Ella assentì col capo: ebbe e diede gli ultimi baci, fece segno a lui di fermarsi, e s'incamminò lentamente verso Roma.

Egli errò per la campagna molte ore con la febbre nel sangue; troppo tardi a lui, nolente, era venuta la passione e gli imperversava nell'animo con terribile violenza: a vent'anni questi delirî supremi si sopportano, a trenta se ne muore.

*
* *

Il giorno dopo al Circolo dell'Unione, Ottavio Argenti insultò atrocemente il Visconte di Senlis. Ai padrini, stupiti, che domandavano il perchè della feroce provocazione, egli non volle dire cosa alcuna: soltanto aggiunse che quell'uomo era un miserabile.

Il duello ebbe luogo a condizioni gravissime: il Visconte di Senlis, sfregiato da una sciabolata al

volto, colpì il suo avversario di punta, in mezzo al petto, e lo uccise.

*
* *

La dolce principessa romana è ora in una casa di salute a Castel Gandolfo. I biondissimi capelli sono divenuti bianchi: e i grandi occhi verdi sono contaminati da un fosco sguardo di demente.

Ella è calma soltanto quando dalla sbarra della finestra spinge lo sguardo, laggiù verso Roma, dove il Bosco Sacro appare nel gran deserto verde della campagna, come una funerea macchia nerastra.

Roma.

Ettore Fornari.

UN EPISODIO IN SICILIA

DURANTE LO STATO D'ASSEDIO

Ventiquattr'ore dopo lo sbarco dal *Sirio,* entrato nel porto di Palermo il 12 Gennajo 1894 coi primi rinforzi di truppa, il maggiore Biala ricevette l'ordine di partire col suo battaglione di fanteria per Termini-Imerese.

— È una buona destinazione — gli disse il Miotti, un vecchio amico, tenente-colonnello dei bersaglieri, mentre lo accompagnava alla ferrovia. — Quel territorio non darà molto lavoro al tribunale di guerra. Ci sono stato di guarnigione, circa vent'anni fa, quando infieriva il brigantaggio capitanato da Leone, De Pasquale, Lo Cicero e Lo Valvo. Da buoni amici si avevano diviso il terreno per le loro gesta, obbligandoci a battere giorno e notte la campagna.

— È per questo che loro passeggiavano tranquillamente in città.

— La paura nella popolazione dava loro il migliore dei salvacondotti.

— Devi però ammettere che avessero del coraggio. Sono convinto che quei tipi da capestro,

dal carattere medioevale, in una causa nobile, grande, sarebbero apparsi altrettanti eroi.

— Come puoi venire a questa deduzione se jeri per la prima volta hai posto piede in Sicilia?

— È da parecchi mesi ch'io sto facendo studî speciali su questa razza vulcanica, impetuosa, dall'intelligenza svegliata, precoce, pronta sempre all'odio come alla devozione, senza conoscere limiti, senz'ammettere confini allo sfogo delle passioni.

— Per tali studî non servono i libri; è necessario conoscere il paese.... ci vogliono dei soggetti.

— Ne ho uno della specie che fa proprio al caso.

— Militare?

— Un soldato semplice.

*
* *

— Filippo Traina, quando fu incorporato nel mio battaglione, rappresentava senza esagerare l'uomo allo stato primitivo. Nemico dichiarato della disciplina, ombroso, diffidente, mal soffriva lo scherzo, il più innocuo, tanto facile a scambiarsi fra compagni di camerata. Era inoltre insocievole, pieno di presunzione, pronto all'ira ed alle vie di fatto. Nei primi quattro mesi, con la massima indifferenza, divise quasi tutte le sue ore di libertà fra le pene disciplinari, dalla consegna in quartiere alla prigione di rigore.

— Dovevi farlo inviare ad una compagnia di disciplina.

— Un fatto accaduto in quartiere mi distolse da questa idea. Un sergente, causa la rottura di non so quale ringhiera, precipitò dall'altezza di un terzo piano e rimase provvidenzialmente aggrappato ad un ferro da grondaja. Prima che i superiori e la bassa forza, attoniti, riuscissero a concretare uno spediente, il Traina, con un ardimento ed una rapidità meravigliosi, diede la scalata del muro fino

al secondo piano, e con alcuni metri di fune, strappata dal pozzo in antecedenza, offrì al pericolante il mezzo di salvarsi.

— Questo fatto dimostra che il giovine ha intelligenza, coraggio, cuore.

— E anche generosità, perchè il sergente soccorso gli aveva fatto accollare, poche ore prima, trenta giorni di consegna per disubbidienza recidiva. Questo atto mi fece impressione, mi parlò in favore del coscritto. Graziatolo, deliberai di aggregarmelo.... come attendente.

— Sei riuscito a dimesticarlo?

— Oggi per la prima volta l'ho visto sorridere. Fu all'annunzio della destinazione. Interrogato in proposito, mi rispose con semplicità: " Ho la speranza di abbracciare i miei genitori, la mia sorella. „

*
* *

Era infatti sentito vivamente nel giovine soldato di rivedere dopo molti mesi di lontananza la sua famiglia, che abitava nei dintorni di Trabia, piccolo comune a sette chilometri circa da Termini-Imerese. Quanto sospirava una sola giornata di libertà per trascorrerla col vecchio padre ortolano, con la mamma, con *Gnazudda* la sorellina, per le quali teneva in serbo alcune dozzine di lire, frutto dei suoi risparmi!

Mai come in quei giorni egli aveva disimpegnato così bene il suo servizio nell'abitazione del maggiore ed al quartiere stesso! Benchè non parlasse, non rivolgesse ad alcuno la parola, egli rimaneva subordinato al minimo cenno dei superiori per timore di cadere in disgrazia, di venir consegnato, di vedersi schiudere la prigione.

Ma gli ordini erano precisi; non ammettevano dubbî nell'interpretazione. Al servizio faticoso di guardia, di perlustrazione e di pubblica sicurezza, andava unito un ordine del giorno che ingiungeva

indistintamente alla bassa forza il divieto di oltrepassare la cinta daziaria, sotto pena di esemplare punizione.

Trascorsa una settimana, il Traina si fece ardito e chiese al maggiore uno speciale permesso di ventiquattr'ore, ma questi dichiarò di non poterlo accordare.

— Vedremo in seguito — aveva conchiuso bruscamente il Biala.

Ma i giorni passavano e l'impazienza del soldato si faceva sempre più viva.

La padrona di casa, una vecchia buona, di cuore, che aveva compreso l'affanno del soldato, si arrischiò di confidare al maggiore un suo progetto, quello di far venire da Trabia la famiglia del Traina.

— Guardatevene! — le disse il Biala in tuono asciutto.

— Oh, che male ci sarebbe?

— Che male? Il padre del giovine.... è stato arrestato!

*
* *

L'attendente apprese quella notizia solo cinque giorni dopo, nell'incontrare per caso un merciajo del suo paese. Si era proceduto all'arresto del padre per contravvenzione al disarmo, non avendo egli consegnato un vecchio fucile che da molti anni teneva appeso ad una parete del casolare. Si parlava di tribunale di guerra, di reclusione.

A quell'annunzio improvviso il soldato non disse parola; ma tutti gl'istinti della sua natura impetuosa, insofferente, si risvegliarono e, acciecato dall'indignazione, dall'ira, poco mancò non si strappasse la divisa per correre al paese ed impugnare un'arma...

Oh, su chi avrebbe fatto sentire tutto il peso della sua vendetta? Stretta la mano al merciajo, raccomandandogli la madre, continuò la sua strada.

Quando il maggiore Biala fece ritorno a casa, trovò l'aria pregna di un profumo speciale, delicato, finissimo, profumo a lui ben noto. Corse nella camera da letto, e vide il Traina coi ginocchi a terra intento ad asciugare il suolo. Qua e là sparse boccette e fiale rotte. In un angolo, tutta affannata, la padrona di casa metteva da parte frantumi di specchio.

— Chi m'ha sparso l'*Acqua Colonia Orientale?* E questi rottami?

— Ho rovesciato il tavolo — rispose il Traina rimettendosi in piedi.

— Gli perdoni — aggiunse la vecchia. — E stata una disgrazia.

Ma parve al maggiore che il soldato, nel farsi da parte, non fosse molto forte in gambe.

— Siete dunque ubbriaco?

— Io?!! — rispose il soldato con una occhiata di sfida. — Se fossi la giustizia!

— Andate subito a consegnarvi in quartiere.

*
* *

Quell'ordine Filippo non se lo aveva fatto ripetere. Con la testa in fuoco, l'occhio furente, l'animo straziato dall'affanno, egli fece il tragitto fino alla porta del quartiere, ma passò oltre. A sè dinanzi vide la strada provinciale che conduceva direttamente al suo paese, e senza esitare continuò il cammino oltrepassando il limite daziario. Giunto alla fronte del camposanto, lasciò la via maestra per internarsi in un sentiero campestre, e quindi prese la corsa. Un'ora dopo giungeva innanzi la porta della sua casa.

— *'Gna Ma! Gnazudda!*

Precipitatosi dentro, andò a cadere proprio nelle braccia.... del padre.

— *Fifì! Figghiu miu!*

— Libero?

— Da questa mane in grazia del maggiore Biala che ha sostenuto la mia innocenza, la mia buona fede. Io ti aspettavo per domani, me lo aveva promesso.

— Lui?!!!

— Non solo, ma nei giorni passati, durante il mio arresto, ha soccorso la famiglia, è venuto lui stesso...

Il giovine soldato non volle sentir altro, e dato un bacio ai suoi balzò fuori della porta e sparì.

Un'ora dopo entrava di corsa nell'abitazione del Biala, tutto rosso in viso, ansimante, commosso. Gli si buttò in ginocchio, gli afferrò le mani e le baciò con trasporto, replicatamente, inondandole di lagrime...

— Siete andato a Trabia, non è vero?

— Sì.

— Molto bene. Avete abbracciato vostro padre?

— Sì.

— Adesso... anderete a consegnarvi alla prigione di rigore.

Venezia.

ODDONE DE TURSEN.

CORRISPONDENZA

I.

Giorgio Bencesi-Monte
al Marchese Luigi Pareti — Milano.

A te, che sei sul posto, non riescirà difficile darmi la notizia che ti domando in molta confidenza: Tu devi aver conosciuto due mesi fa, qui in Roma, al ballo ultimo del Circolo degli Artisti, al Babuino, la Contessa Paola Giulia Lodáno: una superba ed orgogliosa bellezza bruna, di modi vivacissimi, vestita sempre meravigliosamente con toeletta prettamente parigina. Tanto antipatica però, da farsi perdonare la bellezza opprimente ed invidiata da molte romane. Se il nome ed il ritratto non bastano a richiamarti alla mente la persona, ricordati del duello che ho avuto in Dicembre col povero Molarosa, il bel tenente di Montebello Cavalleria.... Hai capito ora di chi parlo?

Dovresti dunque informarmi se ella è tuttora a Milano, oppure ove sia. E, nel caso che sia partita, se partì sola, oppure accompagnata, e da chi — se ti riesce.

Non mi par necessario di pregarti d'essere discreto. Solo ti prego di occupartene sollecitamente.

Roma, 9 Febbrajo.

Tuo Giorgio.

II.

Giorgio Bencesi-Monte
a Otto Schwartz, banchiere — Milano.

Scusa il disturbo: dimmi se il Marchese Pareti è a Milano. Ho bisogno di lui. Gli ho scritto e non ho avuto risposta.

Roma, 12 Febbrajo.

Giorgio Bencesi.

III.

Otto Schwartz, banchiere
a Giorgio Bencesi-Monte — Roma.

Il Marchese Pareti è partito otto giorni fa per Ginevra (?). Il maggiordomo di palazzo non ha saputo o non ha potuto dirmi per quanto tempo il signor Marchese si tratterrà a... Ginevra (?). Ripasserò tra quattro o cinque giorni per vedere di saperne di più.

Se mi permetti di essere un poco maldicente a modo mio, aggiungo, che se tu dovessi trattare con lui di cose serie, non credo avreste trovato il momento opportuno. È partito senza salutar nessuno;

nemmeno gli amici della barcaccia alla Scala. Non ci fa sapere ove sia, nè quanto tempo si tratterrà a... Ginevra (?). Al Club ne sanno anche meno... Io dubito molto che il nodo della questione sia una certa gonnella d'alto bordo. Quanto poi a Ginevra, come mèta, io non ci credo un fico secco. Non si va in Febbrajo in Svizzera a tubàre!

Basta, ripasserò, come t'ho già detto, fra quattro giorni.

Se vuoi quattrini, scrivi a me, nel caso.

Tanti saluti dalla Loulon. Ella ti ricorda spessissimo e conta su di te per fare una scappata a Berlino. È divenuta splenetica insopportabilmente, e vuol rivedere la sua casetta vicino al Weidendaum. È diventata anche affliggentissima per questo motivo; però è sempre una buona ed assai gustosa ragazza. Adesso è con Roberto Margari che la tiene benissimo, ma che la guasterà un po', forse. Ciao.

Tuo Otto.

P.S. Sai chi ho veduto qui due settimane fa? La Contessa Paola Giulia Lodáno che tu conoscevi assai *(assaissimo)* intimamente. Non ne sei dunque più innamorato adesso? Dimmene qualche cosa.

Milano, 14 Febbrajo.

Otto.

IV.

Il Marchese Luigi Pareti
al Maggiordomo di Palazzo Pareti - Milano.

A coloro che vi domandassero ancora di me, risponderete che sono a Parigi e che mi ci fermerò sino a Giugno.

Parigi, 17 Febbrajo.

Marchese Pareti.

V.

Giorgio Bencesi-Monte
a Otto Schwartz, banchiere — Milano.

Non ne sono più innamorato, no, mio buon Otto. Anzi, poichè tu non sei certo all'oscuro della mia relazione colla contessa Paola, ti voglio raccontare il resto io. Non ti stupire: ella è una di quelle donne che non hanno più nulla da perdere e delle quali si può, senza alcun ritegno, raccontare le gesta. Tu sai che suo marito si era separato da lei fin dal Marzo dell'anno scorso e si era ritirato nel suo castello in Valsugana, lasciando lei a Roma a godersi la vita e la dote. Sai anche che in Dicembre, quel buon diavolaccio di Molarosa, l'ajutante di campo del Generale Bron..., ebbe a battersi con me, per colpa della contessa; duello in cui poco è mancato non ci lasciasse la pelle. Ebbene, sta a sentire: Molarosa non era ancor guarito dalla terribile sciabolata, che ella si dava per intero a me. Non ti dirò le pazzie che io ho fatto per lei e con lei.

— Ne fui così pienamente innamorato e mi credeva così pienamente amato, che non avevo nè il tempo nè la volontà di riflettere seriamente alle conseguenze di questa relazione. Ella era ardentissima, ed io, cieco, la adorava; dimenticando il suo passato e... senti questa, facendo perfino dei sogni d'avvenire...

Insomma io non vedeva che lei; il tempo scorreva senza misura e la vita era una felicità. Ti voglio dire quale sia siata la perfidia di questa strega e quale sia stata la mia credulità...

Dopo aver passato con me due terribili mesi d'amore, di passione, di febbre, un giorno ella mi ha lasciato senza uno scrupolo, senza un rimpianto, senza una spiegazione. Ella è partita lasciando sul

guanciale del letto la sua carta con queste sole parole: " Basta. Addio „.

Tu capirai che per quanto si possa essere scettici o noncuranti, non si può rassegnarsi ad esser messo in dimenticanza così, come una granata vecchia; rincresce d'essere stato lo zimbello... magari d'una bella donna di spirito. Per quanto poco, in queste faccende, si possa pretendere di onoratezza, di costanza, di franchezza, non si può a meno di esser punti sul vivo e di sentire il bisogno di saperne qualche cosa di più.

Tu l'hai vista a Milano, dici? L'hai riveduta? scrivimi.

Ti ringrazio delle notizie che mi hai dato su Pareti. Credo anch'io che non sia a Ginevra. Se ti ricordi, alla Scala faceva il giro attorno alla prima ballerina di rango francese... (come si chiamava?) Sarà andato forse ad accompagnarla a Parigi... Ciao.

Roma, 19 Febbrajo.

Tuo Giorgio.

VI. (Un mese dopo).

Otto Schwartz, banchiere
a Roberto Margari — Venezia.

Come stai, Roberto mio? È dunque stassera che va in iscena il tuo drammaccio? E non hai paura dei fischi? Premunisciti: riempiti le orecchie di stoppa... Anzi, fa di meglio; lascia che te lo recitino e tu va a cena con la Loulon, quella simpaticona... Buona fortuna e buon successo, del resto. Qui gli amici sono concordi nell'affermare che è un bel lavoro e che riuscirà. Il pubblico poi, di Venezia, è tanto buono. Ma, secondo me, la tua cosa più bella è... Loulon. Baciamela un po'.

E dopo il dramma, dovrai scriverci una commediola allegra. Solo che tu lo voglia, conterai un nuovo successone ed un'altra corona d'alloro. Sta a sentire questa: è l'intreccio; stupendo!

Bencesi mi scrive un mese fa: — È a Milano Pareti?

Vado a palazzo Pareti; mi informo: — No, non c'è.

— E dov'è?

— È partito.

— Capisco... ma, per dove?

— Per Ginevra.

— Per quanto tempo?

— Non si sa.

Le finestre chiuse, il portone chiuso; la scuderia in cortile, chiusa; il maggiordomo più chiuso di tutto. Non ne potei sapere una parola di più. E uno!

Dopo qualche giorno Bencesi mi scrive una lunga lettera in cui mi racconta come la contessa Lodáno lo ha piantato a Roma: la chiama perfida, strega, traditrice, che so io... Malgrado questo sfogo..., anzi per questo sfogo appunto, io capisco che Bencesi ne è più cotto di prima; tanto vero che la lettera finiva con questa domanda: — L'hai veduta a Milano? Ne sai nulla?... — E due!

Ora viene il buono. Jeri alle quattro, in Galleria, indovina chi vedo: Pareti! Lui, il marchese misterioso, il fuggitivo! Magro, disfatto, come da una malattia. Lo chiamo: — Ohè, Pareti! — Egli si scuote, si volta, mi vede, mi abbraccia e mi bacia con vera effusione: Carissimo di qua, carissimo di là.

— Come mai così presto di ritorno? Noi ti aspettavamo in Giugno...

— Già, ma ho anticipato.

— Vedo..., e di dove diancine vieni?

— Da Parigi.

— Ma non eri a Ginevra?

— ... a Ginevra?... Ah sì!... ma adesso vengo da Parigi.

— E di che diavolo d'affare premuroso si trat-

tava? Sei partito a rotta di collo senza salutare nessuno.

— Sì, una notizia infatti molto grave: un mio zio...

— Tò; e tu hai uno zio a Ginevra!... Questa è nuova.

Basta; lui si impappinava, e allora non gli domandai altro. Quattro altre chiacchiere, poi lui mi domanda a bruciapelo:

— La conosci tu la contessa Lodáno?

— Altro che!

— Sai se si trova a Milano?

Io scoppiai in una risata. Lui s'è fatto serio serio e mi ha detto:

— Bada! Che c'è da ridere?

— Scusami. Non ho potuto trattenermi. Devi sapere che mi fece la stessa domanda l'amico Giorgio Bencesi.

— Come? E qui?

— No, ma mi scrisse da Roma per sapere se la Contessa Paola Lodáno era qui...

— Ma allora non è con lui?

— ... Chi?

— ... Scusa... mi è sfuggito.

— Senti — ho detto io, — è perfettamente inutile che ti sforzi di nascondere quello che ormai sa tutta Roma e tutta Milano. La contessa era con te...

— Come lo sai?

— Lo vedi, lo so... è vero.

— Ebbene sì, è vero? E con questo?

— Con questo, niente. Bisogna che ti parli seriamente perchè vedo che ti ci riscaldi; e la cosa in verità non ne vale la pena. Andiamo a pranzo.

Erano le cinque e mezzo. Siamo andati a pranzo. Lui aveva il muso.

— Vuoi sapere perchè non merita la spesa che tu ti ci riscaldi? — gli ho domandato.

— Sentiamo.

E allora gli dissi ciò che sapevo della relazione di Giorgio Bencesi con la contessa. Le pazzie di

Bencesi a Roma, il duello col Morasola, le chiacchiere che si fecero allora, l'adorazione di quel cieco di Giorgio...; insomma tutto quello che tu sai, tutto quello che se ne disse dipoi e che forse si dice ancora. Ma, che vuoi: quando fui al punto in cui raccontavo il modo col quale la contessa lo ha piantato... sai, il biglietto col " Basta. Addio „, il buon Pareti ha fatto un salto sulla seggiola; non s'è potuto frenare, ed è scoppiato in una risata così clamorosa, così insistente, che gli avventori del Biffi si sono voltati sorpresi temendo d'aver a che fare con un pazzo. Quando finalmente s'è potuto calmare:

— Perdio! — ho detto. — Ma dunque è un'abitudine questa...

E allora è venuta la sua volta, e mi ha contato la sua storia. Ecco qua: a Roma, al Circolo degli Artisti egli la conobbe; le aveva fatto una corte spietata... Bencesi non gli aveva detto nulla fin'allora. Alla mezzanotte Bencesi gli domanda: — Ti piace la contessa? — Bella donna — aveva risposto lui. Poi, a forza di domande, aveva saputo che la contessa aveva un amante: Giorgio Bencesi! Lui stesso, il suo amico.

Durante il *cotillon* brillantissimo, lei, che era la sua dama, gli disse a bruciapelo che voleva andare a Parigi in Marzo venturo.

Pareti si credè in dovere di fare una proposta complimentosa:

— Volete che v'accompagni?

— Vedremo.

Una settimana dopo ella era qui! Che memoria! Si fece condurre a palazzo Pareti e poi, quando il marchese la salutò, lei rispose semplicemente:

— Siete sempre disposto?

— A che? — Lui non ricordava.

— Ad accompagnarmi a Parigi.

Pareti rimase di stucco. Gli rincresceva di giuocare un simile tiro all'amico Giorgio, ma più assai

gli sarebbe rincresciuto di fare una figura meschina con quella donna. Sacrificò l'amico e rispose:

— Quando partiamo?

— Subito.

La sera stessa viaggiavano per Parigi in uno scompartimento riservato (oh! oh!) del diretto delle otto.

Vi si fermarono quasi un mese. Girando Parigi di sù, di giù; cambiando albergo fino a tre volte al giorno. Teatri, scarrozzate, cene nei *restaurants* dei *boulevards,* gite ai paesetti dei dintorni... Una vita d'inferno paradisiaca!

Una bella sera Pareti va un momento alla Banca a cambiare. Ritorna all'albergo.

— La signora è uscita — gli dice il mastro di casa.

— Uscita?

— In vettura, monsieur.

— Quando?

— Mezz'ora fa.

— Ha ricevuto qualche telegramma?

— Non, monsieur.

— Ha detto dove andava e quando sarebbe tornata?

— Non, monsieur.

Sale lo scalone. Apre l'appartamento; qualche veste sulle sedie; qualche guanto strappato sul tappeto; sul tavolo una boccetta sturata d'*Acqua Colonia Orientale;* sul letto una camicia finissima, messa forse al mattino; e un biglietto sul guanciale: la carta di visita della contessa con queste parole sole: " Basta. Addio „.

Prima pensò ad uno scherzo. Poi prese il diretto di ritorno, dopo aver fatto fare un fagotto di tutte le robe rimaste della contessa. Ora pensava ch'ella fosse ritornata con Bencesi a Roma. Al mattino era arrivato a Milano. Era andato alla Banca a riscuotere denari. Aveva scritto una lettera terribile al Bencesi, ed andava giusto ad impostarla quand' io

lo trovai. Guai se quella lettera partiva! Bencesi e Pareti si sarebbero sbudellati...

Pareti ha riso tanto con me di questa storiella. Ha stracciato la lettera per Bencesi, e quando mi ha salutato mi disse che andava a scrivergliene un' altra!... un po' diversa.

Ti pare che sia un bel soggetto per commedia? E la Contessa... Che tipo!... Che stupenda figura!... Che carattere... allegro!

Ciao Roberto. Dà un bacio per me alla Loulon. Non sei mica geloso, eh?

Milano, 29 Marzo.

Tuo Otto.

VII.

Il Marchese Luigi Pareti
a Giorgio Bencesi-Monti — Roma.

Caro amico e *Socio*. Leggo ora, di ritorno da Parigi, la lettera tua del 9 Febbrajo: vale a dire, d'un mese e mezzo fa. Sono felice di poterti dare le più ampie e minuziose notizie che mi domandavi circa la Contessa Paola Giulia Lodáno.

Sì. Ella era a Milano due giorni prima che la tua lettera arrivasse qui, e partì per Parigi insieme ad... un tal Marchese Luigi Pareti... Vi si sono trattenuti all'incirca un mese. Il detto marchese ha conosciuto davvicino la " *superba ed orgogliosa bellezza bruna* „. Ella è in verità " *di modi vivacissimi* „. Ha però inoltre una brutta abitudine: quella di piantare gli amici con una carta di visita su cui ella scrive in carattere aristocratico grandissimo, due sole parole: " Basta. Addio „.

Caro Giorgio mio, tu vedi che è toccata a me la stessa tegola tua. L' unico pensiero che ci possa alleviare il dispetto troppo giusto è che, fortunatamente, non sei stato tu il primo, nè io l'ultimo, ad essere licenziato così... *à la queue! Assez!*

Una sola cosa mi duole. Ed è che dopo averci speso in un mese circa una dozzina di mille franchi, non abbia almeno aggiunto al " *Basta. Addio* „ un piccolo " *merci* „.

Perdio! Aspetta forse che glielo dica io: *Grazie?*

Statti sano ed in guardia. Io per me, a scanso d'equivoci, e per premunirmi contro altri attacchi del genere, scrivo oggi stesso a Chamolard di Siviglia, che mi mandi subito una corazza d'acciajo... E dire che sono stato sul punto di sfidarti!!

Milano, 30 Marzo.

Tuo per la vita... *Socio* Luigi.

Torino.

Maurizio Basso Segni.

Il misterioso suicidio di Via Pace

Dieci mesi or sono il palazzo dei Conti di Castelvetrano, in Via della Pace, fu il teatro di un' orribile e misteriosa tragedia. Il giovane Conte Achille di Castelvetrano, pieno di salute, ricco a milioni, sposo da pochi anni ad una delle più leggiadre giovinette dell' aristocrazia milanese, venne trovato un mattino, dal suo cameriere, morto, disteso a terra nel salotto con una profonda ferita al petto. Nella mano destra stringeva ancora un pugnale dal manico d' avorio, coperto di sangue coagulato.

L'autorità giudiziaria, chiamata subito sul luogo della tragedia, dovette convincersi che il Conte di Castelvetrano s'era suicidato. Infatti sul suo corpo, all' infuori dell' immane ferita, non s' era trovato alcun altro segno che potesse far supporre avere egli sostenuta una lotta contro un assassino. La stanza era in perfetto ordine; non una sedia rovesciata, non un vaso di porcellana nè uno specchio infranti. Il pugnale era stato tolto da una delle

panoplie che ornavano le pareti del salotto. Nessuno, del resto, poteva immaginare che il conte avesse dei nemici, egli che era tanto buono, cortese, generoso con tutti. E neppure il furto poteva essere stato il movente dell'uccisione perchè, nel salotto, i cassetti dell'elegante scrivania, nella quale il giovane signore aveva costume di rinchiudere denari e giojelli, non erano stati scassinati. Anche la contessa, interrogata dal giudice istruttore, fra le lagrime ed i singhiozzi strazianti, escluse che suo marito potesse essere stato vittima d'un assassino. Ma come spiegare il suicidio di un uomo da tutti ritenuto il più felice dei mortali? Dissesti finanziari? Neppur per sogno. — Malattia inguaribile? Che! che! il conte era più sano di un corno. — Dispiaceri domestici? Cosa inammissibile. Il conte e la contessa tubavano il perfetto amore nella più perfetta luna di miele possibile. Dunque? Dunque il Conte di Castelvetrano, colpito forse da improvvisa pazzia, s'era data la morte, senza neppure curarsi di lasciare dietro a sè un semplice scritto che valesse a tranquillizzare la coscienza dei magistrati.

*
* *

Il giudice istruttore, perfetto gentiluomo, s'inchinò dinanzi la contessa, le chiese perdono d'aver disturbato con la sua presenza e le sue interrogazioni il di lei dolore, e se ne andò seguìto dal suo cancelliere, un giovinotto magro come una acciuga, lungo come un palo, con due occhietti furbi ed intelligenti. Si chiamava Carlo Griffa, ed i suoi colleghi d'ufficio lo avevano soprannominato lo *Struzzo*, forse per la lestezza con cui digeriva in un giorno o due, lo stipendio d'un mese. È vero che lo stipendio era meschino, ma è anche vero che la sua fame era portentosa. Non era nato per essere cancelliere, per seguire una carriera passiva,

tranquilla; egli si sentiva portato a ben altro destino: sapeva di avere quel tale bernoccolo che ha reso famosi gli agenti di polizia Lubin e Lecocq.

Quando doveva assistere all'istruttoria di qualche processo un po' intricato, quando vedeva la questura ed il giudice istruttore perdersi in inutili ricerche, seguendo una falsa traccia, egli si mordeva i baffetti ed alzava gli occhi al cielo come per chiamare Dio a testimonio di tanta inettezza. Non apriva però bocca perchè sapeva che una sua osservazione, un suo consiglio sarebbero stati male accolti dai suoi superiori, i quali lo ritenevano un buono a nulla, un incapace; ma egli, nella sua mente, con molta facilità dipannava l'arruffata matassa di qualche processo, sul quale la polizia ed i magistrati studiavano per mesi e mesi. Ma come prodursi con un inaspettato colpo di scena? Come gettare alle ortiche l'umile toga ed il tocco di cancelliere per dimostrarsi addirittura uno dei più fini segugi della questura? Aveva atteso tanti anni la benedetta occasione e quasi quasi disperava di acciuffarla.

Orbene, il giorno in cui aveva dovuto seguire il giudice istruttore nel palazzo del Conte di Castelvetrano, egli aveva veduto d'un tratto, quando meno se l'aspettava, disegnarsi all'orizzonte l'occasione attesa con tanta ansia.

Mentre il giudice attendeva, seduto in una poltrona, la Contessa Clara per interrogarla, egli, lo *Struzzo*, s'era affacciato ad una finestra che guardava nel giardino.

Il salotto del Conte Achille era al primo piano del palazzo, un primo piano basso, tutt'al più a tre metri dal grande giardino cintato. Sotto alla finestra alla quale s'era affacciato il cancelliere v'era un'ajuola di verbene tutte in fiore. Era un'orgia di colori, dal rosa pallido allo scarlatto più vivo, dal bianco all'azzurro, con mille screziature strane e bizzarre. Proprio sotto la finestra, per un

piccolo spazio, le verbene erano schiacciate a terra, come se dall'alto fosse caduto su di esse, da qualche ora, un corpo molto pesante. La rugiada del mattino non era bastata a far risorgere le esili pianticelle dallo stelo infranto. Più in là, in mezzo ad un rosajo, spiccava qualcosa di bianco.

L'occhio acuto di Carlo Griffa si fissò su quell'oggetto ch'egli riconobbe essere un fazzoletto.

Non gli fu possibile continuare nelle sue investigazioni, perchè essendo entrata nel salotto la contessa, egli dovette sedersi al tavolo e mettere a verbale le risposte della sconsolata vedovella. Mentre la mano del cancelliere scriveva, la sua mente era fissa su quell'ajuola di verbene calpestate e sul fazzoletto che giaceva in mezzo al rosajo. E poi nella morte del conte egli aveva, sin dal principio, sospettato l'assassinio. Ma era possibile che un uomo come il conte, favorito da tutti i beni della fortuna, avesse ad ammazzarsi come il più umile e il più infelice dei mortali? Vi doveva essere sotto qualche cosa....; la mano che aveva vibrato il colpo non era certo quella del morto. A chi apparteneva dunque quella mano? Ecco il gran problema che s'affacciava alla mente del povero *travet*, problema che sembrava tutt'a prima insolubile. Forse indagando nella vita passata del conte... forse sollevando certi veli, un po' di luce si sarebbe potuto fare; ma egli, egli inchiodato tutto il giorno al tavolo in ufficio, egli che aveva da lottare ad ogni istante con le strette della miseria, egli senza amici, senza autorità, come avrebbe potuto sollevare quei veli, indagare quella vita? Era sicuro che il Conte di Castelvetrano non si era suicidato, ma quanto a sapere chi l'aveva ucciso era cosa ben difficile. Però.....

Terminato l'interrogatorio della contessa, accertato il suicidio, il giudice, come abbiamo detto, se ne era andato seguìto dal cancelliere.

*
* *

Carlo Griffa s'era ficcato in mente di scoprire lui, proprio lui, il mistero. Egli si ripeteva la rancida frase: volere è potere. Egli fortemente voleva, quindi doveva riuscire.

Appena depositate le carte in ufficio, venne chiamato dal giudice istruttore e pregato di portare al palazzo del Conte di Castelvetrano il permesso di seppellimento. Strada facendo egli pensava che, se avesse potuto penetrare in giardino, forse gli sarebbe stato possibile di avere in mano il bandolo della matassa. Il resto poi... il resto poi verrebbe da sè.

Il portiere gallonato se ne stava sul portone del palazzo dinanzi all'unica imposta aperta.

— Devo consegnare un documento alla signora Contessa — disse il cancelliere toccando il cappello.

— La signora Contessa non riceve.

— Lo consegnerò all'intendente. Favorite indicarmi...

— Attraversi il cortile, e sotto il porticato a sinistra troverà l'ufficio d'amministrazione della casa.

— Grazie.

Carlo Griffa attraversò il cortile e bussò all'uscio sopra al quale v'era un cartello con scritto in grossi caratteri: " Amministrazione „.

Una voce lo invitò ad entrare.

In un vasto locale, con degli usci a vetri che davano sul giardino, stava seduto, dinanzi ad un tavolo carico di carte e di registri, un vecchio, calvo, grassotto, civilmente vestito.

— Che cosa desiderate? — egli disse al visitatore.

— Il signor giudice istruttore m'ha pregato di consegnare alla signora Contessa o a chi per lei il permesso di seppellimento del signor Conte.

— Benissimo!... Povero signor Conte! Un ottimo cuore. Che disgrazia per tutti e per me specialmente, che dopo trent' anni di servizio in questa casa fra poco sarò messo alla porta.

— Alla porta? La contessa dicono che sia tanto buona...

— Ahimè! La signora Contessa è buona, ma è debole, e si lascerà vincere da colui che l' ha sinora consigliata, da quell'antipatico di un avvocato...

— L' avvocato?...

— L' avvocatino Silveri, il fratello di latte della signora Contessa.

— Come, l' Avvocato Silveri....?! Ma esso è il principale di mio fratello...

— Ebbene, quell' azzeccagarbugli già da tempo s' è messo a spadroneggiare nella amministrazione di questa casa, a dettar legge a tutti. Il signor Conte, poveretto, lo compativa non volendo urtare con sua moglie. La signora Contessa, lo ripeto, è un angelo, e non s' avvede d' aver tirato in casa un nuovo padrone... Ma io sto qui a chiacchierare, mentre ho tante faccende da sbrigare... Giusto, giacchè voi sarete pratico di queste cose, ditemi a chi si deve ora consegnare questo permesso di seppellimento.

— Perbacco! al Municipio, ufficio mortuario. Se volete m' incaricherò io di portarlo, dovendo passare per Piazza della Scala.

— Grazie mille, mi risparmiate una passeggiata. Siete un bravo giovinotto.

— Non faccio per dire, ma lo sono proprio. Per essere utile a qualcuno andrei nel fuoco. Però piacere per piacere. Ne vorrei uno da voi...; oggi è il compleanno della mia... — e qui una furbesca strizzatina d' occhi, — e vorrei offrirle almeno un mazzetto di fiori... Mi permettete di entrare in giardino a coglierne qualcuno?

— Andate, andate pure, giovinotto, — rispose sorridendo il buon vecchio.

Lo *Struzzo* entrò in giardino, e dopo d' essersi orizzontato si diresse verso il rosajo posto sotto la finestra del salotto del conte. Dopo d' essersi assicurato che nessuno l'osservava, s'avvicinò al rosajo, e con soddisfazione trovò ancora il fazzoletto, ch' egli in fretta nascose in tasca, non senza accorgersi come da esso si sprigionasse un dolcissimo profumo da lui mai conosciuto. Poi si diede con premura a cogliere fiori. D' un tratto trasalì; un oggetto, che a tutta prima non riconobbe, giaceva a fianco di un cespo di viole del pensiero. Lo raccolse, e con grande sorpresa s' avvide che era un portafogli da signore in raso. Senz'altro lo mandò a far compagnia al fazzoletto.

Ringraziato l' intendente, lo *Struzzo* se ne andò di buon passo, desideroso di trovarsi al più presto nella sua stanza per esaminare gli oggetti trovati.

*
* *

Carlo Griffa abitava una stanzetta ammobigliata, al terzo piano della casa N. 98 in Via S. Maurilio. Non era mai riuscito a raggranellare i denari sufficienti per comperare i pochi mobili necessarî per proprio uso. La stanzetta non conteneva altro che un letto, un attaccapanni, un tavolino da notte, un portacatino, un tavolo posto sotto la finestra e quattro sedie malandate.

Entrato nella sua stanzetta, il cancelliere diede un giro di chiave all'uscio, poi con trepidanza si tolse di tasca il fazzoletto e il portafogli.

Il fazzoletto era di tela batista finissimo. Era cosparso qua e là da larghe macchie di sangue. Quelle macchie dovevano essere recenti, perchè non avevano ancora preso il color ruggine del sangue sparso da molte ore.

Per quanto voltasse e rivoltasse il fazzoletto, non gli fu possibile di scorgere alcuna iniziale. Un pro-

fumo dolcissimo si sprigionava da quel fazzoletto. Era un profumo soave senza essere acuto, uno di quei profumi usati dalle persone della buona società. A chi apparteneva quel fazzoletto? Era impossibile saperlo... neppure una cifra, neppure un segno qualsiasi di riconoscimento. Un po' scoraggiato, aprì il portafogli. Rimase di sasso: in uno dei compartimenti v'erano dieci biglietti da mille lire ciascuno. E poi, e poi null'altro... cioè no. In un altro scompartimento si trovavano dei pezzetti di cartone. A caso ne prese uno e lesse le parole: *14 Luglio....*, poi sopra un altro: *sulle tue labbra. Verrò stanotte.*

La calligrafia era dritta, maschile.

— Perbacco — pensò il cancelliere. — Ecco un appuntamento per la notte scorsa, giacchè oggi siamo al 15 Luglio.

Griffa guardò un altro pezzetto: qui due estremità di riga ed una riga intiera:

....“ *Ho bisogno assolutamente di diecimila lire. Confido in te.....*

Tuo marito non sospetta.....

A stanotte, adorata.....

— La disgraziata! — esclamò il cancelliere. — Ecco una moglie, che oltre fare degli strappi alla fede conjugale, deruba anche il marito per far contento l'amante.

In quel momento s'udì bussare all'uscio. Griffa nascose in fretta nel cassetto il portafogli ed i pezzetti della lettera, ma dimenticò sul tavolo il fazzoletto. Poi andò ad aprire.

Un giovane pallido, col viso sconvolto, con gli occhi injettati di sangue, penetrò barcollando nella stanza e si lasciò cadere sopra una sedia.

Il cancelliere gli si avvicinò, ed afferratolo per le mani:

— Che cos'hai, Antonio, fratello mio?

— Sono rovinato. Fra poco sarò arrestato. Il mio principale, per iscusarsi di non poter pagare una cambiale, mi ha denunciato come autore de furto di lire diecimila, che dovevano trovarsi nella cassa forte del suo studio. Per quanto abbia sostenuto la mia innocenza, il miserabile m'ha denunciato... Io ladro!... È un'infamia!... E verrò imprigionato e magari condannato, io che sono innocente...

— Dio mio! — esclamò Griffa stringendosi in atto disperato il capo fra le mani... — Ma è l'avvocato Silveri quello che ti accusa?! Oh! il miserabile, sospettare di te... di te che sei un onest'uomo...

— Ma come provare la mia innocenza?... Che cosa devo fare?... fuggire o lasciarmi arrestare?

— Fuggendo ti dichiareresti colpevole. Ascolta un mio suggerimento: esso parte dal mio cuore straziato. Vieni con me, io stesso ti condurrò dal giudice istruttore... S'egli ti tratterrà prigioniero, io farò tutto il possibile per dimostrare la tua innocenza. Stanne sicuro.

— Io in carcere?... Quale orrore... Ma sì, sì, accetto il tuo consiglio. Voglio luminosamente provare la mia innocenza; andiamo, andiamo, fratello mio.

Così dicendo s'era avvicinato al tavolo. Il soavissimo profumo che si sprigionava dal fazzoletto dimenticato sul tavolo, colpì il suo olfato... Volse altrove il capo e impallidì maggiormente.

— Che cos'hai, Antonio?

— Il profumo di cui è saturo quel fazzoletto m'ha ricordato il mio accusatore. L'Avvocato Silveri non usa altro profumo all'infuori dell'*Acqua Colonia Orientale.*

— Come?... Il tuo principale usa quel profumo... Dimmi, il tuo signor avvocato, è l'uomo d'affari del Conte di Castelvetrano, non è vero?

— Sì!

— Tu conosci naturalmente la calligrafia dell'avvocato... Guarda...

E Carlo Griffa aperse il cassetto e mise sotto

gli occhi del fratello i pezzetti di carta racchiusi nel portafogli trovato nel giardino del palazzo.

— Sì, quella è la calligrafia dell'Avvocato Silveri.

— Dunque... è lui che nella notte del delitto aveva un appuntamento...; dunque è lui che chiedeva le diecimila lire...; dunque è lui che le ha smarrite... dunque è lui che ha...

— Che cosa dici, Carlo?

— Nulla. Sta certo però che l'ora della tua riabilitazione sta per suonare. Vieni dal giudice istruttore.

*
* *

Al giudice istruttore Carlo Griffa nulla disse dei suoi sospetti; non fece che perorare la causa del fratello, garantendone l'innocenza. Il giudice gli credette, ma ritenne suo dovere di trattenere il povero scrivano d'avvocato sino a tanto che la Camera di Consiglio pronunciasse la sua sentenza.

Il cancelliere pensò di sollecitare la sentenza riguardante il fratello, col dare in mano della giustizia l'assassino del conte, che, secondo lui, non poteva essere altri che l'Avvocato Silveri. E la complice era facile presumere chi potesse essere. Chi poteva nel palazzo del Conte di Castelvetrano disporre di diecimila lire da dare all'amante, se non la stessa contessa? Quante di queste perfide creature sono credute angeli dalle persone che le circondano, ed anche dagli stessi mariti. Sì, angeli, ma angeli dell'inferno.

Quale era il modo di avere la confessione dei colpevoli? Il cancelliere non stette molto in dubbio; decise di sorprendere con audacia la contessa e strapparle di bocca l'orribile segreto.

Senz'altro si recò al palazzo di Castelvetrano e si fece annunciare alla contessa, qualificandosi magistrato. Venne introdotto in un grande salone. Poco dopo la contessa apparve, vestita a lutto.

— Perdonatemi, signora Contessa, s'io, a causa del mio ministero, sono obbligato a distogliervi dalle vostre cure dolorose. Ma è, purtroppo, necessario ch'io ottenga da voi qualche spiegazione. Conoscete l'Avvocato Silveri?

— Sì — disse la contessa impallidendo, e senza poter nascondere un gesto di terrore.

— Ebbene... la giustizia dubita che il conte non si sia suicidato; essa crede invece che sia stato ucciso e che l'Avvocato Silveri... e voi, signora, lo sappiate.

— Io... io... perchè dovrei saperlo? Ma voi siete pazzo, signore — disse la contessa, che aveva ricuperato il suo sangue freddo.

— No, signora mia, non sono pazzo. Posso darvi le prove di quanto asserisco. — E il cancelliere, facendo mostra d'una sicurezza che non possedeva, levò di tasca il fazzoletto insanguinato. — Ecco, signora Contessa, egli riprese — che cosa è stato trovato nel vostro giardino, a' piedi della finestra del salotto in cui è stato ucciso il signor Conte. È un fazzoletto finissimo, il quale porta le cifre *E. S.* che vanno a cappello con quelle dell'Avvocato Ernesto Silveri. E poi questo fazzoletto emana il profumo dell'*Acqua Colonia Orientale* da lui preferito, e da voi pure, signora, se il mio olfato non m'inganna.

— Ma ciò nulla prova...

— Cioè... prova solo qualcosa; prova che l'Avvocato Silveri nella notte del delitto era nel giardino del vostro palazzo, e che egli aveva asciugato col fazzoletto del sangue forse non suo...

— Le vostre supposizioni sono molto ardite. Lavorate di fantasia, signor mio...

— Aspettate, ve ne prego, a giudicarmi... Oltre il fazzoletto s'è trovato un grazioso portafogli di raso azzurro... Una magnifica corona a nove punte

e due iniziali — *C. C.* — vi spiccano ricamate in oro.

— Che cosa intendete dire, signore?

— Nient' altro che il signor Silveri nella notte del delitto ebbe la disgrazia di smarrire, oltre il fazzoletto, anche un portafogli, un portafogli che certo doveva appartenere ad una certa Contessa C. C. — Chi mai può essere questa contessa, ditelo voi, signora?

Clara di Castelvetrano divenne pallidissima. Oramai sentiva che il terreno le cedeva sotto i piedi. Quasi quasi era per darsi vinta, però ebbe un altro colpo d'audacia.

— E quand' anche quel portafogli fosse mio, che cosa vi può essere di compromettente per me nell'affidarlo all'uomo d'affari della nostra casa?

— Nulla, signora; infatti, quando nel portafogli, oltre alla somma di diecimila lire, non vi fossero dei pezzetti d'una certa lettera. Questi pezzetti, sì, sono molto compromettenti, signora. È un grande errore il non distruggere subito certe lettere o il non distruggerle completamente... in modo speciale poi quando vi si parla di appuntamenti notturni, quando si parla di somme di denaro, quando si adoperano certi pronomi famigliari, quando, infine, si mettono le date...

— Date? — articolò a stento la contessa.

— Sì, per esempio, quando la data della lettera in cui si dà un appuntameuto per la notte ad una bella signora, corrisponde perfettamente a quella in cui il disgraziato marito della signora viene trovato ucciso con una pugnalata nel cuore. È inutile, signora, che neghiate. L' Avvocato Silveri è già in carcere ed ha tutto confessato... La giustizia è già illuminata sulle circostanze dell' orribile misfatto.

La contessa, che sino allora aveva ascoltato in piedi, appoggiata allo schienale d' una poltrona, fu per isvenire. Griffa la sorresse e l'adagiò nella poltrona. Poco dopo si riebbe. Una cupa fiamma

le brillava nelle pupille. I suoi lineamenti leggiadrissimi avevano preso un' espressione di terribile collera.

— Ah! il miserabile! — essa esclamò; — il miserabile ha tutto confessato? Vile, vile, mille volte vile... Falsario... assassino...

S' alzò in piedi, ed avvicinatosi al cancelliere gli disse:

— Mentre io parlo, scrivete la mia deposizione; dopo la firmerò.

E fremente di rabbia incominciò:

— " L' Avvocato Silveri è mio fratello di latte. I suoi genitori erano poveri contadini in uno dei tanti possedimenti di mio padre. Ernesto, maggiore di me di un anno o due, presto si dimostrò di ingegno svegliato. Il parroco del paese lo raccomandò a mio padre, il quale si profferse generosamente di farlo istruire. Ernesto fin da bambino s' era impadronito dell' animo mio, egli era il mio padrone, io la sua schiava. Quando ritornai nel palazzo paterno una grande barriera si frappose fra noi. Rimasi degli anni senza vederlo, lui all'università, io in collegio. Un giorno, che ero in famiglia per le vacanze natalizie, venne annunciato l'Avvocato Ernesto Silveri. Non era più il piccolo contadino, zotico quanto mai, col quale aveva giuocato tanto, e al quale voleva tanto bene; era un giovane elegante, bellissimo, compitissimo. Quello ch'io ho provato in quell'istante non ve lo so dire. L'amicizia infantile si cambiò d'un tratto in amore, e quella notte e tant' altre non dormii per pensare a lui, solo a lui. Un brutto giorno venni tolta dal collegio. Il Conte di Castelvetrano mi aveva chiesta in isposa, ed i miei genitori gli avevano accordata la mia mano. La notizia del mio prossimo matrimonio fu un colpo terribile per il mio povero cuore. Ribellarmi ai voleri dei miei genitori era impossibile; divenni la moglie del conte, ma il mio cuore, tutto il mio cuore rimase a lui, al mio amico d'in-

fanzia. Come caddi? Come divenni adultera? Non lo so! Caddi, sì, caddi! Il vile m'aveva ammaliata. M'ero data a lui sfidando qualsiasi pericolo, sfidando l'opinione degli onesti, sfidando la collera di mio marito. Ma lui, il miserabile, più che a me ambiva la mia ricchezza. Per isfogare la sua insaziabile sete di oro, mi costrinse a derubare mio marito più volte, a vendere di nascosto i miei giojelli; e il giorno precedente alla morte del conte, egli mi scriveva il biglietto di cui conservate alcuni brani. Mi dava appuntamento per la notte onde io avessi a consegnargli diecimila lire, con le quali doveva pagare una cambiale su cui aveva falsificata la firma del conte. — Nella giornata mandai a vendere un vezzo di perle e parecchi diamanti. Venuta la notte, sorpassando il muro di cinta del giardino, come aveva fatto tante volte, giunse nel salotto del conte dove io l'attendevo. Gli avevo appena consegnato il portafogli contenente le diecimila lire ed i pezzetti della sua lettera perchè avesse a distruggerli, quando un rumore ci ferì l'orecchio. Esso partiva dalla stanza da letto di mio marito. Rabbrividii. Lui, Ernesto, staccò in fretta da una panoplia un pugnale e s'avvicinò all'uscio. Un istante dopo il conte con un lume in mano, in veste da camera, penetrava nel salotto. Ernesto non disse parola, con un salto gli fu sopra e gli vibrò un colpo al petto. Il conte cadde a terra. Non so quello che sia accaduto poi, perchè svenni.

" Quando mi riebbi era sola col cadavere di mio marito disteso a terra. L'assassino, per nascondere il suo misfatto, gli aveva messo nella mano, agghiacciata dalla morte, il pugnale. Fuggii inorridita nelle mie stanze... voi sapete il resto. „

— Ho scritto, signora, tutto quello che avete detto. Favorite firmare.

— Sì, firmo. Vorrei così firmare la condanna di morte di quell'infame.

*
* *

Due mesi dopo i giurati condannavano l'Avvocato Ernesto Silveri a vent'anni di reclusione, e la Contessa di Castelvetrano, assolta, partiva per l'America.

Antonio Griffa veniva intanto, dalla Camera di Consiglio, prosciolto dall'accusa di furto, per inesistenza di reato.

E il bravo cancelliere? Il bravo *Struzzo*, gettati all'ortiche la toga ed il tocco, veniva dal Ministero degli Interni nominato delegato di Pubblica Sicurezza in una grande città dell'Alta Italia, dove, per la sua scaltrezza ed intelligenza, ha già ottenuto avanzamento ed onori.

Milano.

PINO MANETTI.

REDEMPTIO

Le donne, i cavalier, l'armi, gli amori, e poi il " macáo „ e gli strozzini, avevano divorato fino all'ultimo centesimo il patrimonio di Oliviero M..., e in una bella giornata dello scorso autunno il disgraziato, digiuno da quarantott'ore, col cuore chiuso ad ogni speranza, rivolgeva a sè stesso la vecchia domanda: " Le jeu vaut-il bien la chandelle? „.

— No davvero — si rispondeva, e accelerava il passo sulla via erta, bianca, a zig-zag che mena alla vetta di Monte Pellegrino: — no davvero; dopo tutto la vita non è che un fenomeno, *pulvis et umbra*.

Pure, giunto lassù, lo stupendo quadro che si presentò al suo sguardo lo distrasse per un momento dai dolorosi pensieri. Mai il mare che si stendeva infinito oltre l'orizzonte eragli sembrato così azzurro, nè mai così verdi aveva veduto i giardini di Palermo, nè così limpido il cielo, in cui disegnavansi lontane, con contorni nettissimi, le alture leggendarie di Gibilrossa.

A poco a poco il sentimento della natura vivente pervadeva il suo essere, ed il fascino irresistibile della vita sbandiva dall'animo suo il funesto proposito che lo aveva guidato sull'orlo dello immane precipizio... — Morire! Morire a ventotto anni in tanto splendore di cielo!... E perchè?

E come quei che disvuol ciò che volle
E per nuovi pensier cangia proposta,

Oliviero discese di buon passo la via tortuosa del monte.

Vivere è presto detto; ma il giovinotto sentiva che era urgente risolvere il problema del pranzo, visto che Domeneddio, forse per punirlo dei suoi trascorsi, già da due giorni gli negava il pane quotidiano. Gli stiramenti dolorosi dello stomaco accusavano in lui un temperamento ben diverso da quello di Succi o di Merlatti, e fu con nuovo sconforto che egli si diede, arrivato al piano, a vagabondare alla ventura, mentre il suo spirito, torturato invano, non gli sapeva più suggerire nessun espediente, proprio nessuno.

I pipistrelli avevano fatto già molte ridde nell'azzurro del cielo, quando l'infelice si appoggiò ad un platano; mentre poco discosto da lui un guardiano in assisa rossa, e barbuto come Oloferne, chiudeva con fracasso il cancello dei Giardini inglesi.

Il gran viale della Libertà era quasi deserto, e il silenzio solenne di quell'ora era turbato solo dallo scalpitare di due cavalli neri come la pece, che con passo contenuto e impaziente trascinavano lentamente una " victoria „ elegantissima, in cui stava in molle riposo una signora velata e vestita a bruno.

Ad un tratto Oliviero, per uno di quegl'impulsi incoscienti che risolvono una situazione disperata, si staccò dal suo albero, e avanzandosi verso la carrozza, stese supplichevole la mano.

La patrizia dovette essere molto commossa dallo atteggiamento dello strano mendicante e dal dolore supremo che leggevasi in quel viso, poichè, aperto in fretta il taccuino, ne trasse un biglietto e lo porse al giovine, il quale lo ghermì con gioja così intensa che non potè neppure mormorare una parola di ringraziamento.

Ma quella gioja fu un lampo, seguìto subito da una stretta di cocente vergogna; poi quel disgraziato fu vinto da una grande pietà di sè, e due lagrime solcarono le sue pallide guancie... — L'elemosina!... A lui, proprio a lui implorante era stata fatta l'elemosina!... Ma perchè non s'era precipitato dall'alto di Monte Pellegrino?...

Pure in quel naufragio della sua dignità, una sensazione nuova e voluttuosa calmava la tempesta del suo cuore, una sensazione tutta fisica procurata da un profumo sconosciuto e delicatissimo, che era filtrato attraverso le fibre del suo cervello dolente. Era un profumo che in quel momento psicologico pareva simboleggiare il sentimento divino della carità, dal quale Oliviero veniva ormai irrevocabilmente attaccato alla vita.

Egli baciò a lungo quel biglietto da dieci che lo salvava, si inebbriò di quel delizioso profumo, e giurò a sè stesso che si sarebbe riabilitato col lavoro.

II.

Oliviero si mantenne la parola. Il mattino seguente si diede a raccogliere con cura una quantità di fogli volanti, di appunti, di scartafacci che, sparsi come le membra di Absirto, giacevano dimenticati nei cassetti d'una scrivania sgangherata. In quelle carte era condensato il succo dei forti studî letterarî che egli aveva dimenticato fin dall'ultimo cholera, quando, morti entrambi i suoi genitori, e rimasto padrone assoluto d'un pingue patrimonio, si

era lanciato, satellite infelice, nell'orbita di rotazione delle stelle di prima grandezza del *demi-monde* palermitano.

In mezzo ai sonetti, alle novelle, alle odi, Oliviero trovò un grosso manoscritto sulla produzione letteraria d'Italia nel secolo XVIII, e rileggendo quelle pagine trovò che vi era del buono; mancava un po' d'ordine, un po' di lima, qualche data, qualche aggiunta, qualche citazione, ma pochi giorni di lavoro assiduo potevano bastare a completare il lavoro. E il giovinotto, correndo da una biblioteca all'altra, lavorò, come direbbero i toscani, di buzzo buono, tanto che dopo quindici giorni l'opera era completa, e potè essere presentata al Prof. Gallotti, uomo di molte lettere e di molto cuore, che fu ben lieto di stendere la mano al povero caduto. Il lavoro valeva molto, e il Prof. Gallotti, mercè la grande influenza che aveva nella così detta repubblica letteraria, stanò subito l'editore e (cosa inusitata!) una discreta anticipazione di denaro.

Tutto andò a vele gonfie. Quel lavoro, lodato dai sommi sacerdoti della critica, diede subito fama all'autore, il quale vide ricercati i suoi bozzetti, le sue novelle, i suoi saggi critici; tutti i giornali gli aprivano volentieri le loro colonne, gli antichi amici gli stringevano di nuovo la mano, e le caste muse, perdonandogli il lungo abbandono, gli mandavano le più felici inspirazioni.

III.

Così accadde che, una bella sera di Gennajo, la simpatica sala del Sannazzaro di Napoli era gremita di spettatori buongustaj, che attendevano impazienti l'esito della nuova commedia "Menzogne„ — lavoro anti-ibsenista buttato giù in pochi giorni di febbre teatrale dal nostro Oliviero, giunto allora allora da Palermo.

Il pubblico fu subito ben disposto dalla vivacità del dialogo e dalla felice impostazione delle scene; vi era la disinvoltura di Dumas figlio, la delicatezza di De Musset, e talvolta la nota virile, energica del Giacometti. La chiusa molto indovinata del primo atto strappò unanimi applausi, ed Oliviero fu per tre volte chiamato agli onori del proscenio.

— Dove mai ho veduto quel giovine? — domandava a sè stessa la Marchesa di Roccabruna, che da un palco di seconda fila osservava l'autore; — lo conosci tu?

— No — rispose la Contessa Trevella, — lo vedo per la prima volta; ha una bella testa d'artista.

— È vero; ma dove e quando l'ho veduto? Quella fisonomia non m'è nuova.

Il secondo atto piacque anche più del primo, ed al terzo ed ultimo il più vivo entusiasmo invase la sala: il pubblico si levò come un sol uomo, ed Oliviero ebbe una di quelle ovazioni che fanno epoca nella storia dell'arte.

Lo spettacolo continuava con una delle solite farse, ma il fortunato autore aveva lasciato il palcoscenico, e s'intratteneva in un corridojo, spiegando animatamente all'Avv. Gazolini le ragioni del suo intento anti-ibsenista. Ma per quanto fosse infervorato nel dire, la improvvisa apparizione della Marchesa di Roccabruna che coi conjugi Trevella si avviava per uscire dal teatro, gli troncò la parola; non avrebbe saputo se più ammirare in quella donna la bellezza tutta greca della testa, le proporzioni stupende della persona o la grazia delle movenze.

La marchesa, avanzandosi, lo guardava con certa curiosità che lo rimescolava tutto; ma quando poi gli passò vicino, tanto da quasi sfiorarlo con le vesti, una commozione indicibile lo scosse, e tutto il sangue gli affluì al cuore; egli sentiva un'altra volta quel profumo delicato e sconosciuto, il profumo di quel giorno; fu un miracolo se non si tradì

— Gazolini, conosci quella signora?

— So che è la Marchesa di Roccabruna, vedovella molto ricca che da poco ha smesso il lutto e ci è venuta da Palermo...

IV.

— Ecco che mi adulate. Già non sareste poeta.

— Vi giuro, marchesa, che se l'altra sera venni alla festa della Principessa di Morcone, fu unicamente per vedere voi, per esservi presentato e potere poi manifestarvi la piena di sentimenti di cui ribocca il mio cuore.

— Ah!... Ah!... Ma questa è una dichiarazione in piena forma!...

— Qualche cosa di più e qualche cosa di meno. In una tepida sera dello scorso autunno, una signora vestita a bruno e fittamente velata passeggiava in carrozza lungo il viale della Libertà a Palermo; un giovine pieno di disperazione, morente, implorò da lei un'elemosina.... quella signora eravate voi: quel giovine ero io.

— Voi?!... Ah ora vi riconosco.

— Voi non mi salvaste solo la vita, voi mi strappaste all'abbiezione, al delitto.... l'opera vostra benefica mi rigenerò, mi ritemprò, mi fece ridiventare un uomo... Comprendo che questa confessione mi umilia agli occhi vostri, che forse m'interdirà per sempre la gioja ineffabile di rivedervi, di sentire la vostra voce!... Forse altri al mio posto avrebbe taciuto: io non ho potuto tacere. Trovata per una traccia provvidenziale, dopo tante infruttuose ricerche, la mia salvatrice, m'era impossibile tacere.

— Non mi conoscevate? Ma allora come avete potuto sapere?...

— Fu, v'ho detto, una traccia provvidenziale; il profumo che portate addosso.

— L'*Acqua Colonia Orientale;* mi fa tanto bene, che non l'abbandono mai.

— Oh sera indimenticabile! Dopo il contento d'un trionfo artistico ebbi la gioja suprema di ritrovare la donna che mi aveva salvato, di vederla innanzi a me mille volte più bella di quanto la fantasia me l'aveva dipinta!... Ed ora un'ultima grazia, marchesa, prima ch'io me ne vada per non rivedervi forse mai più, concedetemi un'ultima grazia, quella di baciare la vostra mano redentrice...

E Oliviero, senz'altro attendere, con moto rapidissimo, prese la mano bianca della marchesa e la coprì di baci.

La marchesa sentì sì viva, sì nuova emozione, che non pensò a ritirare quella mano . . . . .

. . . . . .

Due mesi dopo, Oliviero e la sua bellissima redentrice facevano il loro viaggio di nozze, lasciando con un palmo di naso parecchi scapoli blasonati che avevano trovato di loro gusto i milioni della marchesa.

E dire che nessuno di quegli scapoli sospettò che in quell'avventura avesse avuto tanta parte l'*Acqua Colonia Orientale.*

Benevento.

MICHELE MONTESORO.

LE " MONDINE „

In uno splendido meriggio di Giugno il villaggio era tutto in festa: sulla piazzetta della chiesa venivano radunandosi a frotte uomini, donne, fanciulli per assistere alla benedizione che il curato soleva dare alle " mondine „.

Chiamansi così le ragazze che ogni estate recansi dalle vallate dell'Apennino, di Bobbio, di Stradella, di Piacenza nelle pianure del Pavese, della Lomellina e financo nel Novarese per mondare le risaje dalle erbe graminacee che soffocano le pianticelle, verdi e dritte come fili, del riso.

Ogni estate se ne forma una carovana, che viaggia su carri infiorati sino al piano, e indi in vagoni di terza classe sino alle terre delle febbri, ingannando la noja del lungo e disagevole cammino con canti e grida, colla melopéa cadenzata e monotona dei canti rustici che vi scende all'animo piena di tristezza nelle ore degli infocati tramonti, quando non v'è foglia che stormisca, non uccello che voli nell'aria cocente, insetto che corra sulla terra riarsa dal solleone, e il cielo stesso non azzurro

appare ma di colore di fuoco, senza nubi, senza nebbie, eppure greve e pesante.

Partono le " mondine „ e sanno pur che non tutte tornano; ma la speranza di farsi una dote con due o tre campagne le sprona, le agita, vieta loro di pensare a ciò che vanno a soffrire. Partono le " mondine „ fresche, rosee, ricche di forme, vigorose e sane, e dopo pochi mesi non tutte tornano, e quelle che la carovana riconduce a casa sono dei veri spettri, avendo lasciato nei tristi stagni febbrili i colori vivi delle gote, la carne soda delle braccia, delle gambe, del petto e fin lo splendore degli occhi lucenti e vivi, che brillano solo per il luccicore della terzana.

Ogni anno è pio costume che il curato dalla scalinata della chiesa le benedica con solenne funzione: ei sa pur troppo che la sua benedizione, sebbene data col cuore di pastore e di padre, non salverà dalle febbri maligne le partenti; ma Dio è grande, e le affida alla sua salvaguardia: d'altronde bisogna bene guadagnarsi il pane in qualche modo, e se l'estate non si lavorasse e si mettesse da parte un po' di denaro, come si camperebbe nel freddo inverno sulla montagna? Si benedice il buon prete dall'alto dei gradini vestito dei sacri paludamenti, avvolto in una nube d'incenso azzurrognolo salente in spire sottili nell'aria quieta, fra l'assordante sparo di mortaretti, lo scampanío lieto delle campane e i canti gravi della folla divotamente intonante i canti liturgici, piena di fede, di speranza, d'amore.

E finite le preghiere, gli spari, lo scampanío allegro e tintinnante, la lunga fila dei carri infiorati si mette in moto sulla strada del colle, e da lontano, da lontano nel crepuscolo vespertino sale ancora al villaggio l'eco delle canzoni delle figliuole partite verso l'ignoto, mentre nel cielo appajono qua e là fulgide le prime stelle nell'azzurro calmo e luminoso.

*
* *

Fra le " mondine „ v'erano in quell'anno le due più belle ragazze del villaggio: Maria-Rosa bruna, svelta e piacente, e Antonina tipo di bionda rosea e paffuta. Esse avevano avuto il medesimo pensiero: guadagnare quel centinajo di lire promesso loro dai reclutatori, per dichiararsi poi nel mese di Ottobre all'epoca della vendemmia al giovane del loro cuore. Esse in segreto avevan posto gli occhi sulla medesima persona, partito soldato l'anno prima e che doveva tornare al paese fra pochi mesi; volevano che le trovasse ricche e avrebbero gareggiato fra loro per attirarlo, per dichiararselo damo e sposarlo poi. Fidavano nella salute ferrea, nell'abitudine al lavoro faticoso dei monti per sopportare le aspre fatiche della mondatura, per vincere lietamente le febbri maligne cui sapevano pur troppo di andare incontro, lavorando sotto il sole nei putridi stagni d'acqua ferma e verdeggiante, colle gambe nude fino alle coscie, le braccia nude fino al gomito, il viso chino aspirante il lezze della terra smossa della fanghiglia nerastra, i cui miasmi putrescenti farebbero svenire le dame della città anche se avessero sotto il naso tutti i sali più potenti e le acque più odorose, compresa l'" *Acqua Colonia Orientale* „.

Fidavano nella loro giovinezza, nel sangue vivificato dall'aria pura della montagna, fidavano nell'energia della loro volontà tenace ed ostinata.

Sul medesimo carro facevano a gara a chi cantasse più forte e con maggior grazia, e le altre ragazze, una diecina circa, le avevano senza contrasto riconosciute come loro " voci „ contentandosi di fare le parti di coro. E i carri seguivano intanto il loro viaggio traversando casolari, villaggi, e infine la città nel piano, dove avrebbero le " mondine „ preso la ferrovia per giungere più presto al sito del martirio, al luogo di lavoro e di morte.

*
* *

Son passati due mesi e la campagna del riso è finita; le carovane si riformano per tornare all'aria sana e viva dei monti; il numero delle " mondine „ è assai scemato: esse lasciano molte delle loro in ospedali o già sepolte nei piccoli camposanti dei comuni lombardi, malate o rapite dalla febbre che non perdona. Maria-Rosa aveva resistito, e benchè sfatta e distrutta poteva tornare al paese col frutto del suo lavoro: essa contava che lassù nell'aria buona e viva si sarebbe prontamente rimessa e ritornata bella e piacente come prima. Non così Antonina la bionda procace: essa dopo un mese circa di quell'ingrato lavoro, s'era venuta affievolendo di tanto, che una mattina non potè levarsi dal mucchio di paglia, su cui dormiva nella tettoja comune, battendo i denti come per freddo e col ribrezzo della febbre corrente a guizzi sotto la pelle scarna e giallastra. L'avevano ricoverata all'Ospedale di Pavia, dove stava fra la vita e la morte, vittima designata anch'essa in olocausto alla malaria.

Maria-Rosa volle prima di partire andarla a trovare, e quasi non si riconobbero tanto eran mutate ambedue, l'una scheletro adagiato nel letto candido della corsia comune, l'altra scheletro ambulante a passi tardi e incerti. Esse si rividero e si parlarono più cogli occhi che con le labbra; la giacente con immensa invidia per la rivale che avrebbe riveduto le montagne, i boschi, i torrenti, i campi, le case ove avevano trascorso le giovinezze fiorenti e balde; la superstite con immensa pietà e colla coscienza, colla percezione netta di essere anch'essa qualche cosa di simile alla povera compagna agonizzante.

Si baciarono e piansero: tornarono a baciarsi e poi stettero a guardarsi mute e trasognate; a un tratto la morente tolse a fatica un cartoccio da

sotto il cuscino e lo diede alla compagna trovando la forza di sorridere: erano poche lire, quelle guadagnate nelle prime settimane di lavoro, che non voleva andassero perdute colla sua morte.

— Sono per il tuo velo di sposa — sussurrò pian piano; — per me non c'è più speranza, ricorderai così Antonina e digli che anche lui mi ricordi un poco.

Maria-Rosa prese il pacco e sorrise anch'essa, ma fra le lagrime, e quando la suora le disse che doveva ritirarsi, uscì dalla stanza a rinculoni cogli occhi fissi su quelli di Antonina, che non si staccavano dai suoi quasi volesse seguirla anche al difuori. In strada contò il denaro: ce n'era per il velo e per dire delle messe per la bionda; avrebbe incaricato il curato come le aveva detto la morente, e dinoccolata, palpeggiando colla mano scarna il suo tesoro, si avviò alla stazione.

*
* *

Il treno correva per la pianura arsa e infocata verso il Po: a Piacenza i carri, non più infiorati, attendevano le " mondine „ per risalire l'Apennino; il sole rosso e sanguigno come palla di fuoco, scendeva in un nimbo dorato dietro i monti e picchiettava di luce e colori il gran fiume quieto, i pioppi delle rive, la tettoja a cristalli della stazione. — Mentre il treno entrava con gran stridore sotto la tettoja e ne scendevano le " mondine „ di Val Trebbia e Tidone con Maria-Rosa, laggiù a Pavia nell'ospedale moriva quietamente, quasi incosciente, la povera Antonina, cogli occhi vitrei e spalancati fissi verso la porta dietro cui era sparita la sua amica, imagine, ricordo del suo paese, che non doveva mai più, mai più rivedere.

Piacenza.

CAROLY LENCHANTIN.

« ....man....ert....15 »

In un sereno pomeriggio del Febbrajo 1892, i conjugi Silveri si trattenevano a colloquio in una stanza della loro villa, situata sulle alture di Cimiez, dove tuttora si scorge l'anfiteatro in rovina, che gli archeologi credono un avanzo della distrutta città di Cenemelium, preferita come luogo di convegno dai ricchi romani verso la fine dell'impero.

Seduto sulla poltrona, Paolo Silveri seguiva con occhio amoroso la piccola Livia, che si trastullava al suo fianco, mentre la moglie, in piedi presso la finestra, vi si affacciava ad ogni momento, quasi aspettasse impaziente l'arrivo di qualcuno.

— Sono le due e mezzo — esclamò Laura, — e la vettura non si vede!

— Colpa tua — rispose sorridendo il marito; — perchè ordinare una carrozza a nolo, invece della nostra?

— Me ne sarei servita, se mi fossi recata a passeggio, ma voglio compiere invece un'opera di misericordia: visitare gli infermi. Comincierò dalla mia antica istitutrice, la buona Fouger che, poveretta!

non abbandona la sua poltrona da tanti mesi. Anzi, mi converrà fare un po' tardi, perchè debbo spingermi sino a Montboron, da Mrs. Coventry, la quale mi ha scritto proprio stamane per avvertirmi che, lievemente indisposta, non poteva uscirne di casa, e desiderava di vedermi per cosa di somma importanza.

— È scoraggiante una simile epidemia all'avvicinarsi del carnevale, che Nizza quest'anno festeggierà con maggiore splendore!

— La prima battaglia di fiori avrà luogo nella prossima settimana, non è vero?

Per assicurarsene, Laura si diè a cercare il programma tra le carte della sua scrivania, quando, nello scorrerle, una sembrò richiamare la sua speciale attenzione; la prese, e datovi un rapido sguardo, la stracciò, mormorando:

— Quanti fogli inutili! Bisogna pure ch'io mi decida a farne una fiammata. L'ho trovato, alla fine, questo benedetto programma!... Non mi ero ingannata: le feste cominciano Giovedì della ventura settimana.

Si affacciò ancora alla finestra, e Paolo, senza farne alcun caso, la vide abbandonare al vento i frammenti, che le erano rimasti nel cavo della mano.

— Ecco la vettura — gridò Laura volgendosi addietro. — Termino di vestirmi in un attimo; tu scendi intanto con Livia per assistere alla mia partenza.

*
* *

Un bacio alla figlia, una stretta di mano al marito, e Laura partì per quello, ch'essa chiamava ridendo il suo pietoso pellegrinaggio. Il cancello si era appena richiuso dietro la vettura, che Livia, volgendosi al padre, domandò di esser ricondotta nella stanza dalla quale erano discesi, perchè, secondo la sua infantile espressione, voleva affacciarsi

per vedere laggiù, lontano, dove era andata la mamma.

Tale desiderio fu appagato, ed il suo roseo volto apparve alla finestra da cui, alcuni minuti prima, Laura aveva gettato i brani del foglio da lei stracciato. Alcuni di questi, respinti dal vento, quantunque lievissimo, erano ricaduti sul davanzale, e Livia, come li vide, si affrettò a ghermirli.

— Gettali via — le disse Paolo, per timore che li spargesse sul pavimento. Ma, poichè esitava, se ne impadronì. Erano pochi pezzetti di carta, ed in tre soli si scorgevano dei caratteri: per quale inconsapevole istinto gli venne fatto di posarvi lo sguardo? Lesse sul primo: " ert „ - sul secondo: " man „ - frammenti senza dubbio di due parole diverse, nessuna delle quali poteva completarsi coll'ultimo pezzo di foglio, che recava un numero: 15. Si trattava probabilmente di un indirizzo poco importante, che Laura aveva fatto a brani, per cui Paolo, senza pensarvi più a lungo, tornò a lanciarli nello spazio, dove quelli si dileguarono in breve, accompagnati dalle grida festose della fanciulla.

*
* *

— Rue Cassini, 36 — aveva gridato Paolo al cocchiere, che stava aspettandolo alla porta del Circolo. E, mentre la vettura correva, un tormentoso pensiero lo assaliva incessante: Laura aveva mentito! Mrs. Coventry, dalla quale essa diceva di aver ricevuto un biglietto in quella stessa mattina, non era indisposta, ma aveva abbandonato Nizza fino dal giorno precedente.

Gli risuonavano tuttora all'orecchio i commenti suscitati da quella repentina partenza, che il Marchese d'Auzac attribuiva malignamente all'abbandono di Jack Smithson, il noto *sweetheart* della ricchissima americana. Quantunque Paolo non osasse

indagare i motivi di tale menzogna, sentiva un dubbio farsi strada nell'animo suo, e per disperderlo prima che divenisse certezza, si faceva appunto condurre in Via Cassini, dall'istitutrice di sua moglie, sperando di trovarvela, poichè essa aveva ricordato quella tra le altre visite, che era in procinto di fare. Ma Laura non vi si trovava, e nemmeno la Fouger, la quale, secondo le informazioni dei vicini, da alcune settimane si era recata presso dei parenti, a Vence-Cagnes.

Ed ecco sorgere un nuovo argomento per dubitare di sua moglie. Come supporre che l'antica istitutrice, affezionatissima a Laura, avesse trascurato di informarla della sua partenza?

In tanto ondeggiar di pensieri, Paolo non sapeva a qual partito appigliarsi; decise alla fine di desistere dalle ricerche, perchè facilmente sarebbero tornate vane e, licenziato il vetturino, si internò senza una méta prefissa, in quel caratteristico quartiere della città, che tanto differisce dalla Nizza moderna.

Dopo un certo cammino, si trovò nella Via Emanuele Filiberto, cui sovrasta l'antico castello; gli venne fatto allora di alzare il capo e di leggere l'indicazione della strada, che fu per lui un raggio di luce inattesa: " Rue *Eman*uel Philib*ert* „ - ecco completate le indecifrabili parole: *man*, *ert;* che aveva lette nei frammenti del foglio, stracciato da Laura! Ma quali relazioni poteva aver sua moglie in quella parte remota della città? Ingenuo! una strada così solitaria non sembrava fatta apposta per dei clandestini convegni? Doveva esser quello il luogo scelto per consumare il tradimento, nella lusinga che il marito, raggirato dalle menzogne, mai l'avrebbe scoperto!

Posseduto dalla gelosia, Paolo non ebbe che un solo pensiero: giungere al numero 15, alla casa dove essa celava la sua vergogna, salirvi, sorprenderla in braccio all'amante, e.... Mulinando i più strani

propositi di vendetta, arrivò innanzi a quella casa funesta: era un'abitazione molto alta e di meschina apparenza, alla quale si accedeva per un andito lungo ed oscuro. Appena Paolo vi si internò, fu vinto da un senso di ripugnanza, e le sue labbra si contrassero in un amaro sogghigno: come Laura si era avvilita, accettando un convegno in quel sordido asilo — ella così altera, così amante del lusso più raffinato!

Non era ancor giunto al termine dell'androne, che si fermò irresoluto. A qual piano salire, qual pretesto addurre perchè gli aprissero la porta? Bisognava piuttosto giuocare di astuzia, ed attendere nei pressi, fino a che fosse sopraggiunta la sera; per stornare ogni sospetto, ella infatti lo aveva avvertito che sarebbe rientrata molto tardi, poichè certamente si riprometteva di non lasciare l'amante che col favore delle tenebre, osservando una di quelle elementari precauzioni, le quali non si trascurano nemmeno da chi si crede al coperto di ogni sorpresa.

Una voce segreta lo avvertiva esser quello il miglior consiglio. Difatti, poco dopo il tramonto, potè scorgere, nella luce incerta del crepuscolo, una coppia, la quale si avvicinava a lenti passi. Aveva quasi ravvisato la sua donna, ma lo pungeva il desiderio di possederne l'assoluta certezza. Perchè la sua presenza non attirasse la loro attenzione in quel luogo quasi deserto, si ritrasse nell'ombra, e lasciò che i due amanti gli passassero dinanzi.

Non vi era alcun dubbio: la sua Laura, la madre di Livia, lo aveva sfiorato quasi col lembo della veste, e l'eco indistinta che gli aveva ferito l'orecchio era quella della voce di lei, sussurrante delle dolci parole a fianco di un altro! Possedeva, alla fine, la prova irrefutabile del tradimento, ma nelle sue febbrili ricerche non aveva obbedito al desiderio di vendicare il suo onore oltraggiato, il suo affetto deriso; era la segreta speranza di cancel-

lare ogni dubbio angoscioso che aveva invece guidato i suoi passi, quasi che il labbro di lei, col pronunciare tante menzogne, non ne avesse implicitamente rivelata la colpa! È quel vile desiderio di riacquistare l'antica fede nella sua donna aveva soffocato ogni sdegno, poichè egli rimaneva lì, incapace di muovere un passo, di pronunciare un insulto!

No, non poteva dimostrarsi pusillanime a tal segno: li avrebbe raggiunti! Oltrepassò frettoloso la punta di Rubacappello; ma, dopo breve cammino, si persuase dell'inutilità di quel tardivo inseguimento. Quale strada percorrere? Anche se l'istinto lo favorisse, non era lecito supporre che Laura avesse continuato a lungo il cammino a fianco dell'altro. Forse in quell'ora essa era già in vettura, alla volta del Boulevard Carabacel, dove abitavano i suoi genitori, presso i quali si recava ogni sera prima di tornare alla villa.

" Tutte scuse — tornava a sussurrargli una voce implacabile; — tu cerchi di por tempo in mezzo per darle il modo di fuggire, giacchè non hai la forza di vendicarti. E mentre te ne stai qui, immerso nel dolore, essa lieta, felice, affretta di già col pensiero la gioja di un futuro convegno! Tra poco, i suoi labbri contaminati sfioreranno quelli della tua Livia, e tu sarai così vile da permetterlo? „

Una subitanea risoluzione si affermò nell'animo suo: quella di strappare l'innocente creatura all'amore di chi se ne era mostrata indegna.

— A Cimiez, di fretta, — ordinò al primo cocchiere che gli offrì i suoi servigi, e nella corsa cominciò a stabilire il da farsi. Sarebbe partito coll'espresso delle 8 ½ pomeridiane, per recarsi in Liguria, nel suo paese, dove quella santa donna di sua madre viveva tuttora, e Nizza, in cui egli, per far cosa gradita a Laura che vi aveva sortito i natali, soleva recarsi ogni inverno, non lo avrebbe più riveduto.

Giunto a Cimiez, seppe che sua moglie non era ancora tornata; ma nel dubbio che sopraggiungesse di momento in momento, diè ordine che vestissero Livia, ed entrò nel suo studio per prendere altri denari e le carte più importanti. All'uscirne, non potè vincere la tentazione di introdursi nell'appartamento di Laura. Lo fece furtivamente, quasi vergognoso della sua debolezza, ed in quelle stanze, dove era diffuso il profumo di *Acqua Colonia Orientale* da lei preferito e dove tutto gli parlava del loro amore, sentì quasi venir meno la sua energia.

Ma fece forza a sè stesso, e rimontò in vettura con Livia fra le braccia, rispondendo ambiguamente al domestico, cui quello strano procedere rendeva meravigliato.

Durante la rapida discesa, la bambina guardava il padre come trasognata; ma, quando seppe che stavano per salire in treno, dove poi anche la mamma — pietosa menzogna! — li avrebbe raggiunti, manifestò il suo giubilo, abbracciando e baciando il povero Paolo, il quale, commosso, tratteneva a stento le lagrime.

Partirono. Appena oltrepassate le prime gallerie, sembrò al fuggiasco che un coltello, trafiggendolo, gli togliesse ogni alito vitale: la sua esistenza ormai era distrutta da quel disinganno crudele. Nella fuga vertiginosa del treno, tornavano al suo orecchio le magistrali note di quello stupendo brano della " Dannazione di Faust „ da lui udito in varii concerti, che descrive con tanta efficacia la sfrenata corsa all'abisso. Oh! se quando il convoglio si ingolfava in una galleria, non ne fosse più uscito; se un urto tremendo lo avesse distrutto, inabissandolo nelle viscere della terra, ogni sofferenza sarebbe cessata! Nel suo egoistico desiderio di ricadere nel nulla, per annientare con sè ogni dolore, non pensava alla vita di tanti e tanti altri, cui forse arrideva ancora la speranza, e dimenticava anche la sua Livia

che, cullata dal movimento del treno, dormiva al suo fianco, i biondi capelli disparsi, la bocca atteggiata al sorriso.

La corsa continuava: avevano oltrepassato Mentone, ed il treno entrava sotto una delle gallerie più lunghe del littorale. Forse per il frastuono, aumentato sino a divenire quasi assordante, forse per una scossa improvvisa, Livia parve risvegliarsi, e sulle labbra le corse spontaneo il grido, col quale i fanciulli invocano la presenza di chi li ama, di chi li protegge: mamma!

" Oh, no! piccina mia, pensava Paolo intenerito, tu non la vedrai più la tua mamma; essa più non guiderà i tuoi passi, nè dissiperà i primi e semplici dubbi della tua mente, non ancora aperta alla luce! Tu non sentirai più la dolcezza di quei baci, tanto sapienti nell'asciugare le tue lagrime; la tua mamma non può, nè deve esserti vicina, perchè ti ha sacrificata ad un altro, e tu stessa, inconsapevole, hai fornito le prime prove del suo fallo ignominioso! Ma non temere, Livia, altri ti soccorreranno amorosi nel cammino della vita. Una santa donna, cui quest'arte non fu mai sconosciuta, ti stenderà la sua mano. A lei, tuo padre deve la forza, che oggi lo ha sorretto e che gli ha impedito di immolare alla sua vendetta una creatura innocente, e tu, a lei soltanto, andrai debitrice delle scarse gioje, che ci riserba la vita! „.

Il treno rallentava la sua corsa: Ventimiglia era vicina, e con essa l'asilo di pace, cui Paolo volgeva l'assiduo pensiero. Di lì a due ore, oltrepassato il confine, vi sarebbero giunti. Ma prima volle dare un ultimo sguardo a quei luoghi, in cui aveva trascorso tanti giorni felici; a quel mare che si cullava placidamente sotto la serena luce del plenilunio, e che lambiva anche la città, da cui si era allontanato per sempre. Abbassò il cristallo del finestrino, ed in un ultimo sguardo confuse e cielo e mare; ma una figura ben nota gli apparve laggiù,

nell'estremo orizzonte: quella della donna colpevole che, se gli rammentava la letizia dei giorni trascorsi, gli ricordava pure le tristezze dell'ora presente.

Per bandire la dolorosa visione, si volse sospirando verso la sua Livia, che continuava a dormire di un placido sonno. Le impresse un lungo bacio sulla fronte, ed in quel bacio sembrò trovar la forza di non disperare dell'avvenire, perchè le sue labbra si atteggiarono ad un sorriso: la vita, come dice il Bourget, non è forse " un soupir à donner à ce qui fut et un sourire à ce qui sera? „.

Firenze.

Luigi Ghezzi.

Sacrificio

La duchessa sollevò l'ampia e leggiera cortina di seta, che manteneva nella stanza una fresca penombra, ed uscì sulla terrazza. Il palazzo, un alto e severo edifizio, circondato dal parco vasto e folto, sorgeva su di una piccola collina e pareva un'oasi nel deserto bianco e sabbioso che si stendeva intorno. Ai piedi di esso, era il villaggio, colle sue casupole basse, nere e piccine, poste a ridosso l' una dell' altra, senz' ordine, e più in là, d' ogni lato, fin dove giungeva lo sguardo, si estendeva, brutta e arida, la terra gialla, coi fori neri delle zolfatare, simili a enormi bocche spalancate. Il sole presso al tramonto, dardeggiava i suoi ultimi raggi cocenti su quella terra riarsa; l'aria era piena di odori acri e penetranti, e un soffio di brezza portava, a tratti, gli effluvî salini del mare lontano ed il profumo degli aranci in fiore del parco. Era una scena splendida e triste, quel gran cielo azzurro, terso ed unito come una lama, e quell'immensa distesa gialla di terra sterile ed ardente.

La duchessa volse lo sguardo all'intorno, poi, come abbagliata dalla luce troppo viva, si curvò

verso il giardino sottostante, nel cui cupo verde e nelle cui ombre deliziose l'occhio si riposava, allietandosi. In quell'istante passava, correndo sotto l'ampia terrazza, un fanciullo. Tosto la dama chiamò: Luigi! — Il ragazzo alzò la testa e salutò la madre con un sorriso, quindi, ritornando indietro, rifece la via del giardino ed entrò in casa. Un istante dopo era presso sua madre.

— Che vuoi, mammina? — chiese, guardandola con affetto.

— Che tu mi faccia un po' di compagnia — rispose quella. — Mi hai lasciata sola quasi tutto il giorno!

E strinse a sè il fanciullo con appassionata tenerezza. Formavano un gruppo splendido di beltà e di amore, la giovane madre ed il figlio. Ella era una bionda e delicata bellezza, aristocratica e fine dalla piccola testa alteramente eretta fino al piedino breve ed arcuato: una bellezza calma e soave di madonna e di regina. Era giovane ancora, ma nello sguardo profondo e dolce dei grandi occhi azzurri c'era come un velo perenne di pianto, e la piccola bocca aveva negli angoli la piega amara che vi lascia il dolore. Il figlio aveva la stessa finezza della madre, gli stessi occhi espressivi e profondi; ma i movimenti fieri ed arditi, il lampo frequente dello sguardo, indicavano una forza di volontà che non aveva ancora trovato ostacoli, e una natura buona e felice che nessun dolore aveva ancora sfiorato.

Stretti insieme nell'abbraccio affettuoso, essi guardavano la brulla pianura che si stendeva a perdita d'occhio e pareva ardere e fumare sotto la carezza infocata del sole. Il fanciullo stese la mano accennando le cave di zolfo.

— Mamma buona, a quando? — interrogò.

La madre sussultò:

— Sempre, sempre lo stesso pensiero! Ma perchè vuoi costringermi a fare ciò che il cuore mi dice

pericoloso per te? Oh, Luigi, discendere laggiù, in quelle gallerie lunghe e strette, dove mancano l'aria e la luce! Che cos'è dunque che ti spinge a farlo?

— È il desiderio di conoscere quella vita sotterranea che dev'essere così nuova, così strana, così diversa dalla nostra di tutti i giorni! Andrea me ne ha parlato sovente, e mi ha messo in cuore una smania così viva, così grande.... Mamma, sii buona; pensa che non v'è alcun pericolo, che si tratta di una visita di un'ora o due al più....

Era quello un desiderio lungo che la duchessa aveva tentato invano di calmare, una preghiera ardente che fin'allora ella aveva lasciata inesaudita. Per quel fanciullo di dodici anni, intelligente, coraggioso, avido d'imparare, l'idea di vedere ciò che v'era nelle viscere della terra, di conoscere la vita che si conduceva laggiù, di spingere uno sguardo nelle profondità misteriose dell'ignoto, era divenuto il massimo dei desideri. Solo, l'infinito rispetto alla volontà della madre poteva trattenerlo, ma ogni volta che lo potesse, cercava di ottenere colle preghiere ciò che tanto desiderava.

La duchessa, vedova da qualche tempo, veniva ogni anno a passare un mese in quel paesello di Sicilia, sconosciuto, oscuro e meschinissimo, dove l'eredità paterna le aveva lasciato il grande palazzo. Si toglieva alla ridente Messina, alla vita ricca e brillante, alla società colta ed aristocratica, e veniva a cercare calma e pace in quel luogo. Nel paese la sua venuta segnava un avvenimento, e i poveri si rallegravano e gli afflitti si consolavano e i malati prendevan coraggio, poichè ella era caricatevole e buona e consolatrice, e dovunque passava, spargeva il soccorso e il sollievo. Lieta, nella profonda bontà dell'animo, di giovare ai miseri, ella non credeva di abbassarsi scendendo fino a loro, ed entrava, pietosa sorridente visione, nelle misere case, portandovi il soccorso materiale e il conforto d'una buona parola. Conosceva ella la pro-

fonda miseria di quelle creature, costrette a passar la vita nelle tenebre e nell'aria mefitica delle cave, e le veniva al cuore una pietà immensa e come un rimorso di esser ricca, sana e bella in mezzo a tanti poveri, a tanti malati, a tanti deformi. — Tutti la benedicevano e l'amavano; solo, una donna del paese l'odiava e non lo nascondeva. Si chiamava Carmela; era alta, secca e forte, con due occhi vivi e nerissimi che lampeggiavano e in tutta la persona un austero e misterioso fascino che imponeva. Era povera, poverissima, ma piena di un orgoglio indomabile; costretta ai lavori più duri, più pesanti, più vili, ella non si lagnava mai; fiera e superba come una regina, ella passava, curva sotto un enorme mucchio di panni lavati o sotto un cumulo di erba, col suo passo fermo e i suoi occhi lampeggianti. Non amava alcuno, non aveva amicizie: solo, unico, altissimo amore nella sua vita: il figlio. Era un bel giovane di vent'anni, affettuoso e docile, che adorava sua madre. Era da poco tempo entrato anch'egli a lavorare nelle miniere, come tutti gli altri del paese; ed era questo il dolore più vivo della madre, il dolore atroce che le straziava il cuore e le metteva dei fremiti d'odio sulle labbra bianche e sottili. Vedere il suo Andrea, il suo bel figliuolo, curvo sotto le ceste dello zolfo o col piccone in mano, vederlo sparire in quelle gole nere dove manca l'aria e la luce, vederlo dimagrire e impallidire ogni giorno di più in quella vita crudele.... ah, quale strazio! E pensava che sarebbe divenuto anche lui giallo, curvo e scarno come i più anziani, con quello sguardo fisso e un po' ebete che hanno coloro a cui manca la luce solare, mentre ella lo aveva cresciuto forte, sano, robusto e allegro! Senza un contrasto troppo evidente tra la sua condizione miserissima e la ricchezza, ella si sarebbe rassegnata, ma il contrasto c'era e quale! Al figlio della duchessa, al bel ragazzo roseo e ricciuto, un palazzo ricchissimo

e l'ombra dei viali folti e il bacio materno e la soddisfazione d'ogni desiderio: al suo Andrea la rude fatica, la miseria eterna, la morte! Ma perchè, perchè quest'immensa, quest'enorme ingiustizia? Nella sua mente ignorante, ma svegliata, germogliava l'idea di questa disuguaglianza che non veniva dalla natura, ma dagli uomini, dai potenti della terra, che avevano creato un ordinamento di cose ingiusto e assurdo. Iddio aveva dato a suo figlio la forza, la bellezza, l'ingegno, come al duchino, nè gli aveva detto: Tu morrai di stenti e di fatiche, dopo una vita miserabile e dura! No, erano stati gli uomini, era la società che creava questo enorme dislivello. E neppure ella sognava l'uguaglianza perfetta, al ricco l'ozio, al povero il lavoro, ma un lavoro sano, regolato e intelligente, non la fatica rude che inebetisce ed uccide. Tutto questo, ella lo intuiva incompletamente, vagamente, e senza formulare l'idea ne sentiva però tutta la forza e tutta la verità. Il suo cervello si perdeva in questi pensieri e gliene veniva un odio immenso contro la duchessa e contro suo figlio.

Andrea non aveva questi pensieri: natura bonaria, franca ed affettuosa, si sobbarcava al suo destino, senza invidia, senza rimpianti, senza rancori. Si era fatto notare dal figlio della signora, gli aveva parlato, si erano fatti amici, per quanto poteva permetterlo la disparità della loro condizione. Egli narrava della vita delle miniere, dello scavo dello zolfo, e Luigi lo ascoltava avidamente e diceva: " Un giorno voglio venire anch'io con te. Lo dirò alla mamma „.

E, finalmente, la mamma cedette. Fece chiamare Andrea, s'informò minutamente della costruzione delle miniere, si fece ripetere cento volte che non v'era pericolo alcuno, e infine, vinta ma non persuasa, esclamò:

— Ebbene, Luigi, andrai domattina e che Dio ti protegga!

Il figlio gli baciò amorosamente la mano, ringraziando. Venne la temuta e sospirata mattina. Il sole non era ancora sórto e in tutta la natura regnava la calma silente e profumata dell'alba, quando Andrea venne a prendere il padroncino. Questi era pronto e anche la madre era già alzata. Ella lo accompagnò fino al cancello del parco, e là lo baciò e lo raccomandò ad Andrea, che leggendo nel pallore e nell'incertezza della dama il suo pensiero segreto, si mise una mano sul petto e disse: — Signora duchessa, si fidi di me e stia tranquilla.

Entrambi si allontanarono, e la duchessa tornò lentamente indietro, indugiandosi nei viali del parco, tutti freschi ancora di rugiada e pieni di cinguettii d'uccelli e di fruscii d'insetti. Ora che il figlio era partito, tutta la sua poca sicurezza l'abbandonava; idee oscure e vaghe di tremendi pericoli le si affacciavano alla mente, e la prendeva un desiderio folle di correre a richiamarlo, a riprenderselo. Ma si frenava, chiamandosi pazza e cercando di calmarsi. Infatti, che pericoli poteva esservi per suo figlio se centinaja di persone facevano tutta la vita ciò che egli faceva per poche ore?

Rientrò in casa che già il sole era alto ed entrò nel suo fresco salottino. Era un angolo del palazzo silenzioso e raccolto: tutte le memorie più care al suo cuore e tutte le raffinatezze dell'arte e dell'eleganza vi erano raccolte; nell'ambiente era diffuso il delicato sottile profumo che ella preferiva: lo squisito profumo dell'*Acqua Colonia Orientale*. Prese un libro, tentò di leggere; non potè continuare. Si abbandonò allora ai suoi pensieri, riandando il passato per calmare l'ansia tormentosa del presente, e affrettando col desiderio il momento di rivedere il figlio. Quando il pendolo suonò le dieci, balzò in piedi e uscì sul terrazzo. Appena vi giunse la colpì un accorrere di gente verso una delle cave, un formicolío lontano di persone affaccendate oltre l'usato. Le si strinse il cuore e vacillò; poi si rimise: che

pensiero pazzo le veniva ora? Suonò il campanello, ed al servitore che si presentò comandò di correr subito a vedere se qualche disgrazia era accaduta; poi, prima ancora che il servo ritornasse, sentì il bisogno di correr lei stessa: non ne poteva più. S'avviò, sola, a passi celeri e tremanti: traversò il parco e s'internò nella pianura brulla che acciecava, nel sole ardente. Giunse ad una delle prime cave, quella in cui Andrea lavorava: l'istinto materno l'aveva guidata. Intorno si accalcava la gente, muta, esterrefatta: una frana era caduta all'estremità della galleria, e tre persone vi erano rimaste bloccate. Pochi però sapevano che fra quelle persone fosse il figlio della signora. Quando la videro passare, tutta bianca e tremante, le cedettero il passo, e la folla s'aprì in silenzio dinanzi all'angosciata. Allorchè si trovò presso la bocca della cava e non vide suo figlio, si volse e, interrogando tutti, gridò colla voce strozzata: " Dov'è mio figlio? „ — Il terrore si dipinse su tutti i volti, mentre un vecchio operajo, avvicinandosele rispettosamente, mormorava tremando: " È là dentro, signora, ma non vi è pericolo; si estrarrà subito. „ — L'infelicissima non potè parlare: ah, lo aveva ben sentito lei che il destino doveva colpirla! ah, glielo aveva ben detto il cuore! Perchè non l'aveva ascoltato? Un tumulto terribile di rimorso, di dolore, di timore la vinse, e piegando il capo lentamente, svenne fra le braccia delle donne che l'avevano circondata.

Solo una non si mosse, cogli occhi sbarrati e i pugni serrati: Carmela. Anche lei aveva suo figlio sepolto là dentro, e non piangeva, non gridava: muta, rigida come una statua di pietra, mentre il cuore di dentro batteva a spezzarsi. Un primo operajo fu estratto: era ferito alle braccia e al capo, ma era vivo. Restavano Andrea e Luigi, che si erano internati fino al fondo della galleria. L'estrazione era difficile, perchè la terra friabile e smossa, poteva cedere ancora e seppellire coloro

che tentavano il salvataggio. La duchessa si era riavuta, e pallidissima, colle guancie solcate da due lagrime che non pensava ad asciugare, guardava, guardava sempre la tomba dov'era sepolto suo figlio. Le due madri erano vicine, ora e ad un tratto si guardarono: l'una coll'occhio asciutto, fiero, fisso nello spasimo violento; l'altra con una espressione di dolore supremo e di disperata pietà. Poi, un pensiero infernale traversò la mente di Carmela. Dio colpiva finalmente la bella, la ricca, la felice creatura: suo figlio era anch'esso là dentro, e la nobile dama soffriva come lei, la povera, la sprezzata. Ah sì, Dio era giusto! Nell'immensa disperazione della sua povera anima piena d'amarezza, ella trovava ancora una barbara consolazione, una gioja atroce nel vedere il dolore di quella che aveva tanto odiato. La duchessa non pensava a nulla, invece; nella mente le si era fatto, improvvisamente, un gran vuoto; non sentiva il solleone che le accendeva una fiamma ardente nel capo, non vedeva i visi smorti e pietosi dei circostanti: guardava là, sempre là, di dove sarebbe uscito suo figlio... ucciso!

Ad un tratto, passò un brivido nella folla; i salvatori uscivano con una barella su cui giaceva un ferito. Con uno slancio da pazze, le due donne si precipitarono innanzi: poi s'intese un grido ed uno scoppio di pianto. La duchessa era caduta in ginocchio presso la barella, e Carmela, colle mani nei capelli, rimaneva ritta e immobile. Il salvato era Luigi! — Uno degli uomini che portavano la barella, narrava piano: " Andrea e il signorino erano insieme. Andrea era tutto ferito e perdeva sangue d'ogni parte; stendeva una mano sul ragazzo e diceva: Salvatelo, salvatelo, portatelo a sua madre e baciate la mia mamma. Poi è spirato, povero giovane! „ E l'uomo si asciugava gli occhi. Carmela era caduta anch'essa in ginocchio, livida e smarrita. La duchessa richiamava alla vita il suo Luigi

coi baci, colle parole più dolci, pazza di gioja, dimenticando nell'ebbrezza della felicità il sublime sacrificio di Andrea, che era morto mantenendo la sua promessa. Il fanciullo si riaveva; non era ferito che leggermente e non era nemmeno troppo spaventato; baciava la madre e chiedeva del suo buon Andrea che lo aveva salvato, coprendolo del proprio corpo al cader della frana. La duchessa ascoltava e ascoltava anche Carmela. Tutti intorno tacevano: la scena era cupa e terribile. Pochi istanti dopo, il cadavere di Andrea veniva portato fuori della cava. La madre si rizzò con un urlo che non aveva più nulla d'umano e si precipitò selvaggiamente verso il corpo del figlio che aveva tanto adorato. Un impeto di rivolta la sconvolse: no, non era giusto il Signore! All'altra dava tutte le felicità e a lei toglieva ogni gioja. Perchè, perchè? Le bruciavan le tempia, la testa le ardeva: pazza di dolore, con un'espressione feroce sul volto, si volse e s'avanzò, tendendo i pugni verso il gruppo della madre e del figlio. Che voleva fare? Far giustizia finalmente, se Dio non la faceva. Ad un tratto, rapido come la folgore, un pensiero le traversò la mente: quel fanciullo era stato amato da suo figlio, era stato protetto, salvato da lui; per lui il suo Andrea era morto... egli doveva esserle sacro. Suo figlio era morto per lui: qual sacrificio! E un'onda di tenerezza l'invase: ah, come era buono e generoso il suo Andrea, come più buono e più generoso di lei! Si fermò: i pugni chiusi si aprirono, le braccia rigide si allentarono lungo la persona, un'onda di pianto, che le portava col sollievo la vita, la prese alla gola, vacillò e sarebbe caduta se la duchessa non fosse corsa a sostenerla. La patrizia e la popolana si strinsero in un muto abbraccio, poi Carmela abbandonò il capo sulla spalla della signora e pianse tutte le lagrime del suo povero cuore. La duchessa le mormorava all'orecchio tenere parole di bontà, di affetto, di riconoscenza, le parlava del

povero morto, che lei e suo figlio avrebbero eternamente ricordato come il loro salvatore. Come rugiada celeste cadevano le dolci parole sul povero cuore della madre infelice, e vi portavano il conforto e la calma. Non più la feroce idea della vendetta, non più la disperazione cieca, ma un dolore immenso l'occupava tutta, su cui pure la speranza e la dolcezza stendevano il loro balsamo divino. E sul mesto gruppo delle due madri che piangevano entrambe sull'altissimo sacrificio del giovane minatore, rideva il sole splendido e l'azzurro cielo di Sicilia!

Torino.

MARIA GUARESCHI.

AMORE, AMOR!...

Dopo un carnevale mondano, passato nei salotti della capitale, dopo una primavera ancora più mondana trascorsa nelle ville e nei colli della città dei fiori, il Conte Arturo si sentiva stanco e annojato. Erede di un bel nome e di un cospicuo patrimonio, solo al mondo, non gli mancavano di certo il modo e le occasioni per divertirsi; ma anche la vita allegra, spensierata, elegante, per necessità un po' frivola, cominciava per lui a diventare monotona, lasciava come un vuoto sempre più grande nel suo spirito, una specie di nostalgia sempre più amara nel suo cuore.

Erano forse i prodromi dell'amore?

Pensava egli ad ammogliarsi?

Per verità egli non aveva mai avuto nè la voglia nè il tempo di analizzare l'animo suo; il pensiero di ammogliarsi non gli si era mai affacciato alla mente.

Era stanco — ecco tutto.

E senza andar troppo oltre nel ricercare le cause di questa prostrazione che invadeva lentamente il suo corpo ed il suo spirito, egli si fermava piuttosto nella ricerca del rimedio contro il suo male.

— Il mare! — gli gridava una voce interna. E la ragione aggiungeva: — una plaga tranquilla di mare, con pochi o punto bagnanti, lontana dal mondo, specialmente dal mondo elegante, lontana dagli amici e dalle tentazioni, una specie di eremo insomma, dove non giunga o giunga molto affievolita l'eco della vita cittadina.

E partì senza congedarsi da nessuno, quasi anticipando in cuor suo il nuovo genere di vita che si proponeva di vivere almeno per un mese.

*
* *

Solo, tranquillo, tuffato in mezzo alle fresche onde del Tirreno, Arturo, forte nuotatore fino dall'adolescenza, si lasciava inconsciamente trasportare dall'acqua e s'allontanava, s'allontanava sempre più dalla riva quasi deserta.

— Quanto siamo sciocchi, egli filosofava tra sè, a correr dietro al piacere fra le mura uggiose della città, a chiuderci per tre quarti dell'esistenza fra le monotone pareti di una casa! Noi ci neghiamo i più grandiosi spettacoli della natura, ci misuriamo con una sorta d'avarizia l'aria che respiriamo. — Qui si gode la vita, qui si respira veramente, qui gli occhi possono estasiarsi nell'azzurro infinito del cielo e delle acque, qui si sente il sangue più rapido e leggero scorrere dalla testa al cuore. E poi che pace, che silenzio solenne, che festa di luce, di aria, di colori!

E nuotava, nuotava, cogli occhi socchiusi, come tutto posseduto da una strana felicità, tanto più potente quanto più nuova e quasi inaspettata.

*
* *

Lontano, in mezzo al mare, sorgeva un breve scoglio, nudo e brullo, che porgeva gl'irti fianchi al bacio delle onde. Arturo volse lo sguardo dietro a sè, come spinto da un pensiero. Lo scoglio era più vicino della riva e le onde sembravano trascinarlo dolcemente verso di esso.

Perchè non arrivare fin là e, riposando, godersi lo spettacolo di quella solitudine serena? E il braccio, obbedendo alla volontà improvvisa, si fa più ardito, e Arturo nuota energicamente verso la punta nera che s'erge solitaria nel mare.

Pochi metri lo separano ancora dallo scoglio, e il nuotatore rallenta il braccio e giace quasi immobile sull'acqua in cerca d'un approdo. Ed ecco nella infinita cerulea solitudine del mare la sua fantasia si anima d'un tratto, ed egli vede sorgere dalle acque le Ondine, dalle umide curve procaci, e scherzare intorno a lui e inviargli dei baci sulle punta delle dita d'avorio tornite dalle Grazie. E su dal seno delle onde pare si sprigioni una novissima armonia, che si disposa alle risa dolci e carezzevoli delle abitatrici del mare. Cullato mollemente dall'ampio velo delle acque, Arturo lascia libero corso alla sua immaginazione e gode de' fantasmi evocati; quand'ecco — oh! meraviglia — una venusta figura di donna, seduta sullo scoglio, in atto pensoso, gli si affaccia improvvisa allo sguardo attonito. Arturo smette di nuotare e trattiene il respiro. Non è egli in balía di un'allucinazione? O è veramente una donna, una bellissima donna, innamorata anch'essa di quella solitudine? O non è che un miraggio della sua fantasia? O un'Ondina, sôrta davvero dalle acque, a dare realtà di vita ai sogni della sua immaginazione? Egli non sa darsi conto di ciò, egli è tutto rapito nella dolce contemplazione della bella creatura.

I sottili piedini di alabastro, incarnati di rosa, sono mollemente baciati dall'onda che viene a frangersi schiumeggiando contro di essi. La gamba nuda fin sopra il ginocchio rivaleggia con quella della Venere fidiaca; il seno, difeso appena da una sottil maglia di seta, sporge verso il mare, quasi invitando le onde a' suoi baci. La testa, ornata di chioma bionda e fluente, si disegna purissima nell'azzurro diafano del cielo. I grandi occhi celesti, profondi, melanconici, fissi nella profondità delle acque, sembrano assorti nella contemplazione di qualche leggiadro mistero, perchè la bocca divina s' increspa leggermente ad un sorriso pieno di dolcezza.

L'incantevole visione non è un fantasma; il seno della divina creatura si alza dolcemente, seguendo il ritmo delle onde; palpita la vita in quelle rosee carni baciate dal sole — ed un oh! di meraviglia, di piacere, di speranza, sfugge dal petto compresso di Arturo.

Ma ecco la mirabile statua di carne, quasi rianimata d'un tratto, dà un guizzo, e scompare nei gorghi del mare. L'onda squarciata rumoreggia e schiumeggia tutt'intorno, poi si chiude repente, come gelosa di custodire il bel corpo che a lei si è affidato.

***

Quando, pochi secondi dopo, con una mano sul cuore e respirando affannosamente, Arturo si trovò seduto sopra lo scoglio, proprio al posto occupato poco prima dalla bella incognita, questa, tornata leggermente a galla pochi metri più innanzi, nuotava rapidamente alla volta di un elegante *yacht* che, ancorato a un chilometro di distanza, dondolava mollemente i suoi fianchi sulle placide onde. Guardando andelante verso quella parte, Arturo non

tardò a scorgere un'elegante lancia che veniva manifestamente incontro alla bella nuotatrice.

***

Quanto tempo rimase Arturo in quella posizione? Non lo seppe mai dire egli stesso. Riavutosi dalla profonda commozione, egli si sentì il capo pesante, le membra rotte, e come un singulto salirgli alla gola: la dolcissima visione gli era stata rapita improvvisamente e forse per sempre! Oh! avrebbe dato dieci anni di vita per avere le ali degli uccelli acquatici che gli danzavano intorno come in aria di scherno, per poter inseguire l' *yacht*, che oramai, spiegata la vela, s'allontanava rapidamente verso l'ovest.

Una paranzella che, terminata la pesca, tornava solitaria al lido, raccolse Arturo, ridotto all'impotenza di un naufrago, e lo ricondusse alla riva.

***

Le domande che ansiosamente egli rivolse a quanti pescatori abitavano quella spiaggia, e parecchi telegrammi spediti alla Capitaneria del porto più vicino, non valsero a dargli alcuna notizia dell'*yacht* misterioso.

La mattina dopo Arturo noleggiava una barca per ritornare allo scoglio. Era un pio pellegrinaggio che il suo cuore gl'imponeva prima di abbandonare quella spiaggia fatale, dov'era venuto in cerca di tranquillità e di riposo, e d'onde sarebbe partito con la più cocente passione nel cuore.

Arturo ricordava vagamente che, al tuffarsi della bella sconosciuta nelle acque, il suo cervello era stato come invaso da un'aura di profumo sottile e penetrante. E mentre riandava nella mente i più

minuti particolari di quella memoranda giornata, mentre rifaceva per la centesima volta dinanzi ai suoi occhi l'immagine adorata della bella incognita, cominciava a farsi strada nell'animo suo una strana speranza: quella di trovare sul fortunato lembo di terra un segno, forse un ricordo della bella che lo aveva abitato.

Il mare era grosso quel giorno: un libeccio impetuoso batteva la costa. La barca avanzava stentatamente, spinta a forza di remi da due robusti barcajuoli. Arturo malediceva in cuor suo il pessimo tempo e l'attribuiva all'ira del mare per la partenza improvvisa della diva sconosciuta. Finalmente, dopo molti sforzi, si giunse allo scoglio flagellato dalle onde furiose. Arturo saltò subito a terra, mentre i rematori ormeggiavano alla meglio la fragile imbarcazione; e subito, con religioso raccoglimento, si diede a percorrere palmo a palmo quella roccia ormai sacra per lui. Egli rivide il masso sul quale la bella sconosciuta aveva posato il fianco opulente, e la pietra che i meravigliosi piedini ignudi avevano toccata. Si chinò su quella e la baciò con una specie di venerazione. E mentre disperato e piangente, coi capelli al vento e tutto inzuppato, rifaceva indarno per la terza volta il giro della breve terra, il dio dell'amore ebbe compassione di lui; in una fenditura, tra due massi, egli scoperse un'elegante bottiglietta col tappo dorato, una bottiglietta profumata e gentile che subito gli ricordò la vaga onda odorosa che il giorno innanzi, come unico e supremo saluto, aveva lasciato dietro di sè la nuotatrice fuggente. — Era una bottiglietta di *Acqua Colonia Orientale.*

Con quel prezioso ricordo serrato contro il cuore, Arturo raggiunse la barca; e senz'accorgersi del vento che imperversava e dell'acqua che da tutte le parti lo investiva, tornò alla riva tutto assorto ne'suoi mesti pensieri.

*
* *

Lo stesso giorno, col diretto della Maremmana, Arturo partiva: il cuore gli aveva dettato il piano che il suo cervello si sarebbe rifiutato d'insegnargli. Egli avrebbe visitato tutti i porti della costa italiana, avrebbe continuato il suo viaggio lungo la costa meridionale della Francia e, occorrendo, su quella della Spagna e dell'Africa, in cerca dell'*yacht* desiderato. Forse ispezionando tutto il bacino del Mediterraneo, fino al punto da cui era partito, egli sarebbe riuscito a ritrovare la traccia della donna del suo cuore.

*
* *

Il viaggio di Arturo durò quasi due anni. Egli non si contentò di fermarsi nei porti, ma volle visitare le baje e le rade più insignificanti, i più piccoli seni, in cerca dell'*yacht* misterioso. Dove la più fragile barchetta, il più leggiero schifo potevano prender terra, ivi egli si fermava, e restava non di rado ore ed ore assorto, con gli occhi rivolti verso il mare, quasi in atto di preghiera perchè avesse a svelargli il ricovero della Ondina misteriosa. Ma le sue ricerche, ahimè, furono infruttuose. Tornato due anni dopo al triste e pur dolce lido, dove la felicità gli era apparsa come in un miraggio e come in un miraggio gli era stata tolta improvvisamente e crudelmente, egli volle ripetere il pio pellegrinaggio d'amore allo scoglio solitario. E là, solo, in cospetto del mare, pianse a calde lagrime.

*
* *

L'anno seguente, dopo aver peregrinato indarno altri dodici mesi attraverso le più belle città ita-

liane, Arturo ripigliava stanza a Roma e faceva la sua ricomparsa nei salotti eleganti della capitale. Il suo ritorno fu salutato con vera gioja da tutti i suoi numerosi amici; ma Arturo non era più quello. Un' aria profonda di malinconia invincibile si stendeva ostinata sul suo viso giovanile, come il velo monacale sulle sembianze della giovanetta strappata alle dolcezze dell'amore e della famiglia. L'immagine della bella incognita occupava sempre tutti i suoi pensieri, tutti i suoi momenti; quella dolce immagine fuggitiva, il suo cuore aveva saputo rievocarla e ricostruirla tratto per tratto, aveva saputo darle il calore, la favella, il sentimento, la vita. Essa era diventata una parte integrante, necessaria di lui, e curata giorno per giorno con religiosa assidua cura, andava sempre più radicandosi e giganteggiando nel suo cuore, come l' arbusto gentile sotto l'abile mano del paziente giardiniere getta sempre più profonde le radici e più larghi e vigorosi i rami e le foglie.

*
* *

L'ultimo giorno di carnevale del 18... si dava un gran ballo in casa della Baronessa X***. Arturo era fra gl'invitati. Non ballava più da gran tempo; anzi lo spettacolo delle coppie felici che danzavano dinanzi a lui gli faceva male al cuore. Nondimeno, per l'abitudine ripresa, frequentava la società mondana. Una segreta speranza lo animava ancora, lo spingeva a prender parte a tutte le feste mondane: la speranza di rivedere un giorno o l'altro la divina creatura, alla quale aveva consacrato tutto sè stesso, per la quale viveva. In questa Roma dove convengono da tutte le parti le più belle dame del mondo; in cui l'aristocrazia, l' arte, l' ingegno, il denaro di tutti i paesi si dànno convegno; in questa Roma che esercita sempre tanto

fascino su tutte le anime elette, chi sa, egli pensava, che non capiti una volta anche *Lei?*

Andò dunque al ballo della Baronessa X***, ma senza prendere parte diretta alla festa. S' annojò, secondo il consueto, anzi la sua tristezza si accrebbe allo spettacolo della giocondità degli altri. Avvilito ed affranto, a un'ora stava per andarsene, quando gl' invitati non erano ancor giunti tutti. Un amico, un amico più caritatevole degli altri, che s'interessava a lui e, senza conoscere la cagione del suo male, cercava di consolarlo e richiamarlo alla vita, lo trattenne ancora. Ma poi rimasto solo, in una sala appartata, cedendo alla stanchezza tormentosa del cervello e del cuore, si assopì sopra un divano.

La dolce musica dell' orchestra, smorzata dai panneggiamenti e dalla distanza, giungeva al suo orecchio incosciente come l' armonia di un altro mondo; al flebile lamentío dei violini che ripetevano in dolce cadenza un motivo dello Strauss, si sposavano i gravi melanconici accordi delle viole e dei contrabbassi, e lo spirito, come eccitato dall' onda sonora, si sprigionava dalla carne e vagava in una purissima atmosfera tutta luce ed azzurro, tranquilla, immensa, senza confini. Lontano lontano, lievemente digradando, l' arco celeste si volgeva alle azzurre onde del mare, lievemente mormoranti, e con esse si confondeva in un bacio eterno. Ed ecco sorgevano come per incanto stuoli di vaghissime Ondine su dalle profondità dell'oceano, e alle stesse profondità pareva discesa la melodiosa armonia che prima veniva dal cielo. Saliva per l'aere trasparente e tranquillo un sottile profumo che inebriava dolcemente il cervello... e improvviso, in mezzo alle cerulee onde schiumeggianti, appariva uno scoglio dorato e sopra di esso, accarezzata dai raggi del sole, la dolce immobile figura, leggermente sorridente e pensosa, della bella incognita....

*
* *

Arturo aperse gli occhi come destato di soprassalto: un leggiero profumo, il profumo dell'*Acqua Colonia Orientale* vellicava mollemente le sue nari; una voce dolce, armoniosa, carezzevole, che gli pareva di riconoscere, vibrava deliziosamente alle sue spalle. Arturo si voltò: era la bella incognita del mare, ritta dinanzi a lui, che parlava con un signore.

Arturo fu preso da un senso di soffocazione. Stette a contemplare a lungo, quasi in atto di muta adorazione, la dolce amata immagine de' suoi sogni, poi fuggì come un pazzo, in cerca del suo amico pietoso, perchè lo presentasse a lei.

Col tremito nelle labbra e in tutta la persona, quasi trascinando l'amico, egli tornò nella sala abbandonata. La bella incognita era sola.

— Il Conte Arturo — disse l'amico — desidera d'essere presentato a lei.

E subito appresso:

— La Marchesa Adriana Y***, sposa da otto giorni al Marchese Y***, che entra in questo momento.

Arturo sentì una vampa di sangue salirgli al cervello, gli si copersero gli occhi, gli tremarono le gambe e stramazzò al suolo privo di sensi.

Roma.

PIETRO CAVAZZUTI.

Fato d'Artista

Era la prima volta che il pittore Alberto Loriani incontrava in società la Contessina Elena Ardizzoni. Egli del resto la vedeva spesso in Lungarno, bella, aristocratica, nel suo elegantissimo equipaggio, e la seguiva sempre con un lungo sguardo d'ammirazione. A poco a poco, nel segreto dell'anima sua, era nato un culto intimo, ideale per quella leggiadra giovinetta, e talvolta, mentre lavorava nello studio, gli accadeva di deporre i pennelli e di abbandonarsi a mille fantasticherie, pensando a lei.

Quella sera, al ballo in casa Rinucci, Elena era davvero seducente. — La veste bianca disegnava mirabilmente i contorni della sua personcina flessuosa e armonizzava col candore vellutato della pelle e coll'oro della sue treccie. Il visetto roseo, gli occhi azzurri, le labbra del color di fragola, il profilo di statua greca, il collo sottile e tornito, tutto in lei affascinava.

Uno stuolo di cavalieri in falda e cravatta bianca le faceva corona, seguendola sempre come un pelottone della guardia del corpo. Ognuno spiava i

desideri di lei, aspettava l'onore di poterla servire e si torturava il cervello a far prodezze di spirito, per avere in premio un sorriso della diva.

Il più assiduo, il più devoto, il più galante degli ammiratori era il Marchese Enzo Monforti, un giovinotto imberbe e mingherlino, dalle guancie vizze e scialbe, superbo non meno del suo blasone che dello sparato bianco perfettamente inamidato, in cui splendevano tre bottoni di diamanti. Dalla sua bocca, sempre atteggiata a un perpetuo e insipido risolino, uscivano i complimenti più inzuccherati e i madrigali più arcadici. — Elena, che imperava sovrana sulla sua piccola corte, permettendosi dei capricci da regina dispotica, aveva allontanato da sè tutti i suoi gentiluomini d'onore, perchè quella sera la conversazione col pittore Loriani l'attraeva e la divertiva, come una novità.

Con curiosità un po' civettuola gli rivolgeva mille domande intorno ai suoi studi, ai suoi ideali in arte, ai suoi quadri futuri, e godeva di vedere il giovane infiammarsi e risponderle con parole piene di ardore e di entusiasmo. Tra le altre cose, Alberto le parlò anche di una somiglianza che trovava nel suo volto.

— Oh, sentiamo un po' a chi somiglio, — disse la fanciulla, prevedendo un complimento.

— A un angelo del Perugino. È in un quadro che si trova qui nelle gallerie di Firenze.

— Sarei curiosa di vederlo.

— Una copia di quella testina d'angelo — continuò il pittore, con un tremito nella voce — la tengo sempre nel mio studio; è la mia Musa, mi ispira. Se permette, potrei farne un'altra copia e offrirgliela.

Elena, solleticata nella sua vanità, rispose al giovane artista con un sorriso pieno d'incanto e, per provargli la sua soddisfazione, rifiutò un ballo al marchese Monforti, che con un galante inchino era venuto a chiedergliene la grazia. L'aristocratico ganimede

mutò in una smorfia il solito risolino che gli increspava perennemente il labbro, e s'allontanò lanciando al rivale un'occhiata di sprezzo, che non isfuggì ad Alberto.

A mezzo di un walzer vorticoso, il pittore condusse la sua gentile compagna in un salotto attiguo, in quel momento deserto:

— Elena — le disse con voce quasi soffocata, — io vi amo ardentemente, da tanto tempo: abbiate pietà di me. Se non promettete di volermi bene, io ne morrò.

La fanciulla, sorpresa da tanta passione, lo guardava coi suoi begli occhi azzurri, un po' freddi.

— Il Marchese Enzo Monforti — continuò il giovane sempre più infervorandosi — vi fa la corte: se non desiste, troverò un pretesto per provocarlo e per costringerlo a battersi con me.

— No, no — interruppe lei tutta tremante.

— Mi volete bene? — ripetè ansiosamente il giovane. Essa gli strinse forte la mano, poi mormorò:

— Per carità, andiamo via che nessuno ci veda.

In quel momento la Contessa Ardizzoni si alzava per accomiatarsi; Elena le corse incontro in uno scatto di gioja infantile:

— Sai, mammina, che il signor Alberto Loriani ha trovato una testa d'angelo del Perugino che mi somiglia tanto? Domenica ce ne porterà una copia.

La contessa sorrise di compiacenza e trovò la cosa molto naturale, parendole che ognuno dovesse rendere un tributo d'omaggio alla propria creatura, che essa era così solita a sentirsi lodare. Annunciò alla società di casa Rinucci che nella prima quindicina del mese seguente (si era allora agli ultimi d'Aprile) sarebbe partita per un viaggio in Germania, e invitò tutti per il 10 Maggio a una scampagnata in una sua villa a Fiesole.

*
* *

Il sole stava per tramontare, quando la comitiva degli invitati scendeva dai colli fiesolani.

Elena e Alfredo camminavano soli, davanti; in distanza veniva il marchesino Monforti, che sfogava in maldicenze e frivoli pettegolezzi il dispetto interno che lo rodeva.

Nel viso del giovane pittore si rispecchiava una gioja intensa, e la bellezza del paesaggio che s'apriva innanzi ai suoi occhi era in accordo coll'animo suo.

— Come sono felice! — diceva guardando la sua Elena, elegantissima col cappellino di paglia tondo e la camicietta a righe turchine. — Tu mi amerai sempre, non è vero?

— Sì.

— E un giorno sarai mia, mia eternamente. Me l'hai giurato.

— Te lo giuro.

— Io mi renderò degno del tuo amore, sai. Lavorerò, sempre pensando a te, e saprò conquistarmi un nome in arte; lo spero. Tu sarai la mia sola ispiratrice. Da oggi in poi io non vivo che per te, Elena.

La fanciulla schiudeva le labbra a un soavissimo sorriso.

— Vedi — proseguiva il giovane con voce commossa, — se il tuo amore mi dovesse mancare...

— Che cosa faresti?

— Mi ucciderei.

— Cattivo! — interruppe lei vezzosamente, — perchè dici queste brutte cose? Parliamo piuttosto del quadro che incomincierai. Hai promesso di fare una figura che somiglierà a me. Mi piacerebbe di essere una Maria Stuardia, oppure.... una Margherita colle treccie bionde sciolte sulle spalle.

Il pittore la guardava colla tenerezza degli innamorati.

— Sì, sì, carina, tutto ciò che vorrai.

Dai muricciuoli, che fiancheggiano la strada di Fiesole e servono di cinta ai parchi delle ville signorili, sporgevano i caprifogli odorosi e le rose di Maggio fiorite.

— Che bella rosa! — esclamò Elena, allungando la manina per accennarne una. Alberto corse a spiccarla dal gambo, e siccome, nel coglierla, s'era punto un dito, la fanciulla volle a viva forza col suo fazzoletto asciugargli il sangue che usciva a goccie.

Il giovane lasciò fare, poi, con effusione, portò più volte alle labbra quel fazzolettino di batista che emanava una delicata fragranza d'*Acqua Colonia Orientale*, il profumo favorito di Elena. — Questo — disse — lo terrò come ricordo della nostra gita a Fiesole: sarà il mio talismano.

Erano giunti a S. Domenico, dove i legni, fermi, attendevano la comitiva.

— Elena — disse il pittore colle lagrime agli occhi, — questo è forse l'ultimo momento in cui ci troviamo soli. Fra pochi giorni tu sarai lontana da me e per tanto tempo non potremo più vederci. Ti ricorderai dei tuoi giuramenti? Bada che nessun altro....

La fanciulla fece un moto d'impazienza: — Vorresti alludere a quella caricatura del marchese Monforti?

— Perdonami, se ho parlato così. Son geloso perchè t'adoro.

— Dubiterai ancora di me?

— Ah no! tu sei un angelo.

Sopraggiunse il resto della brigata e montarono tutti in carrozza.

Tre giorni dopo la Contessa Ardizzoni e la figlia partivano per l'Alta Italia, e non era passato una settimana che anche il marchesino era scomparso da Firenze.

*
* *

Dopo la prima metà di Novembre erano ricominciati i Martedì di casa Rinucci.

Quella sera, tra le persone là riunite, si faceva un gran parlare di un quadro, che appunto allora aveva avuto un trionfo all'esposizione della Società promotrice di Belle Arti ed era stato salutato, dalla stampa e dagli intelligenti, come la rivelazione di un genio. La padrona di casa parlava con entusiasmo dell'autore, il giovane Loriani, il cui nome in quel momento correva sulle bocche di tutti, quando comparvero la Contessa Ardizzoni e la figlia, seguìte del marchesino Monforti più elegante, più impomatato, più sorridente del solito.

La buona signora Rinucci baciò festosamente Elena e la madre.

— Quando siete arrivate?

— Jeri soltanto, ed eccoci subito qui.

— Novità?

— Ho una lieta notizia da darti — rispose con solennità la contessa; — la mia Elena è da otto giorni fidanzata al marchese Monforti.

La signora Rinucci fece i debiti rallegramenti.

— Hai visto " La partenza del Crociato „, il quadro del nostro Loriani che ha avuto tanto successo? — disse poi rivolgendosi all'Ardizzoni quando fu sola con lei.

— Non siamo state ancora alla " Promotrice „, ma ne abbiamo letto *mirabilia* nei giornali.

— C'è la figura della giovane castellana che pare il ritratto di Elena.

— Che vuoi? Mia figlia, non toccherebbe a me dirlo, ha un viso così ideale e delle forme così perfette.... e bisogna bene che gli artisti ritraggano il bello.

Il servo annunciò il pittore Alberto Loriani. Un

mormorio corse per la sala e tutti gli occhi si fissarono sul giovane che entrava. Mentre riceveva calorose strette di mano dagli ammiratori e complimenti dalle signore, a un tratto impallidì: aveva scôrto in disparte Elena in famigliare colloquio col marchesino Monforti.

Egli non sapeva ancora del suo ritorno in Firenze: erano sei lunghi mesi ch'essa era lontana, per sei lunghi mesi l'artista aveva lavorato, sofferto, combattuto invocando un nome caro, forte e fidente nell'amore di una donna; ed ora, nel giorno del trionfo, era ansioso di rivederla.

Andò prima a riverire la contessa, la quale, dopo i convenevoli d'uso, gli comunicò, con materna soddisfazione, il fidanzamento della figliuola, e lo invitò a casa sua per il giorno dopo. Voleva dargli l'incarico di fare un ritratto d'Elena grande al naturale, da regalare al marchese il giorno del suo natalizio. Alberto, all'inaspettata notizia, rimase come colpito dalla folgore, sentì uno schianto tremendo al cuore e il suo viso si coperse di un pallore di morte. Fu fortuna che in quel momento la contessa non lo guardasse, sicchè egli potè padroneggiarsi e, con uno sforzo supremo, mormorare alcune parole di scusa.

Si diresse con apparente franchezza verso la coppia dei fidanzati, che gli porsero le loro congratulazioni: il marchese con frase melata e con ipocrita cortesia, Elena impassibile e fredda. Il pittore, con sarcasmo mal celato, fece anch'esso i suoi complimenti. — Ad un tratto divenne allegro, d'un'allegria convulsa e sfrenata: fece mille pazzie spiritose, fu brillante, raccontò storielle piene di allusioni pungenti che pochi capivano ed Elena fingeva di non comprendere.

Uscì di casa Ranucci, dopo aver riscosso un'ovazione di simpatia che andò a beneficio dell'intera classe degli artisti, tutti capi ameni. — Quando fu solo, si diede a camminare all'impazzata per le

strade di Firenze, parlando forte, gesticolando come un ubbriaco, e rientrò finalmente nella sua cameretta che già l'alba, un'alba triste di Novembre, imbiancava i vetri della finestra.

Si assise al tavolino tenendosi a lungo fra le mani la fronte molle di sudore, e scrisse con mano febbricitante una lettera, che poi stracciò in mille pezzi. Levò da una scatola il fazzoletto che Elena gli aveva regalato nella via di Fiesole, e che conservava ancora intatta la sua delicata fragranza, e lo baciò lungamente; poi trasse dal cassetto una rivoltella, che luccicò allo scialbo chiarore dell'alba autunnale.

Lo trovarono disteso sul letto col viso sformato: nella destra teneva ancora l'arma micidiale, colla sinistra stringeva un fazzolettino di batista, profumato d'*Acqua Colonia Orientale*. Aveva lasciato anche un biglietto con queste parole: " Mi uccido perchè sono stanco di vivere, non incolpate nessuno della mia morte „.

Dott. Alfonso Lazzari.

O. C. A.

Dovendo fare la presentazione di me stesso, occorre che io confessi subito di essere un distratto e uno smemorato.

Rammento che ventidue anni fa, una sera stellata, sedevo accanto a Bebi, la mia cara compagna di giuochi infantili, e guardavamo insieme in silenzio, giù per lo scarpato erboso che nella cattiva stagione fa argine al nostro fiumicello, la maréa luminosa delle lucciole ondeggiare senza posa fra le alte erbe in fiore. Infatuato per prendere una lucciola che stava per posarsi sui capelli di Bebi, detti alla piccina un urto tale che le fece arrovesciare la tasca del grembiale con tutto il suo contenuto, cioè una manciata di centesimi nuovi nuovi che da molti giorni ella ammucchiava pel giuoco della tombola, i quali si persero tutti giù per l'erba e fra i sassi del fiume. Oh! quanto pianse la povera Bebi per quella disgrazia dovuta alla mia sbadataggine! So che mi tenne il broncio per più giorni, ed io ne fui afflittissimo.

Per quanto di una certa gravità, il fatto non è tale però da giustificare di ricordarlo con tanta lucidità, mentre dimentico poi cose importanti confondendole con altre, dando luogo quotidianamente ad equivoci che mi rendono ridicolo. Alla più corta, varî giorni fa, prima ch'io la rompessi con Bebi, le portai il *Secolo Illustrato* e quindici metri di trina Chantilly: essa mi aveva chiesto invece un cartoccio di *fondants* e di pasticche d'orzo. Se ne vuol di più? Sono andato a letto col colletto e la cravatta, mi sono unto i baffi con la vernice delle scarpe gialle, invece che con la brillantina, e se non fo confusione credo di essere stato proprio io quello che collocò l'ombrello nel letto credendo di coricarsi, e si mise in un cantoccio, per farsi sgocciolare, figurandosi d'essere il parapioggia!

Tenterete scusarmi, adulandomi, col dire che De Sanctis, ch'era un grand'uomo, uscì talvolta per le vie di Napoli in *stiphelius* e in pantofole, e che un giorno ricevette, stando in maniche di camicia, una commissione di studenti andata da lui per trattare su una grave questione scolastica. Vi risponderò che De Sanctis era tale che, volendo, poteva far la pioggia e dire che era bel tempo, mentre io non sono che.... le tre lettere scritte in testa a questo racconto, senza tener conto dei punti che le separano.

Contro i danni di questa mia debolezza cerebrale uso da vario tempo il sistema di prender memoria di tutto ciò ch'io voglio rammentare. Ma ahimè, che la fatalità ha voluto che anche in questo io abbia cercato il mezzo di crearmi degli imbarazzi. Allo scopo di impedire che altri comprenda le mie memorie uso prenderle in maniera enigmatica, con delle abbreviazioni, usando una lingua straniera, facendo delle figure da rebus. Il mese scorso, per dirne una, volendo rammentarmi di comprare dei colletti, ne disegnai uno con un'enorme 12 per cravatta. Bene, volevo dire di com-

prarne una dozzina, invece li comperai del N.° 12 cioè adattati pel collo.... d'un'oca.

" Rem. p. a v. to M. C. „ secondo il mio sistema cabalistico vuol dire: „ Remember me pay a visit to M.r C. „ cioè " Rammentarsi far visita al Signor C....„

L'ultimo e sciagurato perfezionamento introdotto nella mia scienza crittografica è stato quello di scrivere le mie note alla foggia orientale da destra verso sinistra. Inaugurai il sistema scrivendo " Em. sig. libr. chied. ric. „ ; ma ora solo mi rammento che avevo voluto dire: " ricordarsi chiedere libro signora Emma „ giacchè a tempo opportuno non seppi ricordarlo, e così giovai assai alla signora Emma, la mia padrona di casa, la quale, cosa che succede spesso, diventò proprietaria del libro prestatole.

Questa fatale abitudine di ravvolgere nel mistero gli *svegliarini* fatti per ridestare la mia labile memoria, m'ha valso la fine della più cara delle mie affezioni. L'amicizia con Bebi, diventata amore col trascorrere degli anni, non ha resistito di fronte all'equivoco fatale di Giovedì scorso. Ecco come andò.

Bebi festeggiava il suo compleanno. Fin dall'alba io era alla sua porta di casa, e da un fattorino di piazza le faceva consegnare un superbo *bouquet*. Erano splendide quelle rose di cento foglie, quei mughetti dai bubbolini d'argento sgranati a mille tra il verde dei loro steli, le superbe gloxinie rigide come fiori di cera, i garofani fiammanti come l'amor mio, con tutta una guarnizione di negre felci e di erbuccie vaporose. Esalava da quella primizia, raccolta dal miglior giardiniere della città, oltre l'essenza di mille corolle, tutta la piena del mio affetto.

Tuttavia di tali sentimenti non si è tenuto nessun conto, ed oggi, per una balordaggine creduta un insulto, eccomi solo, licenziato come un servo in-

fedele. Si sono calpestati i giuramenti fatti, i ricordi di gioje comuni e di comuni dolori, e si è spezzato il nodo gordiano, che avendo quasi avvinto da bambini le nostre culle, avrebbe dovuto recingere anche da vecchi le nostre bare.

Consegnato il *bouquet*, giunsi al mio studio con un *estratto* delle note della mia lavagna per stabilire i doni che in giornata volevo far presentare a Bebi, come ero uso di fare gli altri anni.

La nota era lunga e diceva:

" Fam. di t. C. Lara
" Tomm. G. Ho u. c. m.
" Vent. giap.
" oca
" dolci ".

" Una famiglia di topi " della Contessa Lara, che Bebi, mi chiese cinque o sei mesi fa. " Ho una casa mia " altro libro desiderato. Un ventaglio giapponese promesso formalmente.

Ed ecco l'intoppo. — " Oca " cosa voleva dire?

Sudai molto davanti a quell'emigna, presago forse del terribile granchio che stavo per prendere, ma l'immagine di Bebi venne in quel momento a ridestarmi la memoria intorpidita, e finii col persuadermi che era proprio un'oca quella che doveva far bella mostra nel canestro dei miei doni. Rammentavo. Eravamo seduti vicino al *suo* tavolino da lavoro, su cui pioveva blanda la luce d'una lampadina velata di rosa; Bebi si baloccava dietro non so quale lavoro di paglia, ed io andavo sussurrandole all'orecchio perchè non ci sentissero gli altri: " Di' bimba, ti piacciono i ventagli grandi giapponesi? " — Lei aveva alzato i grandi occhi castani, velati da lunghissime ciglia, e stringendo le labbra di melagrano, senza pronunziar parola, mi aveva detto con gli occhi: " Sì, caro, mi piacciono, ma non vorrei sacrificarti. "

Ma per l'oca aveva parlato. Sentiva ancora la sua voce. Era un desiderio espresso alla madre. Aveva detto: " Mamma, quando facciamo l'oca con le olive? " I suoi fratelli sono cacciatori, ed a lei, che è un tantino ghiotta, sogliono spesso fare l'improvvisata d'una coppia di quaglie grasse o di qualche gallinella di padule. Lesto lesto devo aver levato quella sera il foglietto e il lapis di cui son sempre forniti i taschini del mio *gilet*, e di soppiatto, sotto al tavolino, avrò segnato quelle tre lettere espressione d'un desiderio della mia dolce amica. Dovevo fidarmi? Pur troppo no, ma invece mi fidai e n'ebbi danno.

Fatta la distinta delle compere, mi accinsi a preparare il biglietto che doveva accompagnare i doni e disegnai su un cartoncino:

Alla cara Bebi
Giovedì 14 Giugno 1894
suo compleanno
Mario affezionato.

Per colorire, far bello il mio biglietto che doveva spiccare sul petto dell'oca ingrassata, trascurai il mio lavoro ordinario, m'inquetai colle persone dello studio e maltrattai il gatto di casa. Ero diventato nervoso. Forse intuivo la mia disgrazia e probabilmente l'oca cominciava a pesarmi sullo stomaco.

Diffatti, quando uscito per gli acquisti, la cercai sul banco del pollivendolo perduta fra le galline faraone e i grossi tacchini ingrassati, mi parve trovarle le sembianze d'un avvoltojo dai grandi artigli e il rostro pronto per afferrarmi il cuore; invece di quelle della boffice fattrice dei *pâtés* di Strasburgo. La comperai. Era tonda come una sfera, aveva le palme delle zampe bucherellate, stigmata evidente, comprovante il suo soggiorno in fondo alla cassa dov'era ingrassata e dove aveva sviluppato il fegato enorme che le riempiva tutto il ventre.

Quando, avvolta in eleganti carte veline, la posi nel cesto, mi sembrò di compiere una cerimonia funebre e non so perchè mi salirono alle labbra le parole del *bohémien:*

" Oh! mon amour! c'est toi que l'on enterre ? „

e credo che una lagrima m'inumidisse il ciglio.

Dovevo andar sul tardi da Bebi, e alle otto mi feci precedere dai regali. Sistemai questa faccenda a mezzo del solito fattorino e mi posi a passeggiare per la città.

Camminavo distratto senza vedere le grandi vetrine luminose delle principali arterie del centro, e mi attardavo come ipnotizzato davanti a grandi avvisi-*réclame*. Senza volerlo mi trovai sotto il balconcino della casa di Bebi, e m'arrestai sorpreso da un grande stringimento di cuore. Alzai gli occhi alla terrazza e rividi le belle ciocche pioventi di pervinca che lasciavano aperti all'aria della sera i bei fiori celesti, limpidi come occhi di fanciulla. Quegli occhi avevano l'espressione di dirmi addio. Il venticello della sera pareva me lo portasse dolorosamente all'orecchio. La vecchia chiesa vicina inalzava la sua mole gigantesca projettando grandi ombre nella via già rischiarata dalle lampade elettriche. L'orologio del campanile suonò le nove e mezza.

Mi si attendeva lassù.

Un vago ricordo attraversò la mia mente. Bebi m'aveva domandato una volta anche delle essenze odorose, ed io non le aveva regalato nulla di tutto questo. Oh! me disgraziato: quelle tre lettere non volevano dire " oca „, ma bensì " odori cento assortiti „, cioè l'elegante assortimento di boccettine microscopiche, che Bebi una sera aveva ammirato davanti alla vetrina di un profumiere. Ciò era il principio della verità...., ma mi sembrava una cosa ancor vaga.... indistinta. Pensai in ogni modo di affrettare subito la mia andata in casa di Bebi e, giustificandomi dell'equivoco, riprendermi la sciagurata oca, che oramai consideravo come un insulto per la ragazza.

Salii le scale in fretta e bussai. Indugiarono ad aprire; poi la porta si schiuse lentamente, e all'oscuro una figura resa più grande dall'ombra mi si accostò con gesto rapido, e col braccio levato tenendo un oggetto voluminoso, mi percosse violentemente sulla faccia. L'oggetto cadde ai miei piedi. Era l'oca incriminata. Così mi si dava congedo per sempre da quella casa che m'aveva visto crescere, in quella casa che consideravo come mia. Discesi in istrada con la strozza alla gola, pazzo di dolore. Mi trovai sul marciapiede ravvolto da un'onda prepotente di luce. La mostra della Casa Hermann & C. s'allargava nella notte, con lo sfolgorío delle sue lampade simili ai riflessi d'un incendio.

Tersi palchetti di cristallo sostenevano lunghe file di bottigliette di profumi. C'era la schiera di quelle *mignonnes* colle etichette stampate in rosso, portanti il nome eteroclito d'ogni singolo profumo: erano le boccettine predilette di Bebi, a cinque soldi l'una, che la facevano saltar dalla gioja. V'era il *jockey-club* sentimentale, lieve come una carezza; l'*ylang-ylang,* tenue come un sospiro di fanciulla addormentata; l'*opoponax* acre ed esilarante, simile ad un bacio voluttuoso, l'*ambra* mistica come la benedizione nuziale, il *Cuojo-di-Russia* e la *Pelle-di-Spagna* esalanti le vampe d'un turibolo, il *West-India* colle essenze di tutti i fiori dell'Asia, il *muschio* traspirante l'effluvio di belva in amore, il *new-mown-hay* sottile, che rammenta le serate di maggio, i sospiri dei prati salienti dal fieno segato....

Giù sul piano più basso stavano ammonticchiati i pettini d'avorio lattei, gli specchi riflettenti l'iride del prisma, e tutti i ninnoli che son cari alle dame ed alle belle mondane.

Attraverso i cristalli, sotto i palchetti nel fondo della mostra, nell'interno del negozio, sul muro, per

la via, giganteggiavano, s'ingrandivano, incalzandomi, confondendomi la testa coi loro grandi caratteri, tre sole parole. Le tre lettere finali lette alla rovescia mi gridavano colla gazzarra dei loro colori vivaci il mio *mane tehel phares:* Oca!

Era l'avviso dell'*Acqua Colonia Orientale*, il profumo tanto desiderato da Bebi e che avevo sostituito con l'oca maledetta.

Firenze.

AUGUSTO RONTINI.

CARMELA

Tra i bozzetti militari del De Amicis ricordate quello intitolato " Carmela „? È tra i più belli: ed io devo guastarlo per riassumerlo in breve.

In un'isola posta fra la Sicilia e l'Africa; in un'isola tutta lave e vulcani spenti; in un'isola ove si trova una colonia di coatti, ed ove per motivi di pubblica sicurezza è sempre distaccata una mezza Compagnia di fanteria, viveva vent'anni fa una giovinetta per nome Carmela, bella, appassionata, ardente come il suolo su cui era cresciuta. Un ufficialetto s'innamorò di lei: ella gli corrispose. Egli accompagnandosi sulla chitarra le cantava:

Carmela, ai tuoi ginocchi
Placidamente assiso,
Guardandoti negli occhi
Baciandoti nel viso
Trascorrerò i miei dì.

Ed ella gli credeva e non desiderava di meglio. Ma v'era di mezzo un equivoco. L'ufficialetto intendeva parlare dei dì che avrebbe trascorso in

distaccamento nell'isola; Carmela credeva invece che così dovesse trascorrersi tutta la vita: e quando l'ufficialetto partì promettendo che presto sarebbe tornato per isposarla, e invece non tornò più, la sventurata impazzì. D'allora in poi, ogni volta che si cangiava il distaccamento, ella correva al porto, guardava gli ufficiali che arrivavano, e li seguiva salutandoli militarmente e facendo loro le più tenere dichiarazioni d'amore. Finalmente uno di essi restò preso da tanta bellezza e da tanta sventura, e accordatosi con alcuni amici, rinnovando innanzi a Carmela la scena della partenza del seduttore, riescì a richiamare la povera pazza al doloroso sentimento della realtà, le fece ricuperar la ragione, la sposò, e la portò con sè nel continente, sussurrandole all'orecchio durante il viaggio sul piroscafo: " Carmela, ai tuoi ginocchi „ con quel che segue.

Io credevo che tutto ciò fosse una gentile fantasia di " Edmondo dai languori, il capitan cortese „, ma una combinazione mi ha fatto verificare che il racconto, almeno in parte, non è inventato.

Ero un anno fa a Pantelleria, isola vulcanica, dalle cui cime si scorgono, da una parte le vette del monte Erice, dall'altra quelle dei monti della Calabria. Là si trova anche oggi una colonia di coatti, e vi è sempre distaccata, per sicurezza pubblica, una mezza Compagnia di fanteria; proprio come nell'isola descritta dal De Amicis.

Sedevo una sera innanzi al principale albergo del paese. Era avvenuto un cambio di guarnigione, e con me stavano parlando amichevolmente gli ufficiali che dovevano partir l'indomani e quelli nuovamente arrivati. In mezzo alla strada una donna quasi vecchia ci guardava cogli occhi scintillanti, la bocca semiaperta, le mani piantate fra i capelli, come se volesse strapparseli. Io, che la guardavo attentamente, vidi ad un tratto la sua espressione cangiarsi, come se fosse cangiato il corso dei suoi pensieri. I suoi occhi si abbassarono verso terra, le

braccia caddero lungo la persona, le labbra si chiusero atteggiandosi ad un triste sorriso, e la donna si allontanò volgendosi spesso indietro per guardare gli ufficiali.

— Chi è colei? — chiesi all'albergatrice.

— È Antonia *la fodde* (la pazza): la Carmela del De Amicis.

— Come! Quella è Carmela?

— Ma sì: è proprio Carmela, ed ora tutti la chiamano così, poichè il De Amicis l'ha resa celebre con questo nome. Egli però non ha contato la verità. Antonia, da giovinetta, s'innamorò d'un ufficiale che la sedusse e l'abbandonò. Ella aspettava sempre il suo ritorno, e ad ogni piroscafo che arrivava, correva al porto per vedere se egli fosse ritornato. Ma ebbe un bell'aspettare. Poteva forse un ufficiale sposare una povera lavandaja? Ella però se lo era creduto: e quando si accorse d'essere stata ingannata, pel dolore perdè la ragione. Ogni ufficiale che arrivava le pareva il suo primo amore, ed ella gli rivolgeva le più dolci parole, l'assediava colle sue carezze, non voleva staccarsi mai dal suo fianco. Uno di loro se la portò in Sicilia e per un anno non si ebbe più notizia di lei: poi tornò e nulla disse di quanto le fosse accaduto, ma era più pazza di prima. Sopratutto se la prendeva coi bambini. Una volta prese un mio nipotino di cinque o sei anni, e senza alcun motivo si diede a percuoterlo a calci e pugni, e con gran fatica riescimmo a levarglielo di mano: se no, lo avrebbe ammazzato. Era il ricordo di qualche figlio perduto o messo all'ospizio? Non saprei dirlo. Fatto è che l'Antonia fu mandata al Manicomio di Palermo, ove la tennero qualche tempo, poi la rimandarono perchè la sua pazzia era innocua e tranquilla. D'allora in poi riprese a fare la lavandaja; non parla mai delle sue tristi vicende: è buona, timida, non offende alcuno. Quando ha guadagnato qualche soldo va a berselo all'osteria, e si ubbriaca al punto

che qualche volta bisogna portarla a casa di peso. Solo quando vede arrivare ufficiali nuovi, dà segno di pazzia. Sei mesi fa si cangiò il distaccamento, ed ella, dopo avere come questa sera osservato a lungo i nuovi arrivati, cominciò a strapparsi i capelli, a picchiare la testa nel muro, e bisognò adoperare la forza per impedirle di farsi del male....

— Povera donna! Io vorrei parlare con lei per esaminarla, per conoscerla....

— Niente di più facile. La chiami a casa per lavare le biancherie. Così potrà interrogarla. Ma è inutile: nessuno è mai riescito a farla parlare.

A Pantelleria non vi sono nè lavanderie nè corsi d'acqua: si fa il bucato in casa, nei sotterranei. Chiamai Carmela e le diedi la mia commissione. Ella mi ascoltò timidamente, sempre cogli occhi al suolo, e quando le chiesi che mercede dovessi darle, mi rispose:

— Vossìa mi darà due tarì e da pranzo.

— Da pranzo non posso dartene, perchè mangio all'Albergo. Ti convengono quattro tarì?

— Vossìa è mio padrone. Domani sarò da lei.

E venne, e lavorò tutto il giorno. Io scesi più volte da lei, e feci tutto il possibile per ottenere la sua confidenza; ma invano. Cercai di rievocare le sue memorie, le parlai di suo marito, del suo amante, di suo figlio. Ella mi ascoltava silenziosa guardandomi e pareva facesse uno sforzo per ricordarsi. Poi diede in uno scroscio di risa, e mi disse:

— Ma che marito? Ma che figli? Io sono *schietta* (ciò in siciliano vuol dir zitella) e non ho avuto mai nè marito nè figli.

E si rimise al suo lavoro.

Era inutile insistere, e mi ritirai.

La sera Carmela risalì nella mia stanza per prendere il suo scialletto e non so che altro. Io stavo scrivendo, e dopo circa mezz'ora non vedendola ricomparire, volli accertarmi di quel che facesse. La

trovai seduta innanzi ad uno specchio, sciolti sulle spalle i capelli che ha ancora nerissimi come ala di corvo. Stava pettinandosi, e al mio arrivo balzò in piedi cercando nascondersi qualche cosa in tasca, tutta confusa, come ladra colta in fragrante.

— Che fai, Carmela? Che nascondi?

— Vossìa mi perdoni; non ne ho preso che pochissima: è tanto buona.

E così dicendo mi mostrò una boccetta d'*Acqua Colonia Orientale,* con cui si era profumato il capo.

— Puoi tenertela — le risposi ridendo; — farò venirne dell'altra.

Ella finì di acconciarsi il capo, e se ne andò. Più tardi, passando innanzi a un' osteria, la vidi seduta ad un tavolo con un litro mezzo vuoto accanto a sè. Aveva il viso infuocato, l'occhio smarrito, e sorrideva stupidamente.

— Non partirà prima di essere del tutto ubbriaca — mi disse l'oste.

Questo è diventata la gentile, l'ideale Carmela del De Amicis. Ma di chi la colpa?

Gibellina.

GIOVANNI GAIBA.

Señorita Manuela

I.

— Allora, felice viaggio!

— Grazie dell'augurio, señorita, che io ricambio con un altro del pari sincero. Della sincerità vostra non dubito!...

— Che io sia felice rimanendo?... Lo spero!...

— No! Che siate felice... maritandovi, señorita!

— Maritarmi, io?!... Oh, come potete supporlo, signor Rodrigo!?

— Ma... dacchè amate!

— Oh, bravo!... Eccomi anche innamorata ora!

— Le donne come voi sposano sempre l'uomo che amano: fosse pure un principe, erede di un trono.

— Ah, è.... un principe?!

— Non ereditario, forse; ma autentico, rampollo di una nobiltà vetusta: giovine, bello, ardente... e milionario; ciò che non guasta punto, non è vero?

— Oh, e quest'uomo raro, questo cavaliere della tavola rotonda, è venuto a chiedere a voi la mia mano?... Perchè vi giuro, signor Rodrigo, che non lo conosco, e non ne so nulla.

— Sapete che vi ama... del resto, come tutti quelli che vi avvicinano, e vi vedono...

— Eccetto voi, per altro!... I presenti, so bene, sono esclusi!...

— Io non ho il cuore più suscettibile d'amore!... Dovreste saperlo, señorita.

— E fra tanti spasimanti, che mi opprimono con le loro dichiarazioni e i loro sorrisi, foste infatti il solo che non si degnò mai di accorgersi nemmeno della differenza del nostro sesso!

— Oh, voi m' avete sempre inspirata la più alta ammirazione, señorita!... Nulla più, è vero!... e la colpa è solamente del mio povero cuore ammalato, e oramai vecchio. D'altra parte, è forse per questo che in due anni di dolce intimità siamo sempre rimasti buoni amici.

— Forse?... E il vostro Principe dunque?...

— Quel povero Principe di Bertagnolle vi ama..., come forse nessuno vi ha amato finora... nemmeno coloro che, resi deliranti dal vostro sprezzante sorriso, turbarono con una nota tragica il romanzo avventuroso della vostra esistenza.

— Può darsi!... In tanti hanno detto di amarmi..., ma dacchè io non ne so ancora nulla!...

— Voi lo amate, señorita... e voi sarete la sposa dell'uomo che amate!

— Mi fareste proprio ridere co' vostri vaticinî, signor Rodrigo!... Ma, a proposito... come va allora che il migliore de' miei amici, o almeno il più disinteressato..., fugge e m' abbandona alla vigilia del fausto avvenimento?...

— Oh, señorita!... se sapeste come mi pento di avere accettato l'impegno che vi è noto, con la Società Geografica!...

— Della quale siete l' anima, la speranza più gloriosa!...

— Oramai, non posso tornare indietro!...

— E partite proprio domani?...

— Infallibilmente!... Il convegno è per dopodomani a Genova, all'alba.

— E... chi sa quando vi rivedrò.

— Non prima di tre anni, certo!... Un viaggio di esplorazione. Ci spingeremo fin verso il polo... Mi rivedrete con i capelli bianchi!...

— Eh, via!... Del resto, non vi darete pensiero per così poco... giacchè siete l' unico gentiluomo ch'io mi conosca, negli occhi del quale non abbia mai letto il desiderio di piacermi...

— Mi basta la vostra stima, señorita!... e questa sono certo di possederla... Non me la negherete anche se ritornerò... un tantino avariato!...

— Ve lo prometto, signor Rodrigo!... — disse la bellissima Spagnuola, stringendo lealmente la mano che il giovinotto le aveva steso sorridente e sereno.

— In quanto a voi, señorita... m' auguro di ritrovarvi madre di un bell'angioletto che vi somigli.

E con disinvoltura da perfetto *gentleman* si portò alle labbra quella mano bianca e aristocratica, sfiorandola appena con indifferente cavalleria.

— Madre... di un principino di Bertignolle?... domandò essa, con una aperta risata argentina.

— Osate ancora negare?... Mentre tutto, qui, intorno a noi parla di quel povero Principe innamorato?... Questo profumo che emana dalla vostra persona, e che voi preferite a ogni altro...

— Ah, l' "*Acqua Colonia Orientale?!* „... Infattii è un dono del principe...

— Questo profumo così tenue e che pure inebria e fa sognare, non è tutto una rivelazione?!

— Ingrato! E questo pugnaletto d'oro, che tutt vedono sempre tra i miei capelli?!...

— Oh, io non avrei osato offrirvelo se non mi aveste mostrato desiderio di possederlo.

— Mi sono cari entrambi, perchè mi vengono da due... buoni amici... due amici leali, che non mi hanno mai detto di essere innamorati di me...

— È dunque necessario dirvelo!?... Quel povero Principe non l'ha osato, perchè forse sa che la vostra anima di ghiaccio rimane impassibile al fuoco delle più ardenti passioni... perchè è altero forse al pari di voi, e non vuole subire l'umiliazione di un rifiuto... forse perchè vi ama troppo...

— Ma allora anche voi? — chiese a un tratto la Señorita, fissandolo negli occhi.

— Oh, in quanto a me è un'altra cosa!... Io ve lo avrei detto!... In due anni, via, non me ne sarebbe mancato nè il tempo, nè l'occasione — rispose il giovane gentiluomo, sostenendo lo sguardo scrutatore di lei, e sorridendo sempre con la più franca indifferenza.

— Vado a congedarmi... da vostra madre, señorita! — E, dopo di averle leggermente baciata la mano, la salutò inchinandosi con cordiale deferenza; e tornò a mescolarsi agli invitati, che si accalcavano attorno al pianoforte, dove una bionda signorina faceva sfoggio di tutte le sue artistiche inspirazioni, provocando entusiasmi che erano troppo caldi per essere sinceri.

— È strano!... Egli solo mi ha letto nel fondo dell'anima — mormorò nervosamente Manuela; e la fronte purissima di lei si corrugò, a un tratto, come sotto l'impressione di un fosco pensiero.

II.

Figlia di un capitano di marina' spagnuolo, che era morto a Roma, *attachè* d'ambasciata, Manuela aveva ereditato dal padre tutta la maschia e rude fierezza catalana del vecchio lupo di mare; e dalla

madre, di nobilissima stirpe, l'aristocratico orgoglio, e insieme l'affascinante bellezza andalusa. Alta e slanciata della persona, ma forte e ricca di attrattive, il volto pieno di energia; l'epidermide vellutata e morbida, di una tinta bruna e calda, come dorata da un bel raggio di sole; i capelli nerissimi e lucenti che avevano i riflessi quasi azzurrognoli dell'acciajo brunito, le sorrideva ne' grandi occhi da odalisca l'alterezza — a volte sdegnosa e sprezzante — del sapersi irresistibilmente bella. E le ardenti dichiarazioni d'amore di quanti la avvicinavano, i desiderî e l'ammirazione che suscitava dovunque sul suo passaggio, le destavano nell'anima virile un senso di pietà profonda per l'altrui debolezza. Nè il suicidio di un gentiluomo che morì col nome di lei sulle labbra; nè la tragica fine di un duello, procurato da un suo sorriso, riuscirono a commuoverla intensamente, a comunicare al suo cuore inaccessibile e freddo una vampa fugace di quegli incendj passionali che inconsciamente suscitava. Un solo uomo era rimasto impassibile dinanzi al fascino di tanta altera bellezza: Rodrigo Velescu, il fiero gentiluomo siciliano, bello al pari di lei, e più di lei forse orgoglioso. In que' due anni nei quali si erano visti così di frequente, più volte Manuela aveva tentato di scandagliare gli abissi inesplorati di quel cuore dove presentiva un mistero. — Non sapeva persuadersi della indifferenza glaciale del giovine signore, che nella intimità di così lunga relazione, non s'era mai accorto nemmeno della divina bellezza di lei. — Non che ci tenesse: era troppo altera, e troppo conscia dei proprî meriti, per essere vana e civetta; non che preferisse Rodrigo a qualunque altro: chè, anzi, quel cozzo continuo e latente di due orgogli, non ostante la stima scambievole e una certa attrazione per la somiglianza de' loro caratteri, aveva finito col suscitarle una specie di diffidenza, di repulsione istintiva: ma a lei, talvolta, quella indiffe-

renza non pareva naturale, e ne era piccata; e si era lasciata andare perfino a delle audaci provocazioni, ma sempre invano. Il gentiluomo siciliano rimaneva sempre l'amico cortese, freddo, sereno, inaccessibile — al pari di lei — agli strali di Cupido. Eppure, era il solo che aveva scoperto il segreto del suo cuore: quel segreto, ch'ella tremava di analizzare e confessar a sè stessa! E partendo per un lungo viaggio, dal quale forse non sarebbe più tornato a rivederla, glielo aveva detto con la solita indifferenza, sorridendo serenamente e dicendole addio, così come si dice a un buon amico, a un conoscente qualsiasi. Giacchè Manuela amava finalmente; amava con tutto l'ardore della sua tempra: per la prima volta, e per sempre!...

III.

Il Principe di Bertagnolle era solo nella sua camera del *Grand Hôtel*. Discendente da un'antica famiglia della più pura nobiltà francese; ricchissimo, colto, poeta, biondo come Apollo, e idealista come un cavaliere antico; artista nell'anima, viaggiando per istruzione e per diletto, aveva trovato sotto il mite cielo italiano il modo di effettuare tutti i sogni più belli della sua anima ricca di entusiasmo: aveva trovato il sorriso della bellezza, che doveva rivelargli nuovi orizzonti, soggiogando per sempre il suo cuore. — La bella Señorita gli aveva ispirato un amore invincibile: uno di quegli amori contro i quali la ragione è impotente a lottare; che decidono di tutta una vita. — La disparità del grado e del censo, lo consigliarono dapprima a fuggire quella bellezza fatale. — L'amava troppo, e la sapeva troppo altera per sperar nulla che non fosse la mano di lei. Ma la sua passione era più forte della sua volontà: rimase, e la vide quasi ogni sera, bevendo a larghi sorsi da quei grandi occhi profondi

il dolce veleno, che oramai gli pervadeva tutte le vene. Dopo lunghe titubanze, dopo ansie infinite, finalmente, quella sera stessa, le aveva mormorata all'orecchio la trepida parola: " Señorita, io vi amo come non si ama che una volta sola nella vita! Volete voi unire al mio il vostro destino!? Senza di voi, lo sento, la mia esistenza non ha più scopo! „ — Ella s'era fatta pallidissima, e gli aveva stesa la mano tremante, mormorando a fior di labbra: " grazie! „. — Null'altro!... poi, si era alzata di slancio per correre presso a sua madre: evitandolo per il resto della serata. — Fu bussato discretamente all'uscio della stanza. Un cameriere dell'*Hôtel* annunziava e introduceva una signora velata...

— Voi?... voi, señorita?! qui?!... a quest'ora?!...

— Io stessa!... Poche ore sono, principe, durante la conversazione in casa della Marchesa X..., mi faceste l'onore di chiedermi la mia mano e il mio cuore?...

— Señorita! — balbettò, più che non disse, il povero innamorato, sbigottito dall'inattesa apparizione.

— Ebbene, vengo io stessa a portarvi la risposta... Oh, non vi meravigliate di questo mio procedere, che sarebbe forse riprovevole per una signorina del vostro paese; strano per le francesi. Io non somiglio a nessuna donna della mia età: lo avete compreso!... Forse per questo m'amate!...

— Ah, se vi amo..., se vi amo, Manuela!... Come e quanto non saprò dirvi mai!...

— Lo so: ne sono certa!..., vi leggo nell'azzurro degli occhi, che non sanno mentire!... Sarei io qui se ne dubitassi?!... Voi dunque mi amate? — Il Principe la interruppe con un caldo sospiro, che parve un gemito dell'anima oppressa da soverchia commozione. — Mi amate; sapete che sono onesta; e non isdegnate di chiedermi in isposa!... Onesto anche voi, non avete forse nemmeno pensato alla possibilità di far di me la vostra amante!?...

— Manuela! — protestò egli energicamente.

— Ogni altra donna, al mio posto, convinta come me di meritare questa fortuna, giacchè se non sono ricca, nacqui anch'io di nobile stirpe, accetterebbe con entusiasmo... Ma anch'io vi amo, principe!... Vi amo Carlo, dal primo momento... che mi compariste dinanzi... Dopo di essermi burlata finora delle passioni che ispiravo negli altri, ho letto in voi il mio destino.

Il Principe le aveva afferrate le mani, fissandola negli occhi, incapace di pronunziare una sola parola. Gli pareva di essere in preda a una allucinazione. E assaporava, in silenzio, la dolcezza della sua gioja, pauroso di un brusco risveglio.

La piccola camera, elegantissima, rischiarata dalla tenue luce color di rosa di una lucerna, difesa da una palla di vetro colorato e opaco, tutta impregnata del profumo delicatissimo così inebriante dell' " *Acqua Colonia Orientale* " — profumo a lui prediletto — s' era trasformata, come per incanto, in un paradiso.

— Ed è perchè vi amo... profondamente, come non amerò nessun altro, che io rifiuto la vostra offerta... Ah, Carlo, Carlo!... io ti amo troppo, e sono troppo fiera e orgogliosa, per avventurarmi a' disinganni che, forse, mi prepara l' avvenire!... Non dubito del tuo amore, no: ora sei sincero, lo so!... Ma io sono povera in tuo confronto: un abisso ci separa per i pregiudizî sociali. E chi ci assicura, mio povero illuso, che, un giorno, il mondo, il tuo " gran mondo ", non ti costringerà ad arrossire di me, della disparità de' nostri natali?!... Chi ci assicura che ciò che adesso tu chiami e credi amore eterno, non sia che un' ebbrezza passeggiera, prodotta nella tua anima d' artista dal fascino della mia bellezza?!... E chi assicura me, che un dubbio obbrobrioso non ti traversi — quando che sia — la mente: il dubbio che un basso calcolo mi spinga a dirti quello che ora ti dico: " Ti amo! "... e che

io abbia fin qui disprezzato cento adoratori — per serbarmi al Principe milionario?!... Io, straniera, orfana, quasi un'avventuriera?!... Oh, no, no!... nè il mio amore, nè il mio orgoglio lo consentono!... Perciò venni qui, sola, di notte, per dirti solamente: " Prendimi: sono tua! "... Oh, non meravigliarti, Carlo!... non guardarmi con quegli occhi smarriti!... Non giudicarmi alla stregua di tutte le altre!... sappilo: io ti amo: non sarò d'altri che tua!... Se perderò il tuo amore, non potrò sopravvivere a me stessa; nè basteranno a consolarmi le tue ricchezze e il tuo nome!... Amami; provami di amarmi veramente, e abbiti dell' amor mio, la prova suprema!... — Che m'importa di tutto il resto!... Se la tua passione non resterà soffocata da' miei baci; se mi troverai degna di te, sarò tua santamente dinanzi a Dio, te lo giuro! — E prima ancora ch' egli potesse riaversi dalla meraviglia, gli circondò il collo con le braccia, abbandonando il volto bellissimo sul petto di lui, a guisa di un'anemone che abbia il calice soverchiamente ricolmo di rugiada. La rosea luce li avvolgeva tutt' e due ne' mistici bagliori di quel tramonto primaverile: il tenue profumo dell' " *Acqua Colonia Orientale* " dava ai loro nervi fremiti dolcissimi..., il mondo s' inabissava ai loro sguardi..., si sentivano come rapiti nell' aria, chiusi dentro una nube d' incenso cullata dalle ali degli zeffiri!...

IV.

..... Il pesante cortinaggio di damasco giallo dell'alcova, che nascondeva il letto nuziale e i sacri penetrali, destinati a convertirsi tra poco in un Tempio d'amore, erano ricaduti; e Rodrigo si trovò solo. Egli indossava ancora l'abito nero di rito della cerimonia nuziale; e sedeva sprofondato tra i cuscini di un basso divano di damasco giallo-oro,

come la stoffa che tappezzava le pareti: un candelabro che ardeva sopra una *consolle* dorata, dinanzi a un grande specchio dalla cornice intagliata finamente, gli rifletteva, dall'alto, sul viso pallidissimo, un fascio di luce di un color giallo vivo e caldo, che rendeva quel pallore più intenso. In quasi tre anni di assenza, spesi viaggiando in lontani mari, toccando spiaggie inospitali, sotto climi spesso inclementi, il gentiluomo era molto mutato. — Più bronzina la tinta del volto; qualche raro filo d'argento, tra i suoi capelli nerissimi, e null'altro! Ma, in quell'istante, mentre sapeva di esser solo, non osservato da alcuno, appariva come trasognato. — L'abituale impassibilità dei suoi lineamenti era scomposta da una commozione fortissima, che lo agitava dentro; che si manifestava nella contrazione de' muscoli, nello sguardo incerto, pauroso, a volta truce, vagante nel vuoto: in un leggiero fremito delle labbra, che, indarno, cercavano di atteggiarsi a un cinico e freddo sogghigno. Chi lo avesse côlto all'improvviso, non lo avrebbe guari ravvisato: pareva invecchiato di dieci anni! La tempesta che gli si agitava dentro in quell'ora, faceva di lui un altr'uomo.

A un tratto, la cortina dell'alcova fu scossa. Con uno sforzo supremo riprese il dominio sopra sè stesso, e ricomposto, come per incanto, il viso sotto la maschera della più fredda indifferenza, mosse sorridendo incontro alla sposa. — Manuela, infatti, comparve tra le pieghe del cortinaggio, come una visione bianca avvolta in un nembo d'oro. Aveva compiuta la sua *toilette* da notte, e veniva a invitare il nuovo sposo al riposo. — La Señorita non era più la fanciulla bellissima di un tempo. — Sposa da quasi un anno del Principe di Bertagnolle; poi, per oltre un anno vedova, era adesso donna in tutta la pienezza del suo fascino cosciente. La leggiera vestaglia di candidi veli nascondeva appena i tesori delle sue grazie, rendendoli più provocanti. Con l'aria smossa, si sprigionò dal segreto dell'alcova un'onda di tenue profumo: il profumo dell'" *Acqua Colonia Orientale* ", che produsse una sensazione strana sui nervi di Rodrigo... — Il sangue freddo di lui ne fu scosso: vacillò quasi..., ma non fu che un attimo!... Sorridente, s'inchinò con la stessa disinvoltura con la quale si sarebbe inchinato a una bella dama in una sala piena d'invitati a una festa da ballo.

— Eccovi finalmente; e tutta mia! — disse senza il più leggiero fremito nella voce; e fece atto di prenderle le mani, per stringerle tra le sue. Manuela lo fermò con un gesto. Poi, andò lentamente a sedere sul divano, guardandolo negli occhi, e senza invitarlo a sederle al fianco:

— Sì!... eccomi vostra moglie!... Strani casi della vita, non è vero?!... Noi.... noi due, sposi?!...

— Sareste per avventura pentita di aver accettato il mio nome e la mia mano?...

— Pentita? e perchè?!... Non vi proposi io stessa di stipulare d'accordo questo contratto?... Giacchè il nostro matrimonio non fu altro che un contratto, stipulato per mano di notajo; un contratto di società, di accomandita tra due esseri che si erano annojati di viver soli, tra i rumori del mondo. Noi non ci amiamo, mio caro.... Velescu, e non avremo occasione di pentirci della nostra risoluzione.

— Ecco una conversazione alquanto bizzarra per due sposi novelli, nella prima notte del matrimonio!... Convenitene... — osservò sorridendo bonariamente Rodrigo.

— Oh, noi siamo, la Dio mercè, troppo dissimili da tutti gli altri per far quello che gli altri fanno!... Vi ricordate, Rodrigo?... Mi lasciaste giovinetta e innamorata!... e voi, che non avete mai, per vostra fortuna, conosciuto l'amore, voi solo, allora, indovinaste il mio segreto!...

— E vi auguravo di cuore la felicità!... Pur troppo, il mio voto non trovò eco lassù!

— Ero troppo felice!... un colpo misterioso di rivoltella spezzò quel cuore che batteva solamente per me!... Siate buono e non riaprite una piaga così dolorosa.... Oh, a voi, amico buono e disinteressato, a voi che amo come un fratello, posso rivelare tutta l'anima mia. — Con un gesto grazioso lo invitò a sedere accanto, e continuò, come evocando ricordi lontani, posandogli la testa sulla spalla con molle abbandono. Rodrigo aspirava con acre voluttà il profumo che emanava da tutta la bella persona....

— E anche l'anima mia si schiantò!... Ero troppo felice!... Oh, se almeno la giustizia fosse stata capace di trovare l'assassino?... Non potevo più amare: avrei vissuto d'odio!... ma nulla! nulla!...

— E son quasi due anni che l'orribile delitto fu consumato. Io ero a Buenos-Ayres, in quel tempo: ricordo la commozione che provai leggendo sui giornali la misteriosa tragedia. Avrei voluto volare in Italia, presso di voi, per consolarvi....

— Grazie!... Oh, trovai nell'energia del mio carattere, nella stessa grandezza del mio dolore, il coraggio di sopravvivere al mio povero morto.... E volli ajutare la giustizia a cercare, a frugare, a investigare... a trovar finalmente colui, che me lo aveva ucciso!... ma invano, sempre invano!...

Poi, prendendo ambo le mani del gentiluomo, e tirandolo a sè nervosamente, tanto da sfiorargli col respiro le guancie, continuò con voce rotta dalla commozione del ricordo:

— Voi avete letto i giornali di quel tempo?!.. mi diceste: conoscete tutti i particolari del delitto, i procedimenti della legge per far la luce su quel mistero....

— Sì, sì, ricordo.... ma, ora, ve ne prego, non pensate a cose lugubri così, — tentò egli d'interromperla, visibilmente commosso. Manuela non pose mente alle parole di lui.

— E anche voi, come i giudici, come me, come tutti, non avrete scôrto un lampo solo in quel bujo!

Buono, benefico, amato, chi mai poteva odiarlo fino al delitto?!.. perchè?!.. Per derubarlo?!.. lo si disse!.. Ma egli non fu condotto in nessun tranello; fu colto sprovveduto, sull'angolo di una via deserta, di notte, dove passava per caso — forse, per la prima volta!.. Sul cadavere si rinvenne il portafogli, che conteneva una somma non indifferente; i suoi giojelli, tutto.... tutto.... almeno per la giustizia, che non sa, che non vede, che non indovina nulla! — Le mani di Rodrigo tremarono leggermente — ...e il cadavere lo si rinvenne all'alba, freddo, dopo molte ore dal misfatto!... Dunque, il bottino non fu abbandonato per la paura di esser sorpresi!... Ah, c'è da impazzire! — E gli abbandonò la bellissima testa sul petto, come vinta da un'angoscia ineffabile. Velescu la baciò sulla fronte: un bacio freddo, leggiero, rispettoso.

— Ma perchè tormentarvi con simili ricordi, proprio ora, mia diletta, che siete qui sola con me — vostro marito — e ci sorride un avvenire di pace e d'amore?!.. Su, via, dunque.... venite a riposarvi.... Per quanto i nostri cuori non siano stati scossi dalle dolci tempeste di un amore scambievole, le commozioni di questo giorno sono state troppe per noi... il riposo vi farà bene... Venite!... — E con affettuosa violenza la costrinse ad alzarsi, tenendola abbracciata. Ella lo guardò a un tratto negli occhi con un'espressione strana....

— Si direbbe che avete fretta?... Che siete un marito innamorato, che sospira il possesso della donna, che finalmente può chiamare sua?

— Non ancora? — rispose sorridendo Rodrigo: — ma vi avverto che lo diverrò!

— E allora sventura su noi! — esclamò la Spagnuola, sciogliendosi bruscamente da quell'amplesso. — Io ero stanca di portar da sola il fardello delle mie memorie tristi e liete. Morto il Principe, morta mia madre, ebbi come paura della vita.... dell'avvenire. Voi tornaste: devoto e leale come un tempo,

come un tempo indifferente e freddo. Vi ho studiato; vi ho analizzato... e quando fui ben certa che il vostro cuore era sempre inaccessibile alla passione, come il mio era morto, solamente allora vi dissi: Vogliamo continuare insieme il cammino, come due buoni amici, come due fratelli?!.. Accettaste: sono vostra!... Ma se le ebbrezze dell'amore dovessero profanare la nostra unione, guai, Rodrigo! io morirei dal rimorso.

— Tanto dunque l'amate ancora il vostro Principe?

— Lui?!.. No!... —

— Un altro?!.. Un altro, forse?... — domandò Velescu, avanzandosi verso di lei con un lampo di ferocia negli occhi. Manuela, assorta in un altro pensiero, colle pupille fisse nel vuoto e senza sguardo, mostrò di non sentire quella domanda. Poi, cingendogli il collo con le braccia nude, col volto sul volto di lui, e avvolgendolo tutto ne' suoi profumi, ella continuò con voce sommessa, vibrante, quasi paurosa della confessione che stava per fare:

— Oh, Velescu, Velescu.... se voi sapeste!... se tu sapessi, amico mio, quello che io provo in questo momento.... Rimorso, sì... ma non per lui!... Egli ebbe tutta l'anima mia, il fiore della mia giovinezza, le mie lagrime!... — Tacque per un momento, come soffocata dalla commozione, senza che Rodrigo osasse pronunziare parola. Egli era come inebbriato, fuori di sè, sentendo palpitargli fra le braccia quella divina bellezza; e beveva con le labbra frementi il suo respiro, aspirava dalle narici dilatate i profumi che emanavano da lei. — Ma c'è un altro.... sì, un altro.... lo so!... lo sento!... Ciò che la giustizia umana non sospettò neppure, io lo indovinai!... Colui che uccise a tradimento mio marito non era, no, un volgare assassino, non era un ladro!...

— Manuela, Manuela!... — balbettò Velescu, colla espressione disperata di chi si vede sospeso sopra un abisso, che lo attrae, lo affascina e non osa, non può sfuggire....

— Era.... un amante geloso.... che mi amava in segreto chi sa da quanto tempo, senza speranza di sorta, senza il coraggio di rivelarsi mai; che mi amò fino al delitto, senza nemmeno la speranza del mio compianto!...

— Manuela, Manuela.... tu deliri!...

— No, no! i giudici non seppero, non videro!... Su quel cadavere un furto era stato commesso.... una ciocca de' miei capelli, che io stessa aveva intrecciata in un nastro azzurro, e che il Principe portava sempre sul cuore.... Ebbene, se io ti dicessi, Rodrigo, che questa certezza è ora il tormento della mia vita!... Se io ti dicessi che, a poco a poco, l'odio si cambiò in compassione nel mio cuore?... Se io ti dicessi che l'anima torturata di quell'infelice.... di quel martire che divenne assassino per il mio amore, che mi amò come nessuno potrà amarmi mai, io la sento aleggiare d'intorno a me?!.. Se ti dicessi che io.... amo questo ignoto omicida, e ho rimorso di concedermi ad altri....

— Mio Dio, mio Dio! — mormorava Rodrigo, pazzo di voluttà, stringendosela fortemente contro il petto, e trascinandola verso l'alcova....

— È un delirio il tuo!... Vieni.... i miei baci ti renderanno la pace!

— No! no! — gridò a un tratto la donna, respingendolo. — No!... Il mio povero martire che, per un mio sguardo, si è lordato le mani di sangue, è là fra noi!.. Ah, sarebbe un delitto!... Io mi sono votata a lui segretamente. Non voglio!... non voglio!... — E, stese le mani con gesto imperioso, co' capelli sparsi, mezzo discinta, gli occhi sfavillanti di passione, le labbra contratte come per lo spasimo di un desiderio voluttuoso, la bellissima donna non era mai apparsa così superbamente bella a Velescu.

— E sii mia, allora! — proruppe quasi inconsciamente. — Sii mia, che ho guadagnato il tuo bacio a prezzo di sangue! Sì, sì!... Il cuore non ti ha ingannata!... Sono io, che ti ha amata come nessuno

ti amerà mai... in silenzio, senza speranza, fino al delitto.

— Tu, tu.... Rodrigo?!..

— Io, sì.... che divorai nel segreto la mia passione cocente, che nemmeno tu indovinasti mai!... Ah, ti amavo troppo per rivelarmi, senza la certezza di essere riamato!... io, che portai lontano la mia disperazione.... All'improvviso, spinto dal desiderio di rivederti.... tornai.... Aggirandomi ne' dintorni del tuo palazzo, di notte, lo vidi.... l'odio feroce mi accecò.... mi vendicai!... lo uccisi!... Eravamo soli..., nessuno sapeva del mio ritorno.... Ripartii quella notte, senza che nessuno mi vedesse!

— Tu mentisci!... mentisci!... non ti credo!... Una prova! e sono tua!

— Eccola..., guarda!.. I tuoi capelli!... io li strappai dal suo cuore, che palpitava ancora!... Vieni!... vieni!... Ho ben meritato il tuo bacio!

Un colpo d'arma da fuoco rintronò nell'alcova: poi, un grido, un gemito, un rantolo....

I servi, gli amici invitati alle infauste nozze accorsero....

La Señorita era diritta, presso il talamo nuziale, con le pupille accese, fiammeggianti d'odio. Stringeva nella destra l'arma ancora fumante....

— Avevo il sospetto che fosse lui l'assassino di mio marito: ho dovuto sposarlo per averne la certezza, e ho vendicato il mio morto!

Firenze.

CAMILLO ANTONA.

RIABILITATA!

I.

Valeria Arbelli, la bella e mondana signora, da un po' di tempo era preoccupata fortemente. L'avevano notato tutti i suoi numerosi adoratori, le sue amiche e persino la servitù: Valeria non era più quella di pochi mesi fa. La sua bellissima persona pareva accasciata da un peso doloroso a portarsi; i suoi occhi, quegli occhi tanto sereni che forse non avevano mai conosciute le lagrime, ne portavano ora la traccia evidente; la sua bocca, un bel fiore di melagrano, non s'apriva più così spesso al riso; infine la sua pelle, tanto fresca e colorita, aveva perdute le sue splendide rose facendosi bianca, quasi diafana.

Che cosa accadeva di doloroso nella vita di quella creatura, nata per il piacere, vissuta forse sempre in mezzo ai piaceri? Chi lo sapeva? Nessuno. L'anima umana ha certi misteri che sfuggono al più sagace psicologo.

*
* *

Che Valeria fosse nata e vissuta fin allora pel piacere, come supponevano tutti coloro che la conoscevano e ammiravano, era vero.

Ella aveva sofferto, ma il dolore, questa grande scuola di virtù, non era stato così per lei: ella non l'aveva saputo sopportare, e vi si era sottratta credendo di averlo allontanato per sempre dalla sua vita.

Povera illusa! Non sapeva forse che il dolore è legge di natura, e che il soffrire è d'ogni uomo creato! Non lo sapeva, o non l'aveva voluto sapere. Il primo soffio gelido che le sofferenze avevano mandato su di lei, l'aveva piegata come debole cannuccia.

Mal guidata da genitori che l'avevano viziata, ella non aveva potuto immaginare la vita diversa da quella condotta nella casa paterna, la vita separata dal lusso che si addiceva alla sua grande bellezza.

E quando, col padre suo suicidatosi per dissesti finanziarî, ella perdette tutte le ricchezze, quando vide la sua casa in mano ai creditori, e lei abbandonata, sola in mezzo alla strada, costretta a lavorare per vivere, non ebbe la virtù di sopportare tante disgrazie, non volle piegarsi al lavoro e accettò tutto quanto le offriva il Conte Graziani, invaghito certamente della sua bellezza, ma non generoso al punto di darle il suo nome.

Fu da quel giorno che Valeria Arbelli rinunziò alla sua onestà di fanciulla per divenire l'amante del Conte Graziani.

Ma siccome questi la teneva come un oggetto di lusso onde destare l'invidia e l'ammirazione nei *lions* di Milano, così Valeria non amava punto il conte come non amava nessun altro, occupata solo e soddisfatta di rendersi la vita bella e comoda, in mezzo al lusso e ai divertimenti. Questo e capricci appagati non appena concepiti, desiderî considerati come leggi, ecco tutto quanto ella volle e che ebbe, anche col sacrificio del suo onore.

Era sommamente ambiziosa: la sua palazzina era un vero giojello, nel suo giardino i fiori più rari, la sua pariglia magnifica, e quando il donatore di tutto ciò veniva a visitarla, ella faceva gli onori di casa come una gran dama.

Strana donna invero: al contrario delle altre della sua posizione, ella si manteneva fedele al conte, pur ricevendo nelle sue sale altri più belli e più giovani di lui; fredda come una bella statua, ella non aveva amato mai.

Non era punto volgare, forse la salvava da ciò un rimasuglio di fierezza, che le veniva certo dalle condizioni in cui era vissuta fanciulla, dall'istruzione che aveva ricevuta.

*
* *

Da alcuni mesi però, come ho detto, un mutamento avveniva in quella donna: si capiva che ella doveva soffrire. Se non fosse stata così fredda si avrebbe potuto supporre che Valeria amasse qualcuno, ma tutti lo sapevano: Valeria non amerebbe mai.

Che cosa era allora? Un dolore potente l'accasciava: il suo cuore s'era riscaldato al soffio ardente di una passione a cui ella indarno tentava sottrarsi. Valeria amava, ma il suo, ella lo sapeva, era un amore senza speranza per lei, perchè era un amore vero, puro, accompagnato da sogni di riabilitazione, da speranze confuse di una felicità perenne accanto a colui che ella amava tanto.

Dio! come malediva ora la vita che aveva acconsentito di condurre, come malediva la sua ambizione che l'aveva traviata, la sua viltà che le aveva fatto guardare con orrore il lavoro, come il mezzo più spregevole per campare la vita.

Ah! lo sapeva, pur troppo era un sogno, un dolce sogno quello di divenire la moglie di Manlio Martelli, quello di vivere sempre per tutta la vita fedele a lui, accanto a lui.

Sua moglie! povera illusa! ma è un nome vano questo per lei, un titolo che non avrebbe mai. Lei, una cortigiana!.... Ma che, si sposano forse questo genere di donne?....

A questo pensiero un'amarezza immensa l'invadeva, delle crisi nervose l'assalivano, mordeva il suo fazzoletto di trina, abbandonandosi tutta all'impeto del dolore che l'uccideva.

— Possibile che una donna caduta non possa più riabilitarsi, — ella si diceva, — che non trovi in chi ama un uomo di coraggio da passare sui pregiudizî della società, ed elevarla fino a sè?

— Eppure mi ama e soffre anche lui. Povero Manlio!

*
* *

Come Valeria aveva conosciuto il Dott. Manlio Martelli? In un modo semplicissimo. In primavera, la sua pelle così splendida aveva perduto un po' della primitiva freschezza, e lei, così vaga d'apparire bella fra tutte, ne soffriva. Un'amica le mandò il dottore, che assicurò esser cosa da nulla e promise di ritornare portando il rimedio.

Il rimedio venne: un'elegante flacone d'*Acqua Colonia Orientale*, assolutamente igienica, di profumo squisito, che Valeria adopererebbe per toeletta e bagno. Infatti l'Acqua giovò, e la pelle di Valeria ritrovò la sua freschezza.

Fatta la conoscenza, le visite continuarono.

Il dottore Martelli era quello che veramente si dice un bell'uomo. Giovane ancora sui trentacinque anni, era alto, bruno, elegante. Il suo viso aveva un'impronta di nobiltà e di bontà che lo distin-

gueva veramente. Il sorriso era buono, gli occhi neri pieni di fuoco erano alle volte dolci e carezzevoli, alle volte severi, secondo le impressioni che provava; il fronte aveva spazioso e ben modellato, la fisionomia tutta così simpatica che colpiva.

Valeria s'accorse ben presto che l'amava, e che l'amava con veemenza.

Fu un amore benefico, poichè ella cambiò addirittura carattere: divenne seria, riflessiva, sprezzò con ardore tutto ciò che aveva desiderato con lo stesso ardore. La sua natura audace parve ribellarsi tutta a sè, e lei divenne timida. Provò con Manlio ciò che non aveva mai provato: i palpiti accelerati, i subiti rossori, le commozioni improvvise.

Il dottore Martelli, che già l'ammirava per la sua bellezza, si stupì della sua bontà, generosità, delicatezza; capì che un mutamento avveniva in quella donna per lui, capì il suo amore, e l'amò lui pure appassionatamente.

Ma come l'avrebbe sposata, lui, una delle glorie nascenti di Milano? Avrebbe avuto il coraggio di passare al braccio di quella donna, una mondana, in mezzo alle ciarle che lo scandalo susciterebbe? O piuttosto rinunzierebbe alla gloria che lo aspettava come scienziato, per andare a vivere con Valeria in un paesello lontano, al sicuro dei pettegolezzi del mondo?

Quale alternativa! o perdere la donna amata e avere la gloria, o rinunziare a questa e appartenere per sempre a Valeria.

II.

« *Mio Manlio.*

« Vittor Hugo ha scritto: « Dans l'amour c'est la vie ». Ebbene, egli ha detto male, perchè io muojo appunto per amore. Quando voi dottore, leggerete queste righe, io non sarò più.

" Da un anno che vi conosco, e, lasciate che lo confessi in questo momento, da un anno che vi amo, io soffro tutte le pene che può soffrire una donna, che conoscendo la bassezza in cui è caduta, non può e non deve levare gli occhi in faccia all'uomo che ama. Io non posso nè debbo sperare nel vostro amore, Manlio; ma siccome vi amo troppo per poter vivere senza di voi, desidero morire.

" Vittor Hugo ha detto che nell'amore è la vita, ha detto altresì che il morire d'amore è il viverne.

" Ed io vivrò in un'altra vita, col vostro ricordo in cuore. Perdonatemi questa confessione. Siate felice e non mi dimenticate tanto presto.

VALERIA „.

— Valeria, Valeria morta! — gridò Manlio con angoscia, — e sono io che l'ho uccisa, io che l'amo!

E lui, l'uomo forte, si piegò e s'abbandonò tutto al suo dolore.

Ad un tratto scattò, prese in furia il suo cappello, si precipitò per le scale, volò alla casa di lei, con un pensiero fisso: — Se giungessi ancora in tempo!

Al primo piano incontrò la cameriera che gli aveva ricapitata la lettera.

— E la signora?

— Credo che dorma. Stamane si sentiva poco bene.

— A che ora vi ha dato la lettera da portarmi?

— Alle undici, con raccomandazione di non portarla che verso sera.

Manlio febbrilmente trasse l'orologio. Erano le diciannove! Certo Valeria non era più!

Con agitazione febbrile percorse tutte le stanze, finchè giunse alla camera di lei. L'uscio era chiuso a chiave. Con uno sforzo poderoso egli l'aprì. Il cuore gli batteva quasi a spezzarsi. Tutto era bujo.

Accese i candelabri del caminetto, poi corse al letto. Valeria era là distesa, bianca più dell'abito che indossava. Tremante, Manlio slacciò l'abito per sentire il cuore.

Oh! ma questo batteva....; dunque.... Valeria era salva!

Gettò lungi i pannolini inzuppati di cloroformio, si mise in tasca la boccetta che era sul tavolino, e che egli alcuni giorni prima credeva d'aver perduta. L'aveva dunque dimenticata in casa di Valeria.... e lei ne aveva approfittato. Aveva creduto che annasando lungamente il liquido, la morte sarebbe certa. Ma per fortuna il cloroformio era rigorosamente puro, cristallizzato a 100° sotto zero.... e quindi il risveglio garantito.

Mentre Manlio faceva tutte queste riflessioni, sollecitamente prestava a Valeria tutte quelle cure che il caso richiedeva.

Dio! come aveva tremato un momento prima! Ma ora era rassicurato.... anzi aveva preso una decisione ferma: poichè Valeria lo amava tanto, ebbene, passerebbe sopra ai pregiudizî che l'avevano prima reso incerto, e se la sposerebbe.

*
* *

Una settimana era trascorsa e Valeria s'era rimessa. Seduta su una bassa poltroncina, andava ascoltando ciò che il dottore Martelli le diceva.

— Dite di sì, Valeria, non mi fate soffrire,

— No, Manlio, non insistete; quand'anche acconsentîssi a divenire vostra moglie, credete a me, ve ne pentireste un giorno.

— Mi conoscete poco, Valeria. Quando voglio una cosa non mi pento mai d'averla ottenuta. Siete crudele. Se vi ostinate proprio, allora....

— Allora?

— Morirò anch'io.

— No, non morirete, Manlio. Col tempo mi dimenticherete. Lasciatemi al mio destino.... è opera mia. Se io accettassi, noi ci allontaneremo da Milano.... e allora il vostro avvenire sarebbe distrutto. Un rimorso di più che io avrei. La gloria vi aspetta.... ascoltate la sua voce. Non mi tentate più, lasciatemi. Io abbandonerò questa casa, che pare debba schiacciarmi ad ogni momento, tanto mi pesa.... io uscirò di qui e troverò ben del lavoro. Oh! mi accontenterò di poco.

— Sì, Valeria, voi lascierete questa casa, io lo voglio, ma per andare ad abitare un anno con una mia zia, tanto buona, sapete, che vive sola in un paesello di Lombardia. Ella vi aspetta. Quand'io avrò trovato una condotta conveniente, e mi sarà facile, allora ci sposeremo, e vivremo felici..... tutti per noi....

Manlio s'era alzato, e avvicinatosi alla finestra guardava in istrada.

— Ecco, Valeria, sentite il rumore di questa carrozza che si avanza?.... ebbene, viene per noi.... Vestitevi in fretta.... io vi aspetto sotto.

— Manlio, è proprio la riabilitazione che voi mi offrite....? Badate, la realtà supera il sogno, e io sono tentata....

— Taci, Valeria.... lasciamo il passato che è ben morto, e pensiamo all'avvenire..... al nostro avvenire.

Com'era generoso quell'uomo! Troppo per lei.... E Valeria, in un impeto irrefrenabile di gratitudine e d'amore, prese una mano di Manlio e la baciò con trasporto.

Torino.

GIUSEPPINA SPILMANN.

IL PROFUMO

Era proprio andato via. Aveva chiuso l'uscio dietro di sè con violenza, dopo averle lanciata un'ultima ingiuria. Clara era rimasta in piedi in mezzo alla stanza, ritta, spaventosamente pallida, cogli occhi sbarrati sulla porta, e non aveva detto una parola per trattenerlo. Era rimasta come colpita da una paralisi strana, momentanea del cervello. Non capiva. Poteva giungere a spiegarsi come Giorgio non l'amasse più; poteva comprendere come egli, per desiderio di libertà, anelasse ad una rottura della loro relazione; poteva credere persino ch'egli ne amasse già un'altra; ma non riusciva a rendersi ragione dell'insulto sanguinoso che egli, generoso e gentile come ella l'aveva sempre conosciuto, era giunto a lanciarle in viso:

" Tu non amavi me, ma il mio denaro! „

E la sua povera testa era rimasta come abbrutita dal colpo terribile; ma non fu che un momento: il rumore dei passi precipitosi di Giorgio che fuggiva per le scale, non s'era per anco dileguato, che

già Clara s'era riscossa e slanciata verso l'uscio. L'energia le era tornata. Voleva rincorrere Giulio, voleva costringerlo a spiegarsi, voleva che egli sapesse quanta infamia ci fosse in quell'ingiuria...; dopo, lo avrebbe lasciato partire per sempre. Ella stessa gli avrebbe aperta la porta con ordine di non più ritornare. Aprì con forza il chiavistello. " Giorgio! „ chiamò. La sua voce si perdette nell'eco delle scale. Giorgio era già lontano. Clara rientrò, si gettò sul divano e rimase pochi istanti in una cupa esaltazione, colla testa affondata tra le mani, poi si alzò, con calma improvvisa, la calma terribile delle anime forti, e disse:

— Orsù, Clara, tu saprai dimenticare e vendicarti.

La rottura della relazione di Clara e di Giorgio fu molto commentata nei circoli amichevoli in cui i due giovani erano conosciuti. Clara, vedova da due anni, giovane, bellissima, quantunque con modesta fortuna, aveva visto attorno a sè raccolta una vera folla di adoratori che si disputavano la fortuna di averla per moglie. Clara aveva preferito a tutti questi concorrenti serî un giovane spensierato, Giorgio, il quale ne aveva fatto nulla più che la sua amante. Stranezze del cuore che non si discutono. Giorgio aveva, è vero, molte doti per piacere al cuore ed al senso di una donna. Era bello, di una bellezza maschia e vigorosa, coraggioso senza ostentazione, pieno di brio e di spirito; era un tipo che si staccava un poco dal comune pel suo modo di pensare e di agire, senza cadere però nell'esagerazione; e questa sua veste di originalità era senza dubbio la migliore delle sue attrattive.

Checchè fosse, Clara l'aveva amato molto, e Giorgio l'aveva contraccambiata di pari ardore. Erano stati felici per molto tempo, e la loro felicità non era un segreto per nessuno.

Quale era dunque la nube che s'era sovrapposta alla serenità delle loro gioje?

*
* *

L'adagio dice: *Cherchez la femme!* Un giorno forse valeva. Oggidì v'ha una variante a farsi: *Cherchez l'argent!*

Giorgio ne era la millesima prova. Egli, assai ricco, spensieratamente e forse per troppa generosità, aveva, in pochi anni da che era libero di sè, intaccato assai profondamente il proprio patrimonio. Da una parte lo sperpero volontario, dall'altra sbagliate speculazioni a cui infedeli amici l'avevano trascinato, avevano dato fondo alla maggior parte delle sue sostanze. In tali condizioni, Giorgio s'era appigliato ad un partito molto semplice e molto in uso: quello di sposare una donna ricca.

L'occasione gli si era offerta nella persona di una leggiadra signorina, Eva Galati, la quale portava con sè una infinità di adorabili requisiti per una moglie. Era bella, orfana (quindi senza l'incomodo della suocera) e portava per regalo di nozze duecentomila lire.

Giorgio incominciò a invaghirsi di quest'ultime, e finì, a dir il vero, ad innamorarsi della prima, e ad innamorarsi tanto più seriamente inquantochè la signorina Eva era civettuola parecchio.

Eva a sua volta amava Giorgio. La sua eleganza ed il suo brio che lo facevano ricercato nella società, avevano lusingato vivamente la sua vanità femminile, ed ella lo amava forse per la soddisfazione di rapirlo alle altre.

Giorgio fu travolto, abbagliato nelle lusinghe della sua nuova conquista: in capo a due mesi fece al tutore di Eva la sua domanda di matrimonio, che venne subito accettata. Ecco perchè Giorgio, fidanzato ad Eva, aveva necessità di romperla con Clara, la quale non aveva mai sospettato di nulla.

E la rottura avvenne, noi sappiamo come. Giorgio, non avendo trovato altro mezzo, in un fatale pervertimento dell'animo, s'era tenuto a quello infame d'accusar Clara di amarlo per le sue ricchezze, ciò che era doppiamente falso. Anzitutto Giorgio non era più ricco, e poi Clara l'amava potentemente con tutta la sublimità dell'anima per la quale, di fronte all'amore, il denaro è meno che nulla.

***

Dall'epoca in cui comincia il nostro racconto erano trascorsi circa tre mesi. Non mancavano più che venti giorni al matrimonio di Eva e di Giorgio. Senonchè le difficoltà giungevano disastrose. Giorgio era rovinato. Un'ultima perdita grave l'aveva ridotto pressochè senza un soldo. La notizia gli era giunta fulminea. Il suo corrispondente di Milano gli aveva telegrafato il disastroso fallimento della Casa Baroni & C., che aveva in deposito tutto quanto gli restava de' suoi capitali. Sarebbe stato molto se gli fosse riuscito di realizzare il 2 %. Giorgio non poteva illudersi. Si gettò sopra una sedia in un accesso di cupa disperazione. In quel momento fu suonato alla porta. Il domestico introdusse un fattorino di Banca. Giorgio lo guardò dapprima come inebetito, poi si alzò con violenza e strappò dalle mani del fattorino il piego che gli era inviato. Ora si ricordava. Una cambiale di lire diecimila e per il domani! Congedò turbato il fattorino, e non appena rimasto solo, abbandonato ad un tratto dall'energia fittizia che, per un fenomeno del tutto nervoso, lo sorreggeva, oppresso dal soverchio delle emozioni, cadde come inanimato, colla testa rovescioni, sulla spalliera della poltrona.

Quando rinvenne, aveva al fianco il suo più caro amico Rodolfo Margari, il solo che possedesse tutti i suoi segreti. Egli, vedendo la cambiale e il telegramma, capì tutto.

— Sei rovinato! — disse.

— Sì, e per soprappiù disonorato — rispose Giorgio con schianto.

— Ed ora che farai?

— Mi ucciderò — disse freddamente Giorgio.

— Ah! tu non farai questa sciocchezza. Non sposi tu fra un mese Eva che ha duecentomila lire?

— Non più... ora che sono rovinato.

— Bah! se ella ti ama realmente...

— Sono io stesso che non lo vorrei. Jeri, che mi restava ancora qualche cosa, era possibile, oggi assolutamente non più. E poi... domani, vedi, ho diecimila lire da pagare... e non le ho.

— Domandale a lei.

— Oh! — sclamò Giorgio con sdegno.

— Non c'è oh! che tenga. Io, al tuo posto, farei così. La sarebbe al postutto una buona pietra di paragone. Se Eva non esita a soccorrerti è segno che ti vuol bene:... e se ella rifiuta... non è forse bene tu sappia quanto essa apprezzi più il denaro che te?

— No! — esclamò Giorgio duramente; — mi ucciderò.

Rodolfo crollò le spalle sorridendo. Accese una sigaretta come per prendere una ispirazione, poi disse a Giorgio:

— Cosicchè sei proprio deciso?

— Sì.

— Ebbene, fa pure. Io ti conosco troppo per cercare di distogliertene. Ma almeno — aggiunse con un sorriso — mi fai una promessa?

— Quale?

— Quando scade la tua cambiale?

— Alle tre di domani.

— Bene. Mi prometti di attendere fino a quell'ora?

— Perchè?... — e Giorgio guardò Rodolfo con curiosità.

— Mah!... così!... di qui a domani possono succe-

dere tante cose. Chi sa che io non ti porti le diecimila lire!

— Tu? — disse Giorgio con l'aria del più ingenuo stupore.

— Io, sì... ho degli amici perbacco... e spero che da me, in caso, non li rifiuteresti. E poi non so... ma ho il presentimento che ti debba capitare qualche fortuna. Dunque, prometti?

— Ebbene, sì, prometto.

— Va bene.

E l'amico Rodolfo salutò Giorgio ed uscì frettoloso.

— Vane speranze — mormorò Giorgio. — È finita!

*
* *

Rodolfo, uscendo, aveva due idee. La prima fu quella di recarsi da un amico suo e di Giorgio, certo Cav. Ferrandi, agente di cambio, uomo assai denaroso. Sotto promessa di non palesare ad uomo alcuno la cosa, gli parlò dello stato di Giorgio, confidando che egli, in vista della vecchia amicizia che li legava, ed anche meglio in vista del prossimo matrimonio colla signorina Galati, non avrebbe avuto nessuna difficoltà a togliere Giorgio dal momentaneo imbarazzo. Ferrandi rimase assai stupìto della cosa, e parve anzi che essa non gli facesse dispiacere, poichè come un raggio di strana gioja gli balenò sul viso. Ma non fu che un lampo. Prese l'aria la più compunta: disse di trovarsi spiacente di non poter favorire l'amico non essendo a fondi in quel momento, a cagione di forti scadenze che aveva dovuto pagare il giorno stesso: che d'altra parte credeva in quel momento l'affare assai pericoloso, essendo molto probabile che il matrimonio tra Giorgio ed Eva avesse a sciogliersi.

E così il primo mezzo escogitato da Rodolfo riuscì vano. S'appigliò quindi al secondo, e andò

risolutamente dalla signorina Eva. Ebbe la fortuna di trovarla sola.

Eva lo ricevette sorridendo. L'amico di Giorgio non poteva essere che il benvenuto.

— A che cosa debbo l'onore della sua visita?

— A un motivo dei più serî — rispose Rodolfo. — Ella ama veramente Giorgio, non è vero?

Eva guardò attonita Rodolfo.

— Veramente la domanda è un po' strana — disse con un sorriso pieno di curiosità. — Ebbene... sì: ma perchè?...

Rodolfo esitò un poco, poi francamente soggiunse:

— Perchè Giorgio ha bisogno di lei.

— È ammalato forse? — gridò vivamente Eva.

— L'ama molto! — pensò Rodolfo, e sorrise.

— No — disse, — non è ammalato, ma la sventura che lo colpisce è ben più grave.

— Parli! ella mi fa tremare.

— È rovinato da un fallimento.

— Oh! — gridò Eva con soprassalto.

— Oltre a ciò, ha una cambiale di lire diecimila da pagare per domani e non ha denaro.

— Ah!

— E siccome non vuol sopravvivere al suo disonore, così si ucciderà; — terminò Rodolfo, con mal celata emozione.

Uno strano sorriso corse sulle labbra di Eva.

— Ed ella è ricorsa a me per ajutarlo, non è vero?

— Ma di mia spontanea volontà, creda! Egli non ne sa nulla.

— Oh! già!

Quel *già* fu pronunciato con un tuono derisorio marcatissimo, ma Rodolfo era così preoccupato della situazione, che non ci badò.

Vi fu un momento di silenzio. Poi ad un tratto Eva si alzò, e stendendo la mano con un sorriso a Rodolfo, gli disse lentamente:

— Ella ha fatto molto bene ad avvertirmi di tutto

ciò, ed io ne la ringrazio. — L'ultima frase fu detta con un'espansione sì incantevole, che ogni dubbio sarebbe sparito dal cuore di Rodolfo, se pure ce ne fosse stato qualcuno.

Strinse con effusione la mano che gli veniva stesa con tanta prodigalità, e balbettando non so quale ringraziamento, uscì colla gioja nel cuore. Egli aveva salvato l'amico. Giorgio pagherebbe la sua cambiale, e nessuno ne saprebbe nulla. Ferrandi solo ne aveva avuto la confidenza, ma egli aveva giurato di tacere, e siccome Ferrandi era, al postutto, un uomo onesto, così egli non aveva timore di sorta.

Sgraziatamente Rodolfo s'ingannava. Se Ferrandi era un uomo onesto, era altresì uomo sottile, e sapeva essere preciso nelle sue promesse. Ora egli aveva giurato di non svelare ad *uomo* il segreto di Giorgio, ma in questa sua promessa non erano comprese le donne.

Almeno egli dovette essere di questo parere, poichè appena uscito Rodolfo, chiuse l'ufficio e corse alla casa di Clara.

Clara fu assai stupìta di vederlo.

Dopo la sua rottura con Giorgio, Ferrandi l'aveva assai corteggiata, ma senza alcun risultato. Un bel giorno, Clara, forse per levarselo d'attorno, gli disse:

— Datemi il mezzo di vendicarmi di Giorgio, e vi amerò.

Il mezzo Ferrandi l'aveva trovato. Il segreto di Giorgio era quanto poteva offrirglisi di meglio. Qual vendetta migliore per Clara che quello di saperlo rovinato?

Ferrandi rapidamente raccontò ogni cosa. Clara l'ascoltò stupìta, tremante, e quando Ferrandi giunse al punto, in cui egli (come affermava), per vendicar Clara, aveva rifiutato di soccorrere l'amico, ella si levò di scatto, e stendendogli la mano, gli gridò:

— Ah! siete un amico prezioso, voi!

— Non è vero? — esclamò ingenuamente Ferrandi.

— Siete veramente sublime, e degno di essere amato...

— E mi amerete... Clara?

— Dopo... vedremo.

Clara stese la mano a Ferrandi, che la strinse vivamente, ed uscì tutto felice.

Quando Clara fu sola, un lampo di soddisfazione le sfiorò il bel viso, e mormorò: — Finalmente!

*
* *

Alle undici del giorno dopo, Giorgio camminava silenziosamente lungo la propria camera, in preda ad una viva agitazione. Egli è che le ore non correvano abbastanza rapide. Aveva deciso di farla finita colla vita, e la sua non era stata una risoluzione del momento. La notte non gli aveva portato consiglio migliore, gli aveva soltanto dato il mezzo di fare le cose con maggior calma. Aveva ordinato le proprie carte ed aveva scritto parecchie lettere. Ora non aveva più nulla a fare: l'ultima pagina della sua vita era chiusa...; pure doveva attendere ancora... lo aveva promesso: quell' attesa lo rendeva sovraeccitato, lo tormentava, si risolveva per lui in un'agonia dolorosa.

Ad un tratto si udì una scampanellata.

Corse in persona ad aprire, poichè aveva lasciato in libertà il servo. Entrò una donna. Aveva in mano un pliço.

— È lei il signor Giorgio de-Rasì? — chiese.

— Io.

— Questo è per lei, allora. — E la donna consegnò il plico.

— Chi manda?

— Non so.

— C'è risposta?

— No. — E la donna si volse per uscire.

Dal tono reciso delle risposte, Giorgio comprese che ogni ulteriore interrogazione era inutile.

— Va bene — soggiunse. Diede alla donna una mancia abbondante e richiuse l'uscio.

Il plico era piuttosto voluminoso.

— Che cosa sarà mai? — pensò Giorgio. Stracciò la busta, e diede un grido di stupore nel riconoscere il contenuto. Erano biglietti di Banca di grosso taglio.

Contò rapidamente: diecimila lire!

Rimase intontito, febbrile, dinanzi a tutto quel denaro, che gli pioveva dal cielo, egli non sapeva come. Proprio diecimila lire!... quello che gli occorreva. Il suo onore era dunque salvo! Ma chi, chi poteva aver fatto quella bella azione? Nella busta non c'era lettera nè indizio di sorta. A un tratto si risovvenne...: — Rodolfo!... — pensò. — Bravo giovane: — disse: — gli dovrò la più bell'ora della mia vita.

Fu suonato di nuovo e con violenza alla porta. Questa volta era Rodolfo. Giorgio non gli lasciò neppure il tempo di entrare, e lo abbracciò con espansione... conducendolo vivamente al tavolo, sul quale erano sparsi i biglietti di Banca.

Rodolfo era raggiante.

— Grazie, sai — disse Giorgio.

— Gran che!... avresti fatto meno per me tu?

— No... ma come hai potuto?

— Ho parlato sì bene in tuo favore... l'ho tanto commossa...

— Ma chi?... — disse Giorgio con impeto. — Non sei stato tu che mi hai mandato questo denaro?

— Io?!... burlone! E dove volevi che io lo pigliassi?

— Ma chi allora? — chiese Giorgio tremante.

— Chi?... ma Eva, perbacco, la tua fidanzata. Ma poichè li hai ricevuti (e accennava i biglietti) lo saprai meglio di me.

— Non so nulla. Mi son venuti così... incogniti... senza lettera di presentazione... Ma è da Eva, tu dici... lo sai?

— Sì... da lei, ne sono certo. Ciò che non hai voluto far tu l'ho fatto io: sono stato dalla tua fidanzata, e senza preamboli le ho spifferato tutto. Ella mi ringraziò... e il resto tu lo sai.

— Angelo! — mormorò Giorgio — Ora benedico la mia sventura che mi ha dato campo di conoscere il suo bel cuore.

— È strano però non averti scritto nulla.

— Per delicatezza.

— Hai poi guardato bene?

— Figurati: e poi vedi... qui sono i biglietti: la busta eccola là.

La busta giaceva per terra. Rodolfo la raccolse, e nell'osservarla internamente sentì come un grato profumo che si sviluppava da essa.

— L'avevo ben detto io.

— Che cosa?

— Che c'era qualche indizio.

— Oh?

— Senti... questo profumo soavissimo e delicato, non può uscire che dalla *toilette* di una signorina.

Giorgio accostò vivamente la busta alle narici, e sorrise: ma poi tutto ad un tratto impallidì mortalmente, e si appoggiò alla spalliera della sedia per non cadere.

— Che cos'hai adesso?... tu impallidisci orribilmente!

— Quale sventura, Rodolfo!

— Sventura, tu dici? Io di sventure simili vorrei me ne capitasse una ogni ora.

— Non scherzare!... Sai tu che cos'è questo profumo?

— Ouhm! Patchouly... Verbena... io non me ne intendo.

— È *Acqua Colonia Orientale.*

— O *disorientale*... perchè ti disorienta...

— Tu non sai, Rodolfo..., questo è il profumo favorito di...

— Di Eva... lo capisco bene.

— Di Clara!... — sclamò Giorgio, accasciato.

Un fulmine che fosse caduto nella stanza non avrebbe prodotto maggior effetto su Rodolfo.

— Clara!... diamine!

— Capisci ora da chi mi viene il denaro?

— Ci vuol poco.

— Ma chi le ha potuto dire?

— Non so... ma le donne sanno sempre tutto. Ah! — e Rodolfo battè il fronte: — dev' essere stato quella canaglia di Ferrandi!

— Ferrandi?

— Già!... — e Rodolfo raccontò a Giorgio l'improvvido passo tentato presso l' agente di cambio.

— Perdonami, sai — soggiunse, — ma è l'affetto per te che mi ha fatto commettere questo errore.

Giorgio non l'udiva neppure. Seguiva un altro ordine di idee.

— Quale onta!... — mormorò, — Ed io che l'ho insultata. Ah! la risposta è da maestro. Prendi, prendi — soggiunse con ira, — riportale tu questo denaro. Dille che io non ho bisogno delle sue elemosine.

— No, Giorgio, io non ti farei mai questo torto, di farti passare per un ingrato e per un cattivo, ciò che tu non sei. Quella donna, vedi, val molto più dell' altra.

— Ah! è vero, sai — disse Giorgio con voce commossa; — e afferrato il cappello si avviò precipitoso all'uscio.

— Dove vai?

— Vieni meco, e vedrai.

Uscirono. Dopo cinque minuti erano al palazzo della signorina Galati. Chiesero di lei. Venne il tutore in sua vece. Era la prima volta che ciò accadeva. La cosa si spiegava da sè. Giorgio impallidì, ma si fece forza.

— La signorina li prega a volerla scusare se una forte emicrania...

— Uh! l'emicrania!... — mugolò piano Rodolfo — brutta malattia!

— Oh! non importa — rispose alteramente Giorgio, — posso ben riferire a lei quello che volevo dire alla signorina. Ecco semplicemente: per le ragioni che il mio amico Rodolfo ebbe la buona idea di spiegare alla signorina, io la pregherei a volermi perdonare se per delicatezza, o per orgoglio, mi vedo nella necessità di dover ritirare la mia promessa di matrimonio.

Il tutore rimase stupìto. Non si aspettava al certo quella conclusione, che dava un così calmo scioglimento alla critica situazione... e fu tanto confuso... che non seppe neppure rispondere, e balbettò alcune parole a caso... non so bene se di ringraziamento o di rammarico, parole che del resto Giorgio e Rodolfo non si presero neppure la briga di ascoltare.

Erano già usciti.

— Bravo! — disse Rodolfo. — Ed ora dove vai?

— A fare il mio dovere. Ma questa volta — aggiunse con un sorriso, — permettimi di andar solo.

E stese la mano a Rodolfo, dicendogli commosso:

— Grazie! tu mi hai fatto felice.

Prese correndo la strada alla casa di Clara. Salì a furia le scale e giunse ansimante all'uscio. Suonò...

Clara venne ad aprire. Nel riconoscere Giorgio diè un grido, e indietreggiò vivamente commossa.

Giorgio le si gettò ai piedi singhiozzando.

— Perdonami — disse, — sono stato un vile.

Clara volle protestare.

— Sono stato un vile, sì..., e tu ti sei vendicata con una generosità sublime. Non volevi neppure che sapessi che eri tu...; ma il profumo, vedi, ti ha tradita.

— Ah! — gridò Clara, arrossendo.

— La tua delicatezza è stata grandiosa più del tuo atto stesso. Sacrificare tutto il tuo avere, poichè

era tutto, io lo so, per me, che ti avevo insultata così sanguinosamente.

Clara gli chiuse la bocca.

— Taci — gli disse; — io non mi ricordo più.

Giorgio si alzò, e le disse commosso:

— Mi perdoni?

Clara lo strinse al petto con veemenza.

— T'amo! — gli disse.

— Ed ora permettimi di respingere il tuo dono... — aggiunse Giorgio con un fine sorriso.

— Oh! — esclamò Clara con rimprovero... e lo guardò fiso negli occhi con dolcezza.

— Senti — le diss'egli piano, — Giorgio li rifiuta, ma tuo marito li accetta!

Clara rispose con un piccolo grido di gioja, e le si empirono gli occhi di lagrime.

— Clara — soggiunse Giorgio, — io esigo da te una promessa. La nostra felicità noi la dobbiamo al tuo profumo favorito dell'*Acqua Colonia Orientale*. Tu non devi cambiarlo mai; e qualunque contrasto ci possa dividere nella vita, qualunque nube possa sorgere fra di noi, qualunque dissapore venga anche per un istante a turbare la nostra quiete, tu devi promettermi, come io ti prometto, che al semplice suo ricordo, esso dovrà cessare come per incanto.

— Te lo giuro — disse Clara.

Torino.

ERNESTO GAJERI.

Il Congresso dei Morti

Batteva la mezzanotte al campanile del villaggio. Un bisbiglio confuso e strano mi giunse all'orecchio, quando passai vicino al vecchio cimitero. Mi fermai al cancello rugginoso e guardai dentro al triste recinto, dove mi parve di vedere delle ombre; la curiosità vinse la paura; spinsi il cancello ed entrai. Un folto e rigoglioso rosajo mi servì di nascondiglio e di posto riservato a quello spettacolo nuovo ed indimenticabile.

Una numerosa schiera di scheletri umani, tutti avvolti ne' bianchi lenzuoli, passeggiava sotto la chiara luce lunare pei viottoli fioriti del funebre giardino. Ne udivo distintamente il suono secco delle ossa, e le voci limpide e fresche qual d'esseri viventi. Alcuni andavano a coppie, a braccetto come innamorati, altri da soli contemplavano il cielo sereno, altri ancora se ne stavano cupi e taciturni seduti sulle lapidi rovesciate delle loro tombe.

Due passarono vicino a me, e si fermarono dinanzi al roseto.

— Come mi piacevano le rose! — disse il più piccolo de' due, con un timbro di voce che pareva il suono di un flauto.

— Me ne ricordo sempre, o Lucia, — rispose l'altro. — E come stavano bene su' tuoi capelli neri. Tieni: ti ricorderai di me anche nella fossa.

Lo udii strapparne una.

— Ecco, replicò quello dalla voce flautata; — sto bene così? — E si pose la rosa sul petto, intrecciando il gambo fra le sue costole.

S'allontanarono ridendo.

Intanto là sul praticello tutto smaltato di margherite, aperte al bacio della rugiada, si accendeva una calorosa discussione. Mi avvicinai carponi, strisciando fra gli spessi cespugli, e trattenendo il fiato ascoltai.

— Quant'anni hai — disse uno al suo vicino.

— Che t'importa? — rispose; — la nostra età fu eguagliata dalla morte.

— Quanto vivesti, volevo dire.

— Trent'anni.

— Giovane perbacco, e di che moriste?

— Sei curioso! d'amore.

— Non si muore di quello.

— Ah! sei scettico!

— Fui uomo positivo. M'uccisi per una donna.

— Ah! ah!! E che pensaste di ciò quando fosti morto?

— Ne risi.

— Come! Non ti dispiacque d'esserti ucciso? Io credo invece che avrai pianto.

— No, avevo pianto troppo in vita.

— E perchè ridesti?

— Perchè rividi tutta la mia vita passata, tutta la commedia del mondo, la parte sciocca ch'io aveva sostenuta. Risi di me, del mio amore, del mio sacrificio. Credilo, fratello, solo colla morte s'acquista la coscienza della verità.

Un'ombra altissima s'avanzò a lunghi passi verso di loro, agitando in alto colle mani scarnite, il bianco paludamento come una bandiera.

— Perchè parli così, o disertore? Uccidendoti disertasti dalla battaglia. Da morto non disprezzare la vita.

— Ho le mie ragioni — rispose il suicida.

— Quelle del vile che fugge. Combatter dovevi, e morir sulla breccia: il ricordo di Lei quaggiù ti sarebbe stato tanto dolce di quanto ora tu l'odii.

— Ma chi sei tu?

— Fui un soldato.

— Ah! ah! di quelli che valorosamente morirono nel proprio letto. — E spalancò le mandibole ridendo sgangheratamente.

— Fui fucilato.

— Disertasti il campo anche tu?

— Non seppi mai che fosse paura.

— O qual fu la tua colpa?

— Amai....

— Ah! una donna....

— La patria.

— Un eroe, dunque! — e le mascelle si mossero ad un sorriso ironico.

— Nè io, nè tu possiamo giudicarci. Gli uomini mi hanno già giudicato. Guarda.

E gli additò un marmo.

Il suicida lesse:

O giovani
Qui giace un martire
Non l'obliate.

— Ah! — disse poi — non credevo che anche nel sepolcro scendesse la vanità degli umani!

— Non conservi tu il tuo odio? Lascia a me, che amai la vita, il conforto di ricordarla. È così dolce, vedi, quaggiù, il pensiero che una memoria di noi corre ancora pel mondo, che la gioventù

freme ancor nominandoci, e ci venera e ci santifica. Almeno, nella solitudine e nel freddo della mia buca, giunge qualche volta il profumo di ghirlande votive ed il canto dei poeti della patria.

— Ma nè il profumo de' tuoi fiori, nè il canto dei tuoi poeti, ti renderanno la vita che dici di aver amata. I fiori appassiscono, i versi si perdono nel bujo de' secoli. Che rimarrà di te da qui a poco, che compensi il tuo sacrificio?

— La poesia del martirio — disse uno che se ne stava supino sull'erba, colle occhiaje vuote fisse nel bianco disco lunare.

— Parole, parole e parole! — rispose con ironia il suicida. Eppure la morte dovrebbe aver troncate le illusioni della vita! Mi sono forse ingannato!

— Le illusioni si spezzano colla morte — replicò l'ultimo interlocutore alzandosi, mentre il teschio lucido mandava strani riflessi. — Svaniscono tutte, ben dicesti; ma non si cancellano i ricordi. Il suicidio ha spezzato le tue illusioni, ha terminati i tuoi dolori, ma non ha soppresso il tuo amore. Egli rimane incrollabile, con la sua poesia, con le sue pazzie, con le sue tempeste. La tua morte pose fine al capitolo, ma questo è restato.

— Come parli bene! — disse ridendo il suicida. — Devi esser stato un letterato.

— Cantai l'amore e la patria.

— Oh! oh! un poeta!

Si tacque, poi riprese:

— Quanta varietà fra le tombe, n'è vero? Eroismo e viltà, genio e ignoranza, soldati e poeti, nobili e plebei, artisti e....

— Assassini — aggiunse uno con voce cupa, levandosi a metà fuori della buca.

Tutti si volsero, e parve volessero scostarsi con ripugnanza.

— Ohe! fermi.... la morte è veramente democratica — urlò il vocione. — Essa livella tutto, e io non provo alcun disagio nel trovarmi qui, vicino a tanta

gente d'onore. Là! là! restate e non temete: il pugnale non si adopera qui.

Vi fu un istante di silenzio, poi l'assassino gridò:

— Guarda, guarda, poeta: non ti sembra che que' due là intessano un poema? In verità, non si direbbero morti costoro. Senti: parlan di baci, e di bianche carni, e d'occhi neri.... inspirati, va!

E additava le due ombre innamorate che passavano in quel momento leggiere sul viale. La rosa pompeggiava ancora fra le coste di Lucia. I due ricordavano ancora la vita, enumeravan le gioje, l'ansie d'un giorno, i baci, gli amplessi, e pareva che quell'ossa bianche e fredde fremessero sempre d'amore.

— Parla, parla, — diceva la voce flautata. — Seguita pure, e fa ch'io conosca tutti i tuoi segreti. Puoi dirmeli adesso?

— Sì — rispondeva il compagno, — eri bella, nuda come una Dea quel dì. Tu non sapevi ch'io ero là, nascosto dietro a te, anelante....; il profumo dell'*Acqua Colonia Orientale* del tuo bagno m'inebriava.... eri bella....

— Ah! Si corre troppo presto lassù! Perchè non veniste? Era un'ora felice di più da segnare nel gran libro della vita.

— No, no. S'io fossi venuto allora, mi avresti respinto.

— È vero. Non si torna al mondo due volte. Un altro, vedi, fu più audace di te, e non m'ebbe.

— Ah! un altro? — E dalle fonde occhiaje balenarono due lampi.

— Sì, un altro. E l'amavo, sai.... Era bello, colto, innamorato.... Ma un giorno.... un puntiglio, una frase ardita, un suo gesto: m'offese, mi sdegnò. L'odiai, egli s'uccise.

E chinò il teschio sul petto.

— Il tuo nome, il tuo nome, — gridò il suicida alzandosi.

— Lucia.

— Tu sei quella. Eccola, o compagni, colei che mi dannava alla morte. Tu pure raggiungesti il maledetto. Siamo di nuovo vicini. Io sarò il tuo demonio quaggiù.

— Con troppa fretta t'uccidesti.

— M'odiavi.

— Poco durò il mio odio.

— Il suicidio ti commosse forse?

— No. Ma, giovane e bella, ebbi ancor bisogno d'amore... Tu non c'eri più: diedi l'animo ad altro.

— Piangesti la mia morte?

— Quando l'appresi no. Ti piansi dopo un anno.

— Perchè?

— T'amavo ancora.

— Non ci son segreti quaggiù: dimmi la cagion del tuo sprezzo.

— Neppur io la seppi.

— T'offesi?

— Forse. Ti ricordi, eri troppo audace con me. Più volte mi tentaste, e — a che tacerlo qui? — più volte ebbi voglia di cedere. Ma tu non sapevi prendermi; sbagliavi strada.. Parlavi troppo tu, troppo ti umiliavi davanti a me. Non sapesti leggermi in cuore. Avevo bisogno d'un austero io, un superbo che degnasse appena volgermi lo sguardo, che il bacio suo fosse stato elemosina per me. E invece eri tu, tu uomo, che supplicavi e che piangevi; tu il disperato, il geloso, il vinto.

— T'amavo!

— Oh! dovevi vincermi. Sarei stata la tua schiava, la tua docile schiava. Ripensai a te dopo che eri morto: sentii allora d'amarti. Piansi lagrime amare. Poi.... non potendo esser tua, fui di tutti. Perdonami.

Si tacque un po'; quindi riprese:

— Guarda: l'alba incomincia ad imbiancar l'orizzonte. Vieni, accompagnami alla mia buca.

Il suicida la seguì macchinalmente fino alla tomba. Essa gli additò una corona di fiori già secchi, e disse:

— E la ghirlanda del mio ultimo amante.

Poi si volse ad un tratto e gli domandò:

— In vita mi baciaste mai?

— Mai — rispose il suicida.

— Baciami da morta.

I due teschi si avvicinarono e si udì un colpo secco. Era il bacio dei morti.

— Ora dormirò contenta.

E sdrajandosi nella fossa gridò ancora:

— Non potendo esser tua, fui di tutti. Perdona.

Gli altri scheletri erano tutti scomparsi. Il cielo cominciava a rosseggiare. Il suicida ebbe paura della luce, e nel correre verso il suo sepolcro si scontrò in me:

— Che fai qui, o mortale? — mi chiese.

— Imparo — risposi tremando.

— Va, va, lontano da questo funebre luogo... È tanto bella la vita!

Parve che le sue parole fossero rotte da singhiozzi. Mi volsi: il marmo si richiudeva su lui.

Firenze.

GIOVANNI BARDI.

Non è morto Amore!

La mattina del 3 Marzo 1892, nel tinello della graziosa villetta di Via Cavour N. 2, Renzo Bergese si bevucchiava il resto di una bottiglia di barolo.

L'americana era partita la notte, col suo giovane marito, il Conte Alberto.

Ma era poi suo marito?! Ed era un conto davvero?! La ricca era lei, perchè lui non comandava. Lui le voleva troppo bene, le prestava una cura così continua, così scrupolosa! Poveraccio! No, no; doveva essere un amante e lei una fuggita dal marito. Erano spariti alla notte, senza salutare nessuno, di nascosto, chissà perchè?... Forse era arrivato il marito vero.... Ah! sì, quel signore, dalle basette, che era alloggiato all'Hôtel Federico e che era stato a parlare col sindaco Bobone. Oh! Bobone lo sapeva di sicuro il perchè di questa fuga; avevano fatto venire apposta un facchino da San Remo e un baggiano come Renzo, per avere un uomo che non sapesse dir nulla.

Queste le ciarle di un gruppetto di camerieri, di affittacamere e di *interpreti* nei pressi di Via Cavour; mentre nei caffè, negli alberghi e all'ufficio postale, mill'altre supposizioni fantastiche e strane si facevano sulla sparizione improvvisa dell'americana e del suo innamorato.

Per Coldirodi è rimasto un mistero di cui si parla ancora.

Eppure, chi fosse stato al *Bar delle Ostriche* quella mattina, avrebbe udito il Conte Ugo Sassoleone e il Marchese Gaetano De-Santus-Klaky scambiarsi, tra un sorso di *votka* e uno di *wisky*, delle parole significantissime.

— Non gli restava che di andarsene....

— Per non battersi.

— No, perchè s'è battuto ancora e assai bene; ma sarebbe stato maggiore lo scandalo.

— Meglio così: mi sarei seccato a dovermi misurare con un figlio di.... tante madri, e.... marito di milioni senza genitori!

C'era dunque una storia.

E Ugo Sassoleone, concittadino di Alberto, l'aveva raccontata ai suoi cugini, il marchese e la marchesa De-Santus-Klaky, che pel rispetto alla loro nobiltà di otto secoli, e al loro stemma controinquartato sei volte, si erano affrettati a chiudere la porta in faccia ad Alberto e alla americana sua moglie. Poichè era sua moglie davvero.

Il padre di Alberto aveva sposata una donna assai più vecchia di lui, *une grosse rentière,* figlia adulterina di un generale straniero, la quale prese in casa sua persino il figlio che il marito aveva avuto da altra donna, e passò a questa donna che viveva con altro uomo, un sussidio; ma poscia con feste, pranzi e beneficenze si fece perdonare la compra di tanta roba e finì per essere amata da tutti; la chiamarono contessa, il marito conte e il *figlio* più conte che mai!

Alberto diventato uomo si spassava nelle orgie, nei viaggi, nel giuoco ed era diventato ormai un personaggio della eleganza e anche dell'amore. La vera nobiltà non lo riceveva; ma che importa, viveva coi nobili di princisbecco. Quando un bel dì si lesse sul "*Figaro* „ che Alberto aveva sposata una ricchissima americana, a Parigi.

Non è a dire quanti commenti al suo paese, quando si seppe che l'americana era una figlia naturale, senza genitori conosciuti.

Ma non era tutto. Ugo di Sassoleone, che da buon *viveur* non aveva gli scrupoli aristocratici e puristi della sua famiglia, era amico e compagno di gite ad Alberto Sterlini, e i due giovani avevano corsi assieme i luoghi di bagni e di delizie, da Aix a Trouville, da Ostenda a Nizza, per finire a Cannes in cerca di riposo.

Ed un pomeriggio, mentre stavano ciarlando nel giardino dell'*Hôtel Gray et d'Albion*, Alberto che scorreva la quarta pagina del "*Journal*„, tra l'avviso dell' "*Acqua Colonia Orientale* „ e quello delle *Leçons de beauté,* vide e lesse: *Mariage: Dot deux millions* (*tache*). *S'adresser.... Paris.*

— Che m'importa — esclamò: e il dì seguente partiva per Parigi. Un mese dopo aveva luogo il matrimonio.

Così Ugo, il solo depositario della singolare origine di queste nozze, Ugo che l'aveva taciuta al suo paese ed ai suoi, giunto a Coldirodi per salutare i cugini, s'era tenuto in dovere di narrarla a loro, quando seppe che erano diventati amici di Alberto e dell'americana, i quali col loro contegno correttissimo, la distinzione dei modi e sopratutto la esemplarità di un amore da poema, erano l'ammirazione di tutti. Ed era stato allora che il marchese aveva fatto dire ad Alberto, per mezzo del suo domestico, che per lui e la signora sua, i marchesi De-Santus-Klaky non sarebbero mai stati in casa.

Alberto non aveva, in vita sua, subìto in silenzio oltraggio anche mille volte più piccolo! Suo primo pensiero fu di mandare i padrini al marchese. Ma un colpo di stocco, la vita anche di questo borioso aristocratico, avrebbero mutata la sua situazione? E l'indomani, in tutta la riviera da Mentone a Taggia, e più giù per l'Italia e a Parigi, non si sarebbe divulgata la cosa? Le altre volte si era battuto per la *galleria*, pel pubblico; ma adesso che cosa gli dava il pubblico? Che valeva tutto questo per la sua felicità, pel suo amore, per la sua donna? Perchè questo singolarissimo rincontro, che sapeva di mercato più che di matrimonio, aveva finito per diventare quel che si dice *una vita a due*. — Nel bisogno di dimenticare il loro passato, e più del loro quello dei loro parenti, di farlo dimenticare; nell'ingegno fervido e nella cultura facile, universa, elegante di lei; nella forza e nel vigore della volontà di lui, questi due spostati avevano trovata la ragione più potente di farsi un'esistenza a loro. Avevano intuito che per essi il mondo tutto che potevano godere e sentire era nel loro cuore e nella loro volontà, e si erano amati, e si amavano dimenticando ogni cosa, con tanta sicurezza, con tanta ingenuità, come i ricchi, i fortunati del piacere, non lo possono o lo sanno mai fare. Egli poi, Alberto, che era stato viziato di tutti i suoi capricci, che aveva sempre comandato, che era sempre emerso; adesso, smagato di quella vita, presso ad una donna giovane e bella, ma con più anni di lui e malaticcia, si era sentito glorioso di apparir buono e forte per lei, solo per lei, lui abituato a far valere sempre il suo *io*, l'egoistico *io* della gente che si vanta positivista: sentiva ora invece tutta l'arcana voluttà di affogare, annullare se è possibile, tutto l'esser suo nell'amore della sua donna, e tremava al pensiero di perdere questa felicità nuova, non provata e nemmanco pensata, quella di possedere l'amore e di esserne posseduto.

Decise: si battano i bellimbusti che han voglia di far parlare di sè; il marchese se la rifaccia coi suoi illustri antenati; noi ce ne andiamo a vivere a Madera. È l'aria migliore per lei: ed io non ho che lei.

..... Il giorno dopo, all'*Hôtel Gênes*, sorbendo il caffè, Alberto prese svogliatamente un numero del " *Journal* „ e: — Guarda! — esclamò, — pazza, Madame Severine: scrive un articolo " *L'amour est mort!* „.

Bologna.

Don Marzio.

CUORE!....

I.

— Roberto mio!

— Carissimo babbo Alessandro!

Ed i due uomini caddero nelle braccia l'uno dell'altro.

— Quale buon vento vi mena in casa mia?

— Lo vuoi sapere qui, sull'uscio, Roberto?

— Avete ragione, scusate, son sempre distratto, entrate, entrate..., — e Roberto pigliando famigliarmente per il braccio il suo visitatore, l'introdusse nella sua modesta stanzetta.

Roberto era un giovane di 30 anni appena, alto e robusto. Il suo volto serio, un po' pallido, dall'ovale perfetto, illuminato da due occhi neri scintillanti di pensiero e di vita, ispirava a prima vista una simpatia profonda per l'espressione di franchezza e di bontà che ne trapelava. Il suo interlocutore mostrava una sessantina d'anni, ma ancora vegeto ed arzillo, con occhietti vivi e mobilissimi

in un viso rubicondo, dal corretto abito nero abbottonato sino al mento, dal cappello a cilindro, mostrava d'essere qualche persona dedita ai codici ed alle pandette. Infatti don Alessandro Chieretti era uno dei più noti e più onesti notaj di Milano.

— Come, lavori sempre? — disse entrando nello scorgere sopra un tavolo sparse delle carte e delle squadre.

— Sempre, babbo Alessandro, non saprei fare altrimenti.

— Perbacco! Si deve lavorare, ma riposare un po' anche. Parlo però per parlare, perchè con te è fiato sprecato; tu sei un uomo diverso dagli altri. Sì, sei troppo serio e troppo malinconico per la tua età! A trent'anni, mio caro, invece di star sempre sepolto tra squadre e compassi, si corre qualche volta a teatro, a cena con qualche bella donnina... diamine!...

— Oh! potete parlare di divertimenti a me, babbo Alessandro? — riprese Roberto dopo la tirata del vecchio, avanzandogli una sedia e rimanendo ritto presso il tavolo; — voi che sapete la mia vita, la mia povera vita?!... Fanciullo, le prime cose che incomincio a comprendere sono gli sforzi e le torture di mio padre per la miseria orrida, inesorabile, che gli rapisce presto la sua compagna, che gli vieta di occuparsi di me, della mia educazione, del mio avvenire... Adolescente, nell'età dei sorrisi, delle illusioni, della poesia, incomincio la mia vita col seguire il suo povero feretro al cimitero!... E ricorderò sempre quella via larga, bianca, polverosa, dove il vento fa stormire le foglie dei pioppi che si stendono ai lati, e dove i due magri ronzini del carro funebre procedevano lentamente, sollevando di tratto in tratto delle nubi di polvere che m'investivano, mi soffocavano, bruciavano i miei occhi già stanchi di piangere... Rimasto solo, debole, avvilito, sarei certamente ricorso a qualche disperato partito, se la provvi-

denza non m'avesse posto sul vostro cammino. Avendo imparato a scrivere un po', dopo molti giorni passati in profondo abbattimento, mi presentai per caso al vostro studio cercando di copiare qualche cosa. Voi v'interessaste al misero giovanetto, voleste saperne la vita, il vostro cuore generoso si commosse, mi accoglieste, mi forniste col vostro lavoro i mezzi per educarmi, mercè vostra ho un avvenire, sono ingegnere, e provo la dolcezza infinita, vedendovi, di proferire un'altra volta la santa parola: Babbo!

E Roberto, commosso a tanti ricordi, si gettò fra le braccia del vecchio, che cercando di reprimere le lagrime esclamava: — Via!... Basta!... Perbacco! perchè ricordare sempre il passato? Tu sei giovane e l'avvenire t'appartiene. Non feci ancora tutto per te, il mio cómpito è quello di vederti felice, figliuolo mio.

— Ma lo sono. Io desidero poco, quel che già guadagno mi basta, non cerco ricchezze, amo due sole cose a questo mondo: voi e l'arte mia, e son contento.

— A queste due cose però devi aggiungerne una terza: una bella e buona fanciulla, che circondandoti di felicità ti ajuterà a dimenticare meglio gli anni che il tempo portò lontano.

— Oh! sì, babbo Alessandro, amerei, ma quando incontro una fanciulla, quando lo sguardo mio si posa sopra qualche gentile giovanetta tutta candore, io tremo e fuggo pieno di spavento, perchè se amassi, il mio amore sarebbe immenso, riempirebbe tutta la mia povera vita, sarebbe per me culto addirittura, ma.... e se avessi la disgrazia di una disillusione?! Quale catastrofe sarebbe mai per me?!... Quindi per ora lasciamo stare le donne..., in seguito, chi sa!...

— Ma almeno, figliuolo mio, esci da questo isolamento che ti nuoce, che m'addolora. Se veramente ami l'arte devi riprodurti, devi sfolgorare alla luce

del sole. Hai ingegno, coltura, genio, perchè rinchiuderti fra quattro mura? Se non hai un padre, una madre, una moglie cui consacrare la gloria tua, hai me, ed il tuo vecchio amico ha diritto d' insuperbire un po' del suo Roberto.

— Ebbene, mi proverò, cercherò dei lavori importanti, qualche direzione.

— Acconsenti? Benedetto Dio!...

— Sì, ma per voi. Solo, sarei rimasto sempre a quella finestra a contemplare i merletti di marmo del Duomo.

— Bene, ora che t'ho convinto, vengo allo scopo della mia visita...

— Che abbiamo dimenticato nel chiacchierare!

— Appunto, però le chiacchiere erano necessarie per comunicartelo. Jeri venne da me un antico cliente, il Marchese Tonelli di Bergamo, e mi pregò di trovargli un buon ingegnere per edificare una palazzina in un pezzo di terra comprato sul lago di Como. Allora io gli parlai di te e divenni eloquente!

— Ma...

— Zitto! Egli acconsentì, domani ci aspetta all' Hôtel Centrale per conoscerti e per trattare. È già entusiasmato del mio Roberto!

— Ma, babbo Alessandro, io non so...

— Silenzio! Perbacco! ho la tua promessa!... Questo sarà un ottimo passo verso la fortuna, alle dieci vieni a prendermi a casa; — e battendogli la mano sulla spalla: — Bravo figliuolo! ero sicuro, sicurissimo di convincerti; un bacione di cuore, a domani... — ed usciva mentre Roberto stordito mormorava:

— Che uomo benedetto! Sarebbe capace di farmi fare un progetto di funicolare per la luna!!...

II.

Il treno, fra una siepe di larghi e bianchi fiori di sambuco, traversava rapido in una bella mattinata il tratto incantevole fra Milano e Como. L' aria purissima, satura di mille profumi, che s' elevava dai verdi campi, le bianche villette sulle colline, baciate a larghe fasce dal sole nascente, insieme ai mille mormorii indistinti dell' alba, suscitavano nel cuore dei viaggiatori un sentimento di calma infinita, di tenera allegria. In uno scompartimento di 1.ª classe, Roberto si trovava in compagnia del marchese Tonelli e di sua figlia Ada. Le trattative per la fabbrica della palazzina erano state concluse in breve tempo, ed il marchese lo conduceva seco all' Hôtel *** a Como per iniziare immediatamente i lavori e godere nello stesso tempo della villeggiatura.

Alla stazione di Milano erano stati accompagnati da don Alessandro, gongolante di gioja, che al momento della partenza dopo un mondo d' inchini al suo nobile cliente, aveva stretto Roberto fra le braccia mormorandogli all'orecchio: — Fatti onore, sei sulla buona via, non dimenticarmi, scrivimi; — e fino alla scomparsa dell'ultimo vagone era rimasto là, sul marciapiede, a capo scoperto, sventolando in alto il suo ampio fazzoletto rosso a quadrettoni.

Roberto, con la sua modestia, con la coltura speciale che dava al suo dire un fascino irresistibile, aveva subito conquistata la simpatia del marchese e di sua figlia. Nel viaggio era stato un continuo chiacchierare su mille argomenti, quindi il marchese s' era leggermente assopito. Dal suo angolo Roberto contemplava il magnifico spettacolo della campagna, lasciando cadere il discorso con la marchesina, che per darsi un contegno aveva

aperto un romanzo cavato dalla valigia. Ella era una stupenda creatura, alta, flessuosa, dai capelli biondi, ricciuti, con occhi azzurri, profondi, limpidissimi, che certe volte avevano nello sguardo dei riflessi metallici.

Sopra candidi denti schiudeva delle labbra di un rosso vivo, tumidette, dal disegno altero e sdegnoso. Cresciuta fra gli agi e le mollezze, circondata di carezze e di adulazioni, era il tipo vero della fanciulla aristocratica piena di capricci, di futilità e d'orgoglio. Fingendo di leggere, di tanto in tanto distoglieva dalle pagine lo sguardo per posarlo profondo, scintillante su Roberto, che provava sensazioni nuove, sconosciute sino allora, sotto le punte di quelle pupille di fuoco, tanto più che un prete, l'unico compagno di viaggio, assorto in un angolo nella lettura del suo breviario, ed il marchese ormai russante, lo mettevano quasi solo al contatto di quella stupenda fanciulla. Egli era impacciato ed ostinavasi a guardare dal finestrino i campi che si stendevano immensi e gli alti alberi che sparivano in una corsa vertiginosa, sentendosi turbato da quello sguardo fisso su di sè, sentendosi stordito da un profumo sottile, soave, vibrante di poesia, narrante di bellezze ascose, di cieli purissimi, che si sprigionava da Ada, invadendo lo scompartimento, facendo sussultare le più ascose fibre dell'anima sua.

— L'ingegnere sogna? — domandò ad un tratto con voce dolcissima Ada, chiudendo l'inutile libro.

Roberto ebbe un fremito.

— No, marchesina, non sogno. A noi altri ingegneri non è permesso il sognare, contemplo invece queste stupende terre lombarde rese belle dalla natura, gloriose dalla storia.

— Contemplate sì, ma il vostro pensiero vola lontano dall'oggetto della contemplazione; forse vola a Milano...

— A Milano, marchesina?

— A Milano... — e qui uno sguardo diabolico.

— Non vola a Milano, l'assicuro — riprese Roberto con voce incerta, — e se vi volasse sarebbe solo per l'ottimo signor Chieretti, non ho là nessun altro.

— Cercherò di crederle — rispose Ada con una risatina allegra, spigliata, che distolse il prete dal breviario, il marchese dal sonno.

— Ridete, mia cara? — domandò questi fregandosi gli occhi.

— Un motto del nostro ingegnere, babbo.

— Quanto sono sciocco allora di dormire, se qui c'è da stare allegri conversando, — ed il discorso continuò in comune sino a Como.

Ma l'ingegnere non era più lo stesso, le sue risposte erano meno pronte, egli sentiva le mani tremargli come foglie, ed un bisogno d'aria, di corsa, gli rendevano insopportabile la dimora nello stesso vagone. Ed appena giunti, dopo che il marchese e sua figlia ritiraronsi nel loro appartamento, dandogli convegno per il domani, egli uscì subito ed incominciò a girare per le strade febbricitante, senza direzione, senza sentire lo stimolo del suo stomaco vuoto. Al contatto di Ada, tutte le vergini energie dell'anima sua, tutti gl'impeti santi del suo cuore, tanto tempo repressi, erompevano potenti, terribili, irrefrenabili, accresciuti da una fantasia d'artista, stordendolo, suscitando in lui mille idee fantastiche, incerte ma luminose, mille strani pensieri che cedettero presto il posto ad un senso indefinito ma immenso di sconforto, di spavento. Allora si diresse quasi di corsa alla stazione, e domandò del treno per Milano, volendo allontanarsi, fuggire, desiderando la sua tranquilla stanzetta alle spalle del Duomo.

Ma non vi erano partenze che al mattino seguente, ed egli riprese lentamente, a capo basso, la via dell'Hôtel***. Ad un punto ristette davanti uno splendido magazzino, fastosamente illuminato.

Aveva scôrto nelle vetrine delle bottiglie con smaglianti etichette, dei saponi di mille forme, di mille colori e poi un mucchio di piccole scatole, di eleganti sacchetti, e la loro vista gli aveva ricordato, facendolo fremere per tutta la persona, del profumo di Ada..... Entrò, chiese di scegliere una di quelle bottiglie esposte, ne esaminò molte, scartandole tutte dopo averle fiutate. Ad un tratto impallidì, fece fare un grosso pacco di certe boccette con la scritta " *Acqua Colonia Orientale* "; gittò un biglietto di banca sul tavolo, e, senza aspettare il resto, uscì correndo.

III.

L'amò ardentemente, mai donna suscitò in cuore umano simile turbine di passione! Continuamente vicino a lei per le sue occupazioni, egli s'era lasciato trascinare da quell'amore pazzo, immenso, unico, senza curarsi dell'avvenire, assorto solo nelle dolcezze sovrumane del momento. Ella gli schiudeva cieli di ebbrezza infinita sorridendogli con le azzurre pupille, conscia di quel culto, di quell'adorazione, soddisfatta nel suo orgoglio di donna, ed egli era felice.

Una sera rimasero soli sulla terrazza dell'Hôtel, assisi insieme su d'una panchetta mezzo nascosta da un gruppo di piante. Il lago scintillava come argento sotto il raggio della luna, un silenzio mistico si stendeva dintorno, solo alcune note di mandolino arrivavano tenui, miste alla brezza della sera, sembrando sospiri teneri, soffocati, repressi... Da un pezzo Roberto non proferiva parola, assorto nel contemplare Ada che guardava lontano, lontano, pensando chi sa a che cosa. Egli sentiva una folla di parole corrergli alle labbra, che restavano però chiuse, sentiva una voglia pazza di piangere, di stringerla furiosamente fra le braccia, e nondimeno

si allontanava, temendo di sfiorarle la veste. Stettero così un pezzo. Finalmente Ada si scosse:

— Signor Roberto, non vi fa fantasticare un po' questa serata incantevole?

— Mi commuove, invece. Tutto vibra di poesia arcana, profonda, in questo paese incantato; tutto è fremito d'ali, sussurro misterioso di fiori, e trovarmi qui, solo, vicino a voi...

— Ebbene?...

— A voi tanto bella, a voi sogno, ideale... a voi, Ada... — e le cadde ai piedi fremente, incapace di proseguire, nascondendosi il volto fra le mani. Ella gli rialzò dolcemente la testa, gli cinse il collo con le morbide braccia, avvolgendolo tutto in uno sguardo di fuoco, e:

— M'ami dunque?!...

— T'amo!...

— Molto?...

— Sei per me tutto!... — Ella abbassò lentamente la testa, le loro bocche si unirono tremanti in un lungo bacio...

Tutto era silenzio, il mandolino laggiù taceva in uno spasimo supremo, il lago s'era coperto d'ombre restando solo là, all'orizzonte, vagamente tinto d'argento.

IV.

È scorso un anno. Una magnifica palazzina dalle linee piene di grazie e di sveltezza, dal tetto di piombo ornato di banderuole dorate, circondata da un delizioso giardino, si specchia superba nel lago di Como. La stupenda costruzione è oggetto per tutti di sincera ammirazione.

In una stanza situata all'angolo destro dell'edificio troviamo pallido, abbattuto, con gli occhi luccicanti di febbre, il nostro Roberto. Presso lo scrittojo, con la testa poggiata sulle mani, egli fissa in-

tensamente un punto ignoto nel vuoto, mentre due lagrime silenziose, ardenti, gli solcano le gote. — Quanti avvenimenti, quante disillusioni, quanti dolori in un anno! Come Ada è stata adorata da quel vergine cuore! Egli è vissuto ai suoi piedi in un incanto perpetuo, scuotendosi solo per l'arte. Ben voluto dal marchese, è rimasto presso di lui tutto il tempo necessario alla costruzione, nascondendo a tutti il suo amore. Nelle notti inoltrate, nelle lunghe passeggiate nei dintorni, in mille occasioni create dalla sua fantasia, dalla sua sete insaziabile di baci, ebbe continuamente Ada fra le braccia, e quante volte tuffando il volto fra i suoi riccioli, credette morire! Ella gli s'era abbandonata sorridendo e godeva di contemplare quell'uomo energico, forte, intelligente, curvato innanzi a lei, vinto, affascinato.

Ma fra tante rose, non tardarono a spuntare le spine; agli abbandoni, alla fiducia, subentrarono nell'animo di Roberto il dubbio, la gelosia, l'incertezza. Gli sembrava ch'ella fosse un po' fredda, che mal corrispondesse alla passione cieca che lo dominava, ed incominciò a stringerla di domande. Un giorno le parlò di matrimonio.

Ella scattò subito, nervosa:

— T'amo, son tua, non ti basta?

No, non gli bastava più! Alla sua lealtà costava ingannare il marchese, al suo affetto ormai davano ombra certi giovani nobili che il marchese riceveva e che assediavano Ada con mille galanterie, mille complimenti. Oh! come soffriva quando la vedeva sorridere alle loro chiacchiere, quando la vedeva ansante, colle guancie arrossite danzare al loro braccio. Un acuto morso di gelosia gli rimescolava il sangue, gli faceva allora comprendere tutta la distanza che lo separava da lei. Intese tutta l'inferiorità della sua posizione sociale presso quei ricchi e nobili zerbinotti, e maledisse la vita!... A poco a poco incominciò a notare nella fanciulla una certa riservatezza. Una sera parlandole, sorprese sulle

sue labbra uno sbadiglio. Come pianse quando fu solo!... Poi ella incominciò a diradare i convegni con mille pretesti, con mille scuse, calmandolo però di tanto in tanto con un bacio di fuoco.

Intanto il tempo scorreva, e la palazzina essendo quasi completa, s'avvicinava il tempo per Roberto di tornare a Milano. Il pensiero di allontanarsi anche per poco da lei lo riempiva di disperazione, e risolse di domandarne al padre la mano. Volle prima consultarla però, ma ella mancò di seguito a parecchi appuntamenti, mettendogli addosso la febbre, suscitandogli nel cuore l'inferno. Ostentava adesso con lui un contegno freddissimo, riservato, ed egli una sera disperato, l'affrontò invitandola a ballare. Nel vortice del walzer, stringendola fra le braccia, le mormorò tremante, supplichevole:

— Ada, che cosa v'ho fatto?

— Niente, mio Dio? ma volete che io stessi sempre presso di voi? Vi sono anche delle convenienze... diventate troppo esigente, ingegnere...

L'accompagnò a posto pallido, freddo, correttissimo...

E quattro lunghi giorni di febbre seguirono quella sera fatale, di febbre che, tenendolo inchiodato nel letto, fece temere per la sua ragione. Il marchese l'aveva circondato di cure affettuose, ma Ada non era andata una sola volta a vederlo, gli fece rimettere solo una sua carta da visita!... Tuttavia egli dubitava ancora, sperava anzi, non potendo supporre che avesse agito per puro capriccio quella divina creatura, non volendo credere che così giovane, per sola curiosità, avesse lacerato il suo cuore per esaminarne l'interno.

Ma quella mattina il marchese, nella sua solita visita, gli aveva dato il colpo fatale, annunziandogli con allegria, senza sospettare di nulla, che Ada al più presto andrebbe sposa al ricchissimo Conte Mocini di Venezia, ed aveva soggiunto:

— Ristabilitevi presto, caro ingegnere, voi dovrete ajutarmi a dirigere le feste!...

Roberto, pallido come un morto, aveva avuto la forza di ringraziarlo della sua cortesia, ed appena uscito, era rimasto là, presso lo scrittojo, dove l'abbiamo trovato, con la testa fra le mani, fissando, senza vederlo, un punto ignoto nel vuoto.... Rimane molto tempo così, perduto, assorto, annichilito. Poi si scuote, avvertendo una debolezza estrema, un'arsura insopportabile alla gola. S'alza barcollante, beve a lungo dell'acqua, poi torna a ricadere sulla sedia.

Dalla vetrata si scorgono migliaja di stelle scintillare in un cielo tutto puro. Ed ecco che ai suoi occhi stanchi appare in rapida visione tutta la sua povera vita, appare la bianca strada del cimitero sotto il sole cocente, coi due magri ronzini che trasportano la salma del padre. Vede la sua povera cameretta dove tanto ha sofferto, lavorato, sperato; vede l'ottimo babbo Alessandro, e poi i ricordi acuti del suo amore l'assalgono in folla. Qui è un bacio di fuoco, là un amplesso folle, sulla terrazza è un ricciolo d'oro dei suoi capelli che egli ha tagliato con le forbici, nella camera è un pezzo di merletto finissimo che le ha strappato coi denti dal collo della camicia....

E tutto, tutto finisce per lui. Come l'uragano passando per il prato poco fa sì ridente di erbe, di fiori, ha strappato le corolle, spezzato i rami, coperto tutto di fango e di sassi; così il disinganno passando per l'anima sua ha coperto tutto di pianto e di cenere: memorie, palpiti, sogni, illusioni!... Che cosa è ormai la vita per lui? Che fare ormai col cuore atrofizzato, col cervello vuoto, mentre la natura intiera sorride, mentre il soffio potente della fecondazione schiude all'aura migliaja di fiorellini, milioni di cellule, popoli di bacteri? Perchè rubare dell'ossigeno innanzi a tale tripudio di vita, se la volontà è abbattuta, se le membra sono stanche, se l'anima fra breve sarà avvolta tutta nel grigio mantello dell'apatia? Perchè non bramare ormai

l'annientamento, la decomposizione, il nulla? Dissolversi, ecco tutto, e poi che importa della fossa piena di luridi insetti! E l'idea della fine lo conquista, l'ammalia, lo fa suo!... Ad un tratto getta un grido:

— Morire sì.... ma rivederla un'ultima volta.... No! sarebbe vile!... sentirla.... sentirla soltanto.... — ed alzandosi in fretta, apre un cassetto dello scrittojo, ne cava le ultime due bottiglie di quel profumo comprato il primo giorno del suo amore, l'*Acqua Colonia Orientale*, e ne asperge febbrilmente la stanza, vi tuffa il volto, le mani, poi stringendo una rivoltella, si lascia cadere sul letto. Il profumo sale, sale, inonda tutto, in quell'aure odorose egli sente Ada, sente la sua pelle fina e vellutata, sente i suoi riccioli biondi!... Chiude gli occhi e gli sembra d'averla vicino, di stringerla; in quelle mistiche nuvole ella gli sorride, gli tende le braccia, gli dice che è sua sempre, sempre, sempre! Oh! vita, oh! felicità, oh! amore!!....

Ma il profumo indebolisce, s'allarga, fugge inesorabile per le fessure dell'uscio, della finestra; la triste realtà rimane sola nella fredda stanza. Apre gli occhi, la candela è per spegnersi, le bottiglie vuote giacciono infrante sul pavimento, egli sente nelle ultime molecole del profumo che svanisce arrestarsi gli ultimi palpiti del suo povero cuore, sanguinare gli ultimi avanzi dell'anima sua, e col braccio fermo, ritto, posa la canna dell'arma alle tempia.... Un colpo.... un gemito.... una pioggia sottile di sangue.... poi più nulla!...

La candela s'è spenta, nella camera oscura e paurosa arrivano a sbalzi le note d'una quadriglia, ballata nel salone della palazzina.

Napoli.

GIUSEPPE CAUTIERO.

BATTESIMO

Nella sala a pianterreno, ricca di arazzi turchi e di ninnoli cinesi, la mensa era ancora imbandita: gli avanzi di una lauta colazione facevano contrasto con la candida tovaglia, su cui qualche bottiglia vuota del vecchio Samos provava che il caldo prematuro di quella incantevole giornata di Maggio non era stato neanche avvertito. Un tovagliuolo caduto spiccava sul fondo rosso-cupo del pavimento di legno a cera, ed i ventagli di palma, con fina arte ricamati, giacevano inerti sulle poltrone e sulla maestosa mensola a rabeschi di madreperla. La grossa tenda a larghe striscie azzurre terminanti in punte, restava immobile ai dardi del sole sulla piccola terrazza, e la brezza che veniva dal mare, lievemente agitando i rosaj delle artistiche ajuole che circondavano la svelta palazzina, confondeva il profumo delle rose a quello delle gardenie e degli altri fiori posti in un vaso di cristallo sulla mensa; mentre Giorgio ed Olga, seduti su un sofà presso la terrazza, esaminavano un disegno da Giorgio stesso compiuto quel dì per l'edificio che

quanto prima doveva essere costruito sulla punta che scorgevasi di là.

Olga tenea il disegno disteso, poggiandolo sulle ginocchia, e Giorgio fra una boccata e l'altra di una profumata sigaretta rispondea, ma a monosillabi, alle domande che gli erano rivolte. Ella continuava a chiedere schiarimenti, ma ben due volte non avea ottenuto risposta.... Allora sollevando il capo, avea visto che la sigaretta moriva fra le dita della destra, mentre, il gomito sinistro appoggiato al dorsale del sofà, l'altra mano era di puntello alla testa di Giorgio, che la contemplava muto e pensieroso.... I loro sguardi s'incontrarono così e rimasero fissi ed insistenti.... Ella sentì un brivido correrle per le ossa, una vampa salirle alle gote, il cuore accelerare le sue pulsazioni....; mentre il giovane ingegnere, disteso il braccio sul dorsale del sofà, quasi la cingea, ed il suo alito caldo di amore, di un amore a lungo represso, sfiorava come dolce carezza i biondi e ricciuti capelli dell'elegante signora.... La parola morì sulle labbra di entrambi, la quiete solenne che regnava loro attorno, la brezza marina, i vapori del vecchio Samos, l'acuto profumo dei fiori a poco a poco li conquistavano in un arcano abbandono, quando una voce sonora assai vicina li scosse d'un tratto.

— *Acqua Colonia Orientale, Acqua Colonia Orientale*, t'ho detto, smemorato! — gridava entrando Enrico, il marito di Olga.

A quella voce Giorgio, quasi destandosi, fu svelto a raccogliere il disegno che era rotolato sul pavimento, ed in un baleno guadagnando la terrazza e la breve scaletta, si avviò frettoloso per la spiaggia verso la piccola capanna della direzione; ed Olga, levatasi in piedi, guardava confusa il marito; ma questi, occupato a rimproverare il domestico che male avea eseguita una sua commissione, non si era accorto nè della rapida partenza di Giorgio, nè dello sbigottimento di lei.

Enrico, ricco commerciante ed intrapenditore ligure, avea già varcata la cinquantina e non viveva che per il lavoro e per il guadagno. Dopo lungo soggiorno a Venezia, ove la sua fortuna era di di molto cresciuta nel traffico con l'oriente, trascinato dalla parola convinta di un Greco, tentava da circa un anno l'estrazione dello zolfo da un terreno posto a breve distanza dal Piréo. Fin dai primi mesi, a misura che il piccone scendeva nelle viscere della terra, manifesti segni provarono che la speculazione avrebbe dato ottimi risultati e che presto sarebbe assicurata la concorrenza con la Sicilia. Allora era stato necessario aggregarsi un altro in ajuto per preparare i piani ed i lavori della nuova miniera; e si era rivolto a Giorgio che, laureatosi poco tempo prima a Padova, avea già fatto conoscere il suo nome ed il suo merito per vinti concorsi.

A Venezia Enrico erasi invaghito di Olga, nipote di un vecchio magistrato a riposo, di cui egli era ospite, vaga fanciulla ma poco meno che povera, e che già orfana di madre, aveva perduto il padre in una recente invasione del colera. Di buon grado il vecchio magistrato accolse quindi la domanda che Enrico gli fece quattro anni prima della partenza per la Grecia; ed Olga, ossequiente ai consigli di suo zio, e ventenne appena, acconsentiva, seppellendo così nel più profondo del cuore l'immagine di quel giovane, che nell'andirivieni di Piazza San Marco, o al Caffè Florian, o a Lido, le faceva dimenticare nell'intensità di uno sguardo fisso, insistente, le melodie del Bellini, i dolori di Violetta o le nenie dei gondolieri. — Sposata ad Enrico, e dopo un anno madre, ella consacravasi però ai doveri che il nuovo stato le imponeva, e mutando di abitudini era riuscita dapprima a non più incontrarsi con quel giovane, di cui ignorava persino il nome, e poi a dimenticarlo.

Quale non fu quindi la sua meraviglia, allorchè

una sera Enrico, dopo di averle preannunziato l'arrivo del nuovo suo compagno di lavoro, le presentò Giorgio! Oh non era più un giovane imberbe, ma ella riconobbe subito in lui, chi tanto avea scossa la sua fibra! Ed egli dal canto suo la guardava confuso, ma non esitava a riconoscere la vaga fanciulla di un dì, in quella giovane madre che stringevasi al collo il piccolo Ugo per nascondere la sua emozione....

*
* *

Imposto silenzio agli accelerati moti del cuore, Olga tenne fin dai primi giorni verso Giorgio un dignitoso contegno che, nulla rivelando dell'intima lotta, lasciavagli intendere che il passato doveva restare sepolto nell'oblío. Così da varî mesi il giovane ingegnere era commensale a colazione ed a pranzo, ove assai di rado mancava Enrico; ma nè una parola nè uno sguardo dell'una o dell'altro aveva mai tradito il loro affetto. Eppure quante volte ella avea dovuto confessare a sè stessa di amarlo ancora; eppure quante volte, tornato la sera alla direzione per lavorare, egli restava fisso ed immobile con i gomiti poggiati sul tavolo e la testa fra le mani a guardare un disegno che non vedeva! Quelle linee serpeggianti, quelle figure geometriche, quei tracciati a colori ballavano dinanzi ai suoi occhi una ridda infernale, si contorcevano, si spostavano, si urtavano, per confondersi poi tutti in una figura, in un ritratto solo, quello di Olga, l'unica donna che aveva fatto palpitare di amore il suo cuore attraverso la lunga carriera degli studî seguiti con tanto ardore!

*
* *

Oltre un mese da quel dì memorando era già trascorso, e da una settimana Giorgio era partito per l'Italia col pretesto di assistere alla divisione di un'eredità; Enrico non si fermava a casa che per la colazione e per il pranzo. Ugo preferiva divertirsi sulla spiaggia all'ombra della capanna della direzione, guardato dalla bambinaja, ed Olga rimaneva spesso sola e passava il suo tempo in quella sala, un po' aggiustando nei vasi i fiori che ogni mattina mandava a prendere ad Atene, un po' ricamando presso la terrazzina, un po'facendo scorrere senza ritmo e senza metro le mani sulla tastiera del pianoforte. Ma quando più solenne era la quiete, un lieve scricchiolío, un fruscio di portiera agitata dal vento bastava a scuoterla di soprassalto....; e allora le ritornava alla mente la precipitosa fuga di Giorgio, riudiva la voce sonora del marito.... e le parole da lui pronunziate assumevano per lei un'espressione di minaccia!.... Persino la notte, desta talora da un nonnulla, le sembrava di riudire quelle parole e quelle minaccie, mentre le parea di vedere un'ombra dileguarsi nelle tenebre....

Gradatamente però la lontananza di quel giovane le aveva ridonata la calma, quella calma che invece ella attribuiva a sè, al suo volere. Ed un giorno, pensando a tale trionfo, ne sorridea orgogliosa, quando con delicata cura sciogliendo un mazzo di fiori allora ricevuti, trovò confitto nello stelo di uno di essi un bigliettino che la fece impallidire. Giorgio l'informava che, interrotto il viaggio per l'Italia, era tornato indietro e trovavasi ad insaputa di Enrico in Atene, donde con lo stesso mezzo le avrebbe fatto pervenire altri scritti. E questi si succedettero insistenti.... Tutta l'anima di un gio-

vane innamorato, tutto il fuoco di un primo amore a lungo represso, ritraevano quei fogli esilissimi riempiti con una sottile calligrafia.... Giorgio, che non aveva mai osato dirle una frase, una parola sola d'amore, svelava a lei tutta intera la fiamma che lo rodeva, la lotta che da tempo sosteneva, e concludeva sempre allo stesso modo, ripetendole il suo indirizzo, presso il Teatro italiano, ove sperava che la vaga fanciulla che a Venezia l'incoraggiava con i suoi sguardi di fuoco, si sarebbe recata a porgere un balsamo alla sua profonda ferita.

*
* *

E quella fanciulla di un dì lottava non poco: ogni giorno che passava, ad ogni nuovo biglietto si proponeva di non mandare più a prendere fiori ad Atene; ma quando era sola, il pensiero la riconduceva a Giorgio, e leggeva e rileggeva gli ardenti scritti ricevuti e talora li suggellava con un bacio.... Così la fiamma che covava sotto la cenere, ripigliava vigore.... i sonni ritornavano interrotti, ed il mattino aspettava impaziente quei fiori che pur tanto temeva. Ciò che più le dava la febbre era la chiusa di quelle letterine sempre eguale ed insistente.... Una lotta nuova, accanita fra opposti sentimenti nacque in lei; ma un giorno in cui Enrico era partito per un breve giro di affari, e dopo una notte d'inferno, decidendosi d'un tratto appena appresso la colazione, completò in fretta il suo abbigliamento, e di lì a pochi minuti era già in treno e mezz'ora dopo ad Atene. Montò svelta nella prima vettura chiusa che le si presentò, dando ordine al cocchiere di condurla al Teatro italiano: l'abitazione di Giorgio era a breve distanza da esso, e con le esatte indicazioni avute avrebbe saputo trovarla subito. La vettura correndo rapida svoltò nella via al termine della quale era quel teatro: ella, che

aveva sollevata alquanto la cortina già prima abbassata per difendersi dai raggi del sole, riconobbe quella via e guardò attenta i numeri delle case e delle botteghe: a misura che si avvicinava quello dell'abitazione di Giorgio, il cuore le battea più forte ..... un lieve tremito l'agitava..... un sudore freddo le stillava la fronte; ne mancavano cinque ancora, poi quattro, poi tre.... e già facendo forza a sè stessa, avea presa la cordellina di avviso per il cocchiere ed accingevasi a far fermare i cavalli, quando a fianco di un negozio di profumiere che precedeva la casa presso la quale volea discendere, i suoi sguardi furono attratti da un grande manifesto, su cui a lettere cubitali era scritto: " *Acqua Colonia Orientale* „. — Nel leggere quelle parole impallidì...., ricordò come e dove le avea udite la prima volta...., ricordò la fuga precipitosa di Giorgio, la voce sonora del marito...., l'impressione di minaccia.... e allora la cordellina le sfuggì dalle dita. La vettura proseguì, ma nel passare dinnanzi la casa ove avrebbe dovuto fermarsi, Olga che guardava ancora attenta presso lo sportello, con un moto rapido si trasse indietro e la mano abbandonò la cortina: la porta erasi aperta ed avea visto uscire insieme Giorgio ed Enrico che il caso avea fatti incontrare in quella città!....

Misurò allora tutta la profondità dell'abisso, nel quale per poco non era caduta, e facendo passare la vettura per altre vie, corse alla stazione, risalì nello stesso treno che lì l'aveva portata e che ripartiva per il Piréo; ed un'ora dopo dava ordine al domestico di non recarle più fiori la mattina e di condurle Ugo.

E quando il piccolo fanciullo le fu tra le braccia, non si stancava di baciarlo e ribaciarlo quasi chiedendogli perdono di averlo per poco dimenticato e di averlo esposto, insensata, ad un avvenire di dolori e di miseria.

Qualche mese dopo il giovane ingegnere abbandonava la Grecia e stabilivasi in Francia, ove di lì a non molto sposò una bionda figlia di Albione, ed Olga, fissata dimora in Atene, vi è tuttora, dedita all'educazione di Ugo; ma a fianco dei fiori ella ha posto, nel suo gabinetto da lavoro, una boccia di quell'Acqua alla quale deve il suo secondo battesimo.

Roma.

ALFONSO DE ANGELIS.

L'IRRESISTIBILE!

Erano diventati marito e moglie da poco più di un mese, ed oramai si conoscevano a fondo, tanto che non passava un giorno senza che lui non maledisse al momento d'averla incontrata per la prima volta, e lei non rompesse un piatto in un accesso di nervi! Tuttavia, quando si erano sposati si amavano: almeno lo dicevano....

Questo povero mio amico me lo ripeteva sempre:

— Io ne sono innamorato cotto! Io non amerò altra donna che lei. Ti giuro che, se non sarò suo sposo, andrò a chiudermi in un convento.

Siccome egli era un tipo sentimentale, io aveva tutte le mie buone ragioni per credere alla possibile realizzazione di un tale progetto, qualora la signorina Ghita non fosse diventata sua moglie.

Anche lei gli voleva un gran bene! Ma era una fanciulla strana. Strana, appunto perchè era una ragazza completamente diversa da tutte le altre.

Oggidì le signorine non sognano altro che fiori, uccelli, salottini azzurri, ricami, musica di Wan Westherout, versi di filigrana, profumi e tante altre

cose. Esse frequentano i concerti, assistono alle conferenze, sono *membri* della Società per la pace o segretariesse in Associazioni di beneficenza. Non c'è una signorina, oggidì, che non abbia — nella sua breve esistenza — scritto un romanzo, composti dei sonetti o dipinto un acquarello. Suonano il violino, leggono Mantegazza e — quel che è più — lo mettono in pratica, e deve essere un caso raro, o un fenomeno inesplicabile, quando si decidono ad attaccare un bottone ai pantaloni del babbo!

*
* *

La signorina Ghita era un tipo completamente diverso! — Ed è strano come Alfredo abbia potuto innamorarsene, dal momento che Ghita non usciva mai di casa.

Era una ragazza nata per la famiglia. Era una di quelle massaje che passano tutta la propria esistenza fra le faccende domestiche: — ora in cucina fra le casseruole, preparando intingoli squisiti — ora nella stanza da lavoro a rammendare il bucato — ora sorvegliando la serva nella pulizia delle stanze — ora preparando il caffè, la minestra, la lampada da notte!

Con tali sode qualità domestiche mi meraviglia come abbia potuto innamorare quel poetuncolo rammollito, dalla barbetta alla Nazarena, dagli occhi glauchi, sentimentali.

Forse era l'effetto dei contrasti — forse un degenerato, dalle idee bislacche e dalle gambe floscie, dovea trovare vita e vigore in una ragazza forte e robusta che avrebbe governato la casa.

Fatto sta che Alfredo e Ghita divennero marito e moglie: lui andando incontro a questo matrimonio con la foga di un poeta appassionato che raggiunge finalmente il suo ideale da tanto tempo invocato

— lei con la stessa tranquilla serenità colla quale avrebbe rattoppato una camicia logora!

*
* *

In capo ad un mese si avvidero che si erano ingannati.

Ad onor del vero, la Ghita non aveva mai mosso un lamento. Ella era troppo preoccupata delle cure della casa per accorgersi di avere un marito.

Quando se n'accorgeva era per domandargli:

— Di'un po', Alfredo mio, cosa vorresti mangiare domani? Ti piacciono le braciolettine al sugo?

Queste domande erano come altrettante doccie fredde. — Il povero mio amico, ogni tanto, versava nel mio seno la piena delle sue amarezze:

" Caro te — mi diceva, — io non ho sposato una donna, ma una lavanderia a vapore. Credevo, sposandomi, di trovare nella tranquillità del matrimonio quella forza necessaria alla concezione dei miei lavori. Credevo di dedicarmi completamente all'arte ed avere, in mia moglie, la face luminosa che mi avesse rischiarato il cammino! Ma sì! mentre io sono nel mio studiólo ad accarezzare un'idea o a scrivere una scena de' miei drammi, eccotela comparire davanti — parlo di mia moglie — col grembiale unto d'olio o di petrolio, tenendo in una mano un coltello da cucina e nell'altra delle foglie di prezzemolo, o — Dio te ne scampi e liberi — delle cipolle.

" Certe volte, dopo il pranzo, la faccio sedere vicino a per leggerle un brano di qualche mia commedia. Ma sì! È una donna refrattaria alla letteratura. Ella sta seduta e mi ascolta, ma si vede che lo fa per educazione.

— Eh? Come ti pare scritto?

— Bellissimo! Non ne ho capito niente. Ma lasciami andare: debbo preparare la lampada da notte...

" E mi lascia in asso! Almeno si lavasse le mani! Eh! sì... Ha in odio tutte le lavandaje in genere. In casa mia, o per meglio dire, nel gabinetto di mia moglie, tu non trovi nè una pomata, nè un estratto, nè cipria, nè acque odorose. Nulla! tranne che il sapone, il volgare sapone da venti centesimi il pezzo! Ah! amico mio, quanto sono infelice... „

***

Quel povero mio amico non aveva, poi, tutti i torti.

Avere in isposa una donna che è la negazione della donna, della donna coi suoi odori, coi suoi fascini, con le sue manine morbide, con la pelle profumata, con la bocca fragrante di rosa, con i capelli odorosi....

Nulla di tutto questo. Ah! è orribile!

Non avevo più visto Alfredo da molto tempo, quando un giorno lo incontrai in Piazza del Municipio.

— Oh! caro amico, come va?

— Ottimamente, e tu?

— Io? Benone! Non sai la novità?

— Quale novità?

— Ah! è vero!... Noi non ci vediamo da molto tempo. Ma è una vera novità. Figurati: la racconto a tutti quelli che conosco, tanto è sbalorditoria! Mia moglie....

— Ebbene? tua moglie?

— Non ti ricordi di mia moglie? Di mia moglie, nemica dei profumi, delle essenze, degli estratti odorosi....

— Sì, sì, mi ricordo. Ella preferiva molto il triplice estratto.... d'aglio!

— Sicuro! Ebbene,... ora è cambiata completamente! L'altro giorno mi ha pregato di comprarle una bottiglia di *Acqua Colonia Orientale.* Figurati

la mia gioja! Gliene ho comprato venti bottiglie, un barile di *Acqua Colonia Orientale!* Ah! caro mio, quale cambiamento.... Ella detestava le acque, ed ora ne va matta addirittura. Avrà, forse, sentito a discorrere di quest'*Acqua Colonia Orientale,* ed ha voluto provarla. Ora ella ne è sempre impregnata: nelle mani, nella testa, nel corpo, nei capelli. Ne mette dappertutto: nelle stanze, sui mobili, nel letto, financo.... nei vermicelli al pomidoro!! Io sono felice!

Palermo.

FRANCO RUSSO.

Da Profumo.... a profumo

— " Accidenti! „ — esclamò il capitano Merli un giorno, che essendo di passaggio per Roma, insieme stavamo per entrare nel *Sancta-sanctorum* dell'amico Bricciolini, un tenente nostro concittadino. E questo " accidenti! „ era così giustificato, che perplessi rimanemmo ambedue sulla soglia di un uscio semiaperto, e che, bontà sua, un'ordinanza ci aveva indicato come quello della camera di Bricciolini, pregandoci ad attendere finchè andava a chiamarlo.

Ma che...! quella non era certo la sua stanza, quella di un giovinotto allegro, spensierato e per di più tenente!

Guardando dall'uscio, era una stanza tutta linda e bella che le persiane calate a metà rendevano fresca e deliziosa, ravvolgendo tutto in una tinta vaga di lilla cosparsa di pulviscoli d'oro. Alcune sedie coi pedanini ricamati stavano disposte attorno con scrupolosa simmetria. Un letto guarnito di pizzi e ricami, coperto di un ricco padiglione di raso celeste ricadente a larghe pieghe; e su per le pa-

reti e quadretti e ninnoli e ritratti di signore in fra le braccia di minuscole ballerine coperte di velo. Negli angoli graziose mensoline barocche sostenevano vasi di ceramica ripieni di piume, di ginerium variopinti e ventagli bizzarramente intrecciati a ombrellini cinesi. Vicino alla finestra s'intravedeva un tavolo con pochissimi libri, un cavalletto piccino da pittore e un telajo da ricamo.

— " Acc.....! „ — voleva ripetere l'amico Merli; ma si trattenne col dubbio che in quell'atmosfera tutta profumi e dolcezze vi fosse nascosta qualche fata bionda o bruna. Ed io, cui il medesimo pensiero corse per la mente, a star là nella posizione più buffa. Bisognava però decidersi ed andar incontro spiritosamente all'avventura che, nella nostra fantasia, aveva assunto già proporzioni... allarmanti.

Merli, dato un buffetto qua e là al vestito, si accarezzava i baffi cacciandovi sotto un sorrisetto; ed io, dato un colpo alla cravatta, piegandomi leggermente avanti, con quella grazia che è propria del cane barbone che sa star su due zampe, stavo battendo dolcemente colle nocche delle dita sul mezzo uscio ancora chiuso; quando una clamorosa risata alle spalle ci fece fare uno stupendo front'-indietro. Bricciolini, in preda alla più pazza allegria, stava sulla porta dell'anticamera ad ammirarci. Ma la camera era la sua: sua!!... La bionda Jolanda, la bruna Carmen dei nostri sogni, si trasformava in un abbastanza bel giovanotto, un po' esile, se si vuole, ma elegante; un capo vanesio ma ricco di due baffi biondi abbastanza lunghi. Un buon diavolaccio infine, che il peso degli studî, una discreta fortuna, il desiderio di conquiste galanti spinse a fare il soldato invece che il prete od altro... Ma del soldato non conosceva che la parte buona; gli ozî di guarnigione, gli obblighi di società, le frasi galanti per le dame, le partite di caccia, le corse ecc.; e preferiva volontieri il tiro al piccione a quello a segno, e le cavalcate sotto le finestre delle belle

signore a quelle ordinate dal colonnello. Nel disimpegnare poi il proprio dovere ci metteva più amor proprio che amor di mestiere, e riesciva abbastanza.

Furon due orette che passammo insieme ciarlando e ridendo; parlando del nostro paese, delle battaglie vere sostenute in Africa dall'amico Merli, e quelle combattute da Bricciolini nei salotti aristocratici della capitale. Parlammo di politica e di storia, di letteratura, di musica e ricami, sopra i quali si sfogò lo spirito fine, arguto, eloquente del capitano Merli.

E Bricciolini a difendere la sua causa e la occupazione sua prediletta, e ad asserire che Ovidio stesso l'avrebbe trovata degna di un capitolo intero della sua " Arte d'amare „. — Achille, lui stesso, non filava forse fra le figlie di Licomede? E Marte non è sempre stato l'amico preferito di Venere?

— E tu — disse Merli, — impari a ricamare e tessere per mettere questa volta nella rete Vulcano. Bada, amico! Vulcano le sue reti le fa di acciajo e non di lana e seta.

Così dicendo si alzò e lanciò in alto l'ultima boccata di fumo di un pacco intiero di sigarette, che beatamente si era fumato per, come diceva lui, cambiare l'aria a quella camera da signorina. Ci avviammo poi tutti e tre a fare un'altra visita.

Fu da quel dì, anzi poche ore dopo, che col nostro mezzo l'amico Bricciolini conobbe l'Avvocato onorevole Pasquali, e che fu ammesso come amico alla sua casa.

Fu da quel dì che egli s'innamorò perdutamente della contessa, e che per mare e per terra cominciò l'assalto per farle la corte.

*
* *

Ma da quel giorno la gentile e nobile signora Camilla non ebbe più pace. Bricciolini, fatto audace dalla squisita cortesia di lei, era dovunque, alle corse, al teatro, a tutte le serate ove ella metteva piede. Non osando metterlo alla porta nè fargli villanía, Bricciolini era il topo, era il gatto, era il pappagallo di casa. Metteva il suo becco dovunque: nelle feste di famiglia, nella disposizione dei mobili; nelle mode della signora, nella confezione dei vestiti dei bimbi; per l'acquisto della musica; sulla scelta delle vivande, il vestito della cuoca o il sonaglietto della cagnolina.

La signora si era alzata tardi, così per capriccio? Bricciolini le mandava tosto un biglietto di *condoglianza* per il ricupero della sua salute.

La signora era sortita senza ombrello e piovigginava? Bricciolini, genio di spirito, correva tosto in cerca della signora coll'ombrello sotto l'impermeabile.

La signora si lagnava, così tanto per dire qualche cosa, di aver fame, sete, sonno? Povera lei! Bricciolini metteva sossopra la casa in cerca della cuoca e della cameriera, affinchè la signora avesse da mangiare, bere e dormire. Bricciolini era insuperabile!

Era lui, che passando per via, s'informava degli abiti che si usavano per le signore, della guarnizione dei cappelli, lui che comperava, così, passando, la " Novità „ e la " Moda Illustrata „ per farne omaggio alla signora.

Era lui che s'informava dei *profumi* di moda; e un giorno, che la Contessa Camilla chiesegli informazioni sopra l'*Acqua Colonia Orientale*, lasciò in asso la signora per correre a farne l'acquisto. E fu quel dì una giornata terribile per lui; inquantochè nella fretta ha rovesciato sulla scala un cestino

d'uova che una povera campagnuola aveva messo giù per contar alcuni denari, per vedere se le tornava il conto. Fu un diavolerio su per quella scala; la povera donna s'era messo a strillare che ne erano usciti tutti i vicini, e lui là, tutto rosso coi piedi in mezzo ad una frittata a freddo, a pregarla a starsene zitta, e a pagarle il danno.

E non l'era finita, povero Bricciolini, che colla confusione che aveva nella testa stracciò, giù nella via, appena fuori del portone, l'abito di seta di una vecchia signora che passava, tanto che... la portinaja accortasene, n'ebbe a ridere per tutto il giorno.

E fosse bastato quello! Che essendo di ritorno coi sei flaconcini d'*Acqua Colonia Orientale*, non si sa come, urtando sul pedanino della porta d'ingresso lasciò andare i sei flaconcini sul terrazzo dell'anticamera, ove si spaccarono con immenso fracasso.

Egli era per morirne dalla vergogna, che tutta la servitù era accorsa a godere con ironiche espressioni di rammarico il lieto spettacolo.

E la signora? Per niente commossa, là a ridere anche lei insieme agli altri... Lei che sembrava l'oracolo, sempre chiusa in quel suo fare aristocratico e severo!

*
* *

Bricciolini pensò di cambiar tattica, a fare il serio. Cominciò a studiare le ore che la contessa era sola, per andare a farle visita, assumendo un fare tutto patetico.

Con quello sarebbe riuscito certo!

E con un'aria tutta compunta la compassionava perchè suo marito, costrettovi dalle esigenze della sua professione di avvocato e come deputato, doveva abbandonarla sempre, e restar sempre sola, povera signora. Oh! fosse stato lui il suo marito! Come le avrebbe voluto bene, e l'avrebbe condotta

e di qua e di là a farla vedere, ammirare; e nelle ore quiete le avrebbe tenuto compagnia, in casa, ove sarebbero rimasti a far l'amore...

— " E la calzetta „ — diceva talvolta con uno scoppio sincero di risa e di compassione la signora Camilla.

E lui, duro, a non cedere, e credere anzi non lontano il giorno della capitolazione. L'occasione si avvicinava propizia; l'onomastico della signora.

Ma la cosa invece non poteva durare, e per la Contessa Camilla, onesta, nobile, fiera, la commedia durava un po' troppo. Bricciolini non era più soltanto importuno; ma diventava insopportabile, insolente.

*
* *

Il gran giorno arriva. Bricciolini sorride di compiacenza ammirando due splendide pantofoline ch'egli ha disegnate e ricamate appositamente, che sembrano fatte per una regina e ch'egli vuol offrire alla signora Pasquali.

Egli sogna già il momento felice in cui potrà deporre ai piedi della sua dama la dolce fatica o recitarle un sonetto che un suo amico, poeta da strapazzo, ha imbastito per l'occasione. Però, lo diremo a onor di Bricciolini, senza sapere a chi dedicato.

E Bricciolini sogna, e sogna il tiepido salottino profumato d'*Acqua Colonia Orientale,* della quale si aspergerà pur lui. Sogna i ringraziamenti della signora, le dolci espressioni di affetto, e chissà quante altre belle cose avrà egli sognato!

Che non possano proprio nulla due pantofoline così carine, ricamate da un ufficialetto di prim'ordine, nobile di cinque cotte; con due baffetti come i suoi, che, glielo ha detto la fioraja, meriterebbero un bacio da dieci lire per punta!

Un bacio!... Un bacio lo riceverebbe anche per niente lui! E chiudendo un po' gli occhi, vaga col pensiero in paesi lontani, lontani... ove ufficialetti belli fanno calzette d'oro, e splendide signore filano *bacini* sulla punta di baffetti biondi...

E sorride, sorride beatamente l'amico Bricciolini!

E dire che quell'avvocato, severo, aristocraticamente odioso, abbandona la sua sposa bella, che tutti invidiano, per correr là al Parlamento a discorrere di tasse, di sale e di spezzati; a gettar via paroloni... e non basta: che vorrebbe anche mandati a spasso i bei ufficialetti che sanno far la corte alle donnette belle coll'elzevir, la moda .. e le pantofoline dai ricami d'oro.

I mariti sono tutti odiosi, ma quel marito là è il più odioso di tutti. Avvocato e deputato: brrr!

*
* *

Ma l'ora è tarda, sono già le nove! E Bricciolini corre via col suo pacchettino legato con un nastrino rosa.

Ed è bello il tenentino coi baffetti arricciati e quei capelli spartiti sulla fronte in due frittelle lucide e belle.

Non gli manca niente; tutto è a posto, fin l'occhialino dal cerchiello d'oro e il colletto duro, lucido, appuntito, fine di secolo!

Bricciolini è ammirato da sè stesso ed è... un'ammirabile caricatura.

*
* *

La signora è alzata, sta bene, è di buon umore ed è sola là nel suo salottino, ove è pronta a ricevere il signor Bricciolini che vuol recarle i suoi omaggi nel dì suo onomastico.

E Bricciolini gongola; essa è sola!

In una mano un mazzo di fiori, nell'altra le pantofoline di raso lilla che ha tolte fuori dalla carta; egli entra e s'inchina, sorride, trema, e sussurra il sonetto in modo che le bestialità scritte dall'amico son vinte da quelle dette da Bricciolini nella confusione.

E la signora a sorridere, e Bricciolini ad infiammarsi credendo arrivato il punto buono in cui potrà vedere e calzare i bei piedini dell'amata donna colle pantofoline piccine, belle, che sembran fatte per una regina.

Ma la porta si apre adagino e la persona bella, dignitosa, severa dell'onorevole Pasquali si presenta a sconcertare i piani del tenentino e a togliere d'imbarazzo la sua sposa. Egli viene ad offrire alla sua cara Camilla i suoi omaggi ed auguri, dolente che una lunga seduta al Parlamento e cure d'ufficio pressanti lo abbiano obbligato a vegliare, e gli abbiano tolto il piacere di essere il primo in quella gara di stima e d'affetto. Egli non ha alcun regalo a farle, poichè tutto ciò che ella desidera sarà suo dovere di regalarle. Egli per disgrazia è avvocato e non può regalarle quindi nè pantofoline nè gingill'...; spera però di aver trovato un mezzo di solennizzare assai più degnamente il fausto giorno con un'opera di carità, di quella carità che è una delle più care occupazioni di lei.

Laggiù nella splendida Sicilia le cose vanno male, e benchè il signor Bricciolini non sia forse del suo parere, la miseria invade gli abituri delle campagne... le case dei piccoli villaggi; serpeggia in fra le valli, sale sugli ubertosi colli, penetra fra le zolfatare, abbatte, estenua, uccide. La prepotenza riscalda i petti dei poveri villani, che affamati, sucidi, gridando " Evviva il Re „ saccheggiano, incendiano le case del Comune, i dazî, tutto ciò che credono nella loro ignoranza, la base di ogni loro disgrazia.

I soldati sono mandati laggiù a sedare i tumulti

e, pur troppo, non fanno dei ricami...; ma saziano di piombo la plebe che ha fame, e anche loro, poveri ragazzi, obbedire o morire dell'istesso pasto. La spada si è imposta alla legge; e i difensori del popolo sono cacciati in prigione, le loro famiglie cacciate dalle case con le minaccie e con le violenze, lanciate sulla via dell'esilio.

Saranno necessità politiche; ma la gente che ha fame non ragiona, ed è crudele il sistema d'intendere certe cose da chi ha la pancia piena. — Non è vero, signor Bricciolini?

— Mia buona Camilla — proseguì poscia, — ho qui fuori dello studio due povere donne: una è la madre e una è la figlia di uno di quei disgraziati galantuomini, che la morbosa ambizione di un poliziotto ha segnato come un sobillatore di disordini e traditore della patria. Lui che con me, giovanetto ha combattuto nelle fila di Garibaldi; che ha sofferto la fame, la prigione, che coperto di ferite avrebbe data fin l'ultima stilla di sangue per la grandezza d'Italia; che non chiese mai nulla, nè mai piegò: da un ex-poliziotto dell'Austria, da un girella qualunque, è stato infamato, carcerato. E loro povere donne sono senza mezzi, senza amici! Io te le affido in questo giorno sacro al tuo nome diletto; me le restituirai allora che la legge trionfando sull'arbitrio, potrò ridar loro un figlio e un padre. A me quel giorno la gioja di aver adempito un dovere; a te quella immensa del bene che stai per fare.

— A te, marito mio, rendo infinite grazie del regalo che mi fai, procurandomi un mezzo di poter giovare agli sventurati. Per quelle donne sarò come una sorella affettuosa da oggi fino a quel dì in cui non avranno più bisogno dell'opera mia. A te! un bacio di vera riconoscenza ed amore.

— A lei poi, signor Bricciolini, infinite grazie del gentile pensiero... Ma, ella lo vede; mio marito ed io calchiamo altre vie che non quella ove si pos-

sano adoperar pantofole di raso, ricamate in oro da ufficialetti biondi... E lasciandolo non le dico arrivederci... perchè, come ha sentito, ho due forestiere cui devo fare gli onori di casa...

Bricciolini rimase là, una pantofola in una mano, una nell'altra, la caramella all'occhio, annichilito, confuso. Innanzi a lui la porta si era chiusa senza fracasso, dietro due persone che si comprendevano e si amavano.

Nè in casa Pasquali lo si vide più.

*
* *

Fu così che Bricciolini donò a Gilda, la fioraja, le pantofoline belle, e che diede un calcio al telajo da ricamo, ai pizzi ed alle cianfrusaglie.

Fu così che si mise a fumare dentro a una pipa ungherese un trinciato nero e forte che fece esclamare un dì al maggiore Merlini:

— " Accidenti! „ questo sì che è odor di caserma!

Milano.

ALDO FEDORNE.

Un Matrimonio di.... paura

Mario, il mio buon amico, bevuto un colmo bicchiere dell'ottimo vino che ci aveva servito la grassoccia ed appetitosa servetta del fattore, riprese a dire:

— Ebbene, sia: poichè la storiella è graziosa e ne vale la pena, ti narrerò come e perchè mi sono ammogliato. Dunque, cinque anni or sono m'ero fatto un'amica, e quest'amica si chiamava Emma; una graziosa brunettina con un par d'occhioni vivacissimi, tutta cuore e fanciullescamente biricchina. Io, che a dirti la verità le volevo un bene dell'anima, non osavo dirle una parola, farle un cenno che uscisse dal limite della più pura adorazione.... Cosa vuoi, quando si è veramente innamorati si diventa timidi e cretini più del solito.... Confesso però che non mi era mai nemmeno passato per la mente di sposarla.

Durava dal Settembre la nostra muta adorazione, e s'era giunti così al 24 Dicembre, la vigilia del Natale. Come mi parevano lunghe le ore quel mattino! Il giorno prima avevo mandato un bigliettino all'Emma che non vedevo più da due o tre giorni, e non me n'era ancora giunta risposta; in quel bi-

gliettino le davo convegno per la sera del giorno dopo, 24 Dicembre, promettendole che saremmo poi andati o al teatro, o alla messa di mezzanotte, o magari a godersi una lauta cenetta.... secondo la situazione finanziaria delle mie scarselle.

Quello era stato il mio sogno di tutta la settimana. Le mani in tasca, la fronte appoggiata sui vetri della finestra, mi godevo il dolce tepore della mia cameretta, mentre fuori nevicava al più bell'andare, quando una improvvisa scampanellata mi tolse alle mie riflessioni, ed io corsi ad aprire ad una fanciullina che domandò di me; ed alla mia risposta affermativa che io ero appunto il ricercato, mi porse un bigliettino che mi mandava l'Emma, e se n'andò. Quel bigliettino era presso a poco così concepito:

" Amor mio!

" Questa sera non posso trovarmi al convegno
" datomi, perchè mio padre invitò alcuni suoi a-
" mici, pronti tutti all'assalto che stassera daremo
" ad un panettone giuntoci da Milano. Ma siccome
" scenderò io in cantina a spillare il vino, così tro-
" vati stassera alle 9 sotto il portone di casa mia,
" e ci vedremo egualmente.... "

Per cristallina! Ecco una contrarietà che proprio non mi aspettavo! Eppure, cosa farci? bisognava aver pazienza ed aspettare che venissero le nove di sera per vederla almeno un momentino. Alle nove meno un quarto ero sotto il bujo portone della casa N. *** di Via Bertola, a scalpicciare pel freddo e per l'impazienza; ma non attesi molto ch'ella giunse tutta lesta, e saltando in fretta gli ultimi gradini dalla scala mi fu vicino.

— Vieni in fretta giù in cantina: qui ci possono vedere; prendi queste chiavi, apri quel cancello, accendi questo lume.... ma sbrigati! Dio mio, che marmotta!

Eppure feci in fretta, perdiana! Aprii il cancello, accesi il lume, e la seguii in cantina per due scalette ripide e malagevoli, ed un budello di corridojo umido e nerastro. A metà di questo l'Emma aprì una bassa porticina sporca come la coscienza di uno strozzino, ed entrammo nel tempio sotterraneo dedicato al bacchico liquore.

— Mio padre non voleva lasciarmi scendere sola in cantina per paura di non so che cosa, ma io ci sono venuta egualmente; la mia padrona voleva che stanotte stessi a lavorare per finire un abito di non so più quale contessa; ma basta, la mia padrona proprio non mi ci colse: lavoro abbastanza tutto il santo giorno, che diamine! Ed è colpa appunto di quei quattro rompiscatole che la scialano di sopra con mio padre, se stassera io non posso venir teco alla messa di mezzanotte.... È però ben vero che a te poco importa; non mi guardi quasi più, fai la corte all'Emilia, a quella fanciullona bionda, grassa ed insignificante..... Uh l'ingrato, l'ingrataccio! Ma se ti colgo una volta sola insieme a quella smorfiosa, ecco, lo giuro, ti cavo gli occhi!

E giù su questo tono con una velocità di scilinguagnolo straordinaria, sbalorditiva. Io la lasciavo dire e la guardavo curiosamente; le bottiglie erano già piene, ed ella seguitava a chiacchierare, dimenticando suo padre, gli invitati e il panettone.

— Via, — seguitò allacciandomi le braccia al collo, e con voce tremante, lieve come un soffio, — dimmi che tu vuoi sempre bene a me sola, alla tua Emmuccia d'oro.... Dimmelo, dimmelo!

Io, tentando persuaderla del mio eterno, sviscerato amore, la tenevo stretta fra le mie braccia baciandola su la bocca, aspirando a piene nari quel dolcissimo, incomparabile profumo d'*Acqua Colonia Orientale*, che emanava dalla sua folta capigliatura, ed ella si abbandonava a me, ignara, delirante d'amore . . . . . .

— Di', Emma, cosa fai? È un'ora che ti si aspetta; fai all'amore coi topi? — Tuonò d'improvviso un vocione nel silenzio delle cantine. Dio santo! L'Emma s'era fatta bianca come un cero, ed io inchiodato, immobile da un pauroso stupore: ella si riebbe tosto e gridò forte:

— Eccomi!

E prima che suo padre — poichè era stato lui a chiamarla — giungesse dal fondo del corridojo all'uscio della cantina, l'Emma era già sgusciata lesta nel corridojo col lume e le bottiglie. Io non mi mossi e non osai zittire: udii cigolare la chiave nella toppa dell'uscio chiuso a doppia mandata, e quel lugubre cigolìo mi parve un riso di scherno alla mia triste quanto ridicola posizione. Fui per gridare, ma mi trattenni non volendo compromettere la mia buona amica. Ascoltai dileguarsi man mano la voce dell'Emma e quella di suo padre; costui pareva le domandasse spiegazioni.... e poi più nulla e bujo nero!

Passato il primo momento di stupore, e, lo confesso, di ansietà paurosa, estrassi di tasca una scatola di cerini, ed esaminai la serratura dell'uscio. Oh gioja, non era chiuso! Quella biricchina, con una presenza di spirito di cui non l'avrei creduta capace, aveva dato un giro di chiave avanti e l'altro indietro. Mandai cento benedizioni a quell'angelo, accesi un altro cerino, e cautamente salii le scale che dovevano condurmi a veder le stelle.

Oh delusione! Il cancello che dalle cantine metteva sotto il bujo portone era chiuso! Presi di tasca un temperino, e mi provai a scassinare la toppa; impossibile, ruppi il temperino e non riuscii a nulla.

Cosa fare?

Ridiscesi le scale, e cercai in cantina un arnese, un ferro qualunque che m'ajutasse ad uscir di là dentro; ma furono ricerche inutili. Come San Pietro in Vincoli, non mi restava più altro che aspettare l'angelo liberatore, e questi me lo immaginavo incarnato nella signorina Emma che, presa di compassione pei suo povero amico, avrebbe cercato di sgattajolare un momento di casa per venirmi ad aprire la prigione. Questa speranza mi tranquillò alquanto, onde rassegnato sedetti su d'una delle due travi collocate per sostegno a tre grossi e botti, e passai così un po' di tempo; un freddo umido s'era impossessato delle mie povere membra, e nulla di nuovo.

Mi venne una tentazione; accesi un cerino, cercai e trovai un mozzicone di candela, l'accesi, e girato lo sguardo intorno, su d'una specie di scansia vidi allineato, nere e polverose, un bel numero di bottiglie certamente piene di ottimo vino.... La tentazione era forte e mi vinse; ne presi delicatamente una molto promettente, coperta di polvere veneranda, e senza tante cerimonie, rottole il collo, versai il vino in un imbuto, avendo cura naturalmente di turare con un dito il buco del cannuccio. Il néttare era tanto delizioso che, bevuta appena quella bottiglia a lunghi sorsi, con gli occhi imbambolati, ricominciai l'operazione con un'altra e mi sentii forte e coraggioso, ma sopratutto meno freddo! Risalii le scale e cercai di scuotere e sgangherare dai cardini quel cancello, ma inutilmente; ero quasi deciso di mettermi a gridare, chè una rabbia sorda mi rodeva ed a qualunque costo volevo farla finita, quando improvvisamente un gradevolissimo tintinnío di chiavi e di bottiglie percosse dolcemente il mio orecchio.

Retrocessi di qualche passo ed attesi. Comparve un omaccione tanto fatto, barbuto, con una calotta rossa in capo, un lume acceso e due bottiglie strette pel collo nella mano sinistra, le chiavi ed una terza bottiglia nella destra. Pareva il mago Sabino che venisse per divorarmi.

Nascosto nell'ombra aspettai che avesse aperto il cancello, e prima che lo lasciasse richiudere ten-

tai sgattajolarmela; ma quel brigante mi vide, mi si parò dinanzi, e:

— Cosa *fai tu* in queste cantine, e cosa *vuoi?*

Balbettai non so più che cosa e diedi un forte spintone al malcapitato; le bottiglie che costui teneva in mano volarono in frantumi, ed io finalmente potei darmela a gambe.

— Ajuto, al ladro, al ladro! — gridò quell'infame, e mi corse dietro. Ma sì, il vantaggio era tutto mio; lesto come un camoscio, saltando i cumuli di neve per via, presto fui ben lungi ed il mio inseguitore non riuscì a nulla. Mi trovavo precisamente vicino al giardino della Cittadella, e mi fermai ansando; erano le undici scoccate da pochi minuti, ed a casa non potevo rientrare, chè il portone a basso si chiudeva presto, io avevo dimenticato la chiave, e quel briccone d'un portinajo non si sarebbe disturbato per un povero inquilino rimasto fuori a pigliare il fresco... tanto più che gli dovevo tre mesi di pigione. In tasca non un soldo; cosa fare? Non ti dirò le altre avventure di quella storica notte; verso le tre del mattino potei trovare un po' di cuccia dall'amico Nuvoli, e come ben puoi ben immaginare feci una magnifica dormitona.

Il giorno dopo quello di Natale, nella cronaca d'un giornale cittadino lessi stupefatto queste poche parole:

— " *Ladro in cantina.* — La sera del 24 corrente, circa le 11, in Via Bertola N.***, mentre il signor Z. stava per scendere alle cantine, notò un individuo che stava nascosto nel bujo su la scala delle cantine stesse. Il ladro — poichè era tale — tentò fuggire, e benchè il signor Z. vigorosamente vi si opponesse, vi riuscì. Però il signor Z. giura che per lui non è faccia nuova. Fu trovata aperta la cantina del signor S..., e parecchie bottiglie vuote e rotte, più altre asportate. Non si conosce ancor bene l'entità del furto „.

Il mattino seguente poi, mentre ero in angustie non sapendo alcuna notizia della mia cara Emma, ricevetti da lei un bigliettino presso a poco così concepito:

" Mariuccio mio! — Scusami, l'altra sera non potei riaprirti il cancello delle cantine, e non parlai perchè non volevo nè potevo compromettermi. Hai letto il tal giornale? Il signor Z. giura di conoscerti, e sta pur certo che ti riconoscerà. Per aggiustar tutto vieni da mio padre, raccontagli l'avventura, e chiedigli, *naturalmente*, la mia mano ...„

— Oh povero Mario! E tu, *naturalmente*, accettasti il consiglio....

— Eh già, non volevo mica finire in prigione!

— Allora — esclamò ridendo, — il tuo fu un matrimonio.... di paura!

— Lo credi?

E quel burlone d'un Mario sorrise maliziosamente, sbirciò una vecchia pendola ed alzandosi frettoloso mi porse la destra.

— Perdinci, sono le otto meno pochi minuti, e lei mi aspetta.... Addio, caro, domani dalle due alle tre dopo pranzo trovati sotto i portici come al bel tempo antico: ti presenterò mia moglie.

E fuggì come un disperato.

Torino.

CARLO DADONE.

GRANCHIO

Il Cav. Bettini, ispettore capo dell' Ufficio provinciale di P. S. di Ma...., era appena ritornato nel suo gabinetto dopo il consueto colloquio mattinale col Prefetto, quando si udì, nel gabinetto stesso, il suono argentino di un campanello elettrico. Il Prefetto lo richiamava di sopra, e certamente per un motivo grave e importante, perchè la suonata durò a lungo e poi si ripetè.

— Che cosa vorrà? — pensò fra sè e sè l'ispettore nell'avviarsi verso il piano superiore del palazzo dove stava il Prefetto. Quantunque la coscienza non avesse nulla a rimproverare al cavaliere Bettini, ed egli se ne accertò con un rapido e sommario esame; quantunque non fosse cosa rara che il Prefetto, dopo il colloquio del mattino, lo richiamasse o per comunicargli una notizia dimenticata prima, o per modificare le istruzioni impartitegli per questo o quel servizio, o infine per dargliene delle nuove, pur tuttavia l'ispettore Bettini non era senza apprensione: quella chiamata era tanto nervosa, insistente e rivelava una cagione grave.

Arrivato all'anticamera del Prefetto potè osservare che sul volto dell'usciere particolare — un impiegato assai astuto — non vi era quel sorriso, apparentemente bonario, col quale egli — nelle giornate buone — soleva accogliere i funzionarî e le persone di un certo rango! Dunque il mare non era in bonaccia! E il Cav. Bettini entrò nel gabinetto mogio, mogio, preparato alle raffiche prefettizie

— Ispettore, siamo sempre alle prese cogli anarchici! Veda! — e così dicendo il Commendatore porse all'ispettore un telegramma cifrato di S. E. il Ministro dell'Interno, con tanto di *decifri da sè* nella parte esteriore. In un foglietto a parte era stesa la traduzione del dispaccio.

Il Prefetto, un bell'uomo sui sessant'anni, colla barba nera brizzolata e dal viso aperto, simpatico, fece due giri per l'ampio gabinetto, fregandosi nervosamente le mani, e poi si fermò in piedi accanto al suo scrittojo, sul quale stavano ancora aperti il cifrario e il decifrario.

— Anarchici, anarchici, — tuonò il Prefetto; — bisogna assolutamente finirla con questi furfanti! Se i governi non prendono, d'accordo, dei provvedimenti speciali, energici e rigorosi, non so dove si andrà a finire!... Ma intanto, — aggiunse, vedendo che l'ispettore, terminato di leggere il telegramma ministeriale, lo aveva posato sullo scrittojo e stava in attesa di ordini, — ma intanto a noi!... Ha visto? Si annuncia dal Ministero che da Londra è stato spedito un piego contenente carte di anarchici importantissime all'indirizzo: *A. C. O. fermo posta Ma....!* Si raccomanda di sequestrare il piego e di arrestare il destinatario, e tutto ciò con la maggiore prudenza ed energia. Ha letto? bisogna poi informare dell'esito il Ministro stesso. Dunque?...

— Ho capito, signor Commendatore, — disse il Cav. Bettini, — io stesso dirigerò l'operazione.

Il Prefetto, nello stringergli la mano disse: — M'affido a lei.

Il Cav. Bettini uscì dal gabinetto mormorando tra sè e sè: — Credevo che si trattasse di peggio.

L'usciere, allontanato che fu l'ispettore, sul quale come sopra un augure, aveva posato, però senza parere, uno sguardo indagatore, nel vederlo per nulla preoccupato fece — Uhm? — e il suo volto, sbarbato completamente, si contrasse in una smorfia da sembrare un punto interrogativo.

*
* *

Il Cav. Bettini, nel ritornare al suo ufficio, disse all'usciere, che, nell'anticamera della questura, era occupato a preparare le licenze per porto d'arme o per vendita di vino o liquori: — Il vice-ispettore Dott. Carlotti a me, subito! — e poi, giunto nel suo gabinetto, premè uno dei bottoni elettrici, che, disposti a tastiera, erano infitti sopra il suo scrittojo.

Poco dopo entrarono contemporaneamente due persone; l'una, un giovinotto poco più che trentenne, alto di statura, dal viso intelligente: egli era il Dott. Carlotti, torinese, vice-ispettore di P. S., e l'altra, bassa di statura, tarchiata e forte, pur essa dal viso assai intelligente: era il maresciallo Trenti, delle Guardie di città.

— Abbiamo da compiere un'operazione importante, — disse loro l'ispettore. — Leggano! — e porse al Dott. Carlotti il telegramma, che tosto questi si mise a leggere, tenendolo in modo che il maresciallo Trenti potesse fare altrettanto.

— Bisogna provvedere senza indugio, — soggiunse il Cav. Bettini, non appena i due dipendenti ebbero finito di leggere il dispaccio; — verrò anch'io.

Furono presi alcuni accordi, e poi il Cav. Bettini, licenziati quei due, prese il cappello e pure esso uscì dall'ufficio per recarsi dal Direttore delle Poste.

*
* *

La voce, che si sparse per Ma...., dell'impianto di una *buvette* per scrivano pubblico nelle vicinanze della Posta, incontrò il favore della cittadinanza e più specialmente delle serve, portinaje, artigiani, ecc., perchè essi pensavano che con una spesa di pochi soldi potevano farsi scrivere delle lettere, se non correttissime e tali da formare testi di lingua, almeno intelligibili, e farsi riempire i moduli per la spedizione di pacchi postali, ecc. Intanto però che la *buvette* fosse costrutta, e ne era già stata data l'ordinazione, lo scrivano aveva ottenuto l'autorizzazione di collocare uno scrittojo nella sala, dove il pubblico si presentava per ritirare o spedire lettere, pacchi ecc., e il lavoro non gli mancò certamente.

— Ma credete che io abbia tutta la giornata da mettere a vostra disposizione, buona gente? Non vedete quanto lavoro ho da fare e tutto prima del mezzogiorno! Guardate: questa qui è una petizione.... Sapete che cos'è una petizione? no? una domanda insomma al Ministero, e la debbo copiare e proprio con un carattere della festa. Quest'altra cosa lunga lunga è una sentenza di cui debbo fare tre copie per l'Avv. Santini! lo conoscete? no? è lo stesso. Dunque spicciatevi e spiegatevi!

Questa intemerata dello scrivano era indirizzata a due contadini venuti da chi sa qual paese, e che gli avevano chiesto di scrivere una lettera per ciascuno ai loro rispettivi fratelli soldati, ma si spiegavano così bene che il povero scrivano non li capiva, e gli era toccato di incominciare quattro volte la lettera del primo dei due villanzoni, interrompendolo e distruggendo quattro volte il suo lavoro. I contadini, da parte loro, si mostravano dolenti e facevano del loro meglio per tener buono lo scrivano.

— Su, andiamo avanti — disse questi, — e sopratutto parlate uno alla volta.... Oh.... — soggiunse, — che bella donnina!

Questa esclamazione dello scrivano che, a volte, faceva anche il poeta, così da dilettante, era rivolta ad una signora entrata in quel momento nella sala, indirizzandosi, dopo aver lette le varie indicazioni stampate sui varî sportelli, a quello della distribuzione.

Era davvero una bella donna, alta piuttosto di statura, nera di capelli; nerissimi aveva pure gli occhi, e vestiva elegantemente.

I contadini non si voltarono nemmeno, e continuarono a supplicare lo scrivano a mettere sulla carta i loro pensieri.

— Scusi, — si udì dire con una voce timorosa la signora, allora entrata, all'uffiziale addetto alle distribuzioni: — è arrivato un pacco all'indirizzo *A. C. O.?*

Uno dei contadini si voltò fissandola attentamente e con insistenza, mentre l'altro continuò a dettare la lettera.

L'uffiziale, dopo di avere guardato nelle varie caselle, venne allo sportello con un pacchetto in mano, che consegnò alla richiedente. Nello stesso tempo si aperse una porta laterale a quell'uffizio e ne uscì con sollecitudine il Dott. Carlotti, il quale, tenendo il cappello in mano, con fare cortese si appressò alla signora, che in quel momento muovevasi per uscire.

— Perdoni, — disse sottovoce il funzionario di P. S., — perdoni se la disturbo, io avrei bisogno di parlarle.... e occorrerebbe che ella venisse con me!

— Dove? — fece la signora, intimorita, non senza squadrare lo sconosciuto interlocutore.

— In questura!

La signora divenne pallidissima. — In questura io? — osservò essa con voce tremante.

— Sì, e intanto uno di questi buoni contadini si

incaricherà di portarle questo pacchetto, che le può dar noja. — E così dicendo si volse verso il contadino che non dettava, mentre l'altro continuava l'opera sua collo scrivano, che pareva non addarsi della scena che si svolgeva a pochi passi di distanza.

— È impossibile! — disse risoluta la signora, e il suo volto da pallido diventò rosso scarlatto; — questo pacchetto non lo posso dare a nessuno!

— Benissimo! — osservò il Dott. Carlotti, — lo tenga pure: ma non alzi la voce. Vede? entra della gente, io desidero, per bene suo, di non far chiasso. Venga con me e non avrà nulla a temere....

— Ma io in questura non voglio assolutamente venire, non ho nulla a che farci. Ella, signor delegato, è caduto certamente in un equivoco. Non vengo!

Il Dott. Carlotti alla parola *equivoco* diede un rapido sguardo al pacchetto che la signora teneva in mano e sul quale si scorgevano le tre note iniziali, e poi francamente disse: — È inutile ogni resistenza, e non mi costringa ad usare la forza. Qui fuori tengo una vettura chiusa. Venga!

La signora comprese che ogni resistenza sarebbe stata veramente inutile, e cedette.

Il colpo era fatto! e il viso del Cav. Bettini divenne raggiante, quando entrò nella sua stanza il Dott. Carlotti seguito dalla signora col pacchetto in mano.

L'ispettore, fattole un saluto cortesemente sussiegoso e invitatola a sedersi sopra una poltroncina, scrisse, in fretta, alcune linee sopra un piccolo foglio di carta, che consegnò poi al Dott. Carlotti dicendogli: — Gradirei che ella lo portasse subito al suo indirizzo. — Con quel biglietto il Cav. Bettini dava le notizie al Prefetto del buon esito dell'operazione.

*
* *

— Comprendete, signora, la dolorosa condizione in cui io mi trovo, — cominciò l'ispettore; — sono dolente di avervi dovuto far venire in questo ufficio, ma certamente non è per un capriccio; — e tacque per un istante, continuando però a tenere lo sguardo fisso sulla signora per notare l'impressione che su di essa facevano le sue parole. — Si tratta, — ripigliò l'ispettore, — di una cosa assai grave, pesano sopra di voi ben serî sospetti, dai quali vi auguro di liberarsi completamente. Perchè, ve lo confesso apertamente, mi riesce assai strano che voi così bella, elegante e.... distinta, abbiate a tener mano ad un simile imbroglio! Sarete forse caduta in un tranello.... in un orribile tranello. Ma anzitutto datemi quel pacchetto.

— È impossibile!

— Allora dovrò togliervelo a forza!

— Ma questo è orribile, spaventoso! — gridò esasperata la signora. Qui vi è un grave equivoco!

La parola *equivoco* provocò anche questa volta uno sguardo indagatore del funzionario di P. S. sulle lettere *A. C. O.* che si leggevano sul pacchetto!

— No, non vi è equivoco — ripetè un po' duramente l'ispettore, — ma calmatevi e sopratutto non gridate, perchè ciò non vi potrebbe giovare. Datemi il pacchetto!

Era inutile un ulteriore rifiuto, e la signora, arrossendo vivamente, consegnò quell'oggetto.

— Ah! finalmente! — fece il Cav. Bettini.... — Ed ora un'altra cosa, — soggiunse egli dopo avere dato un sommario sguardo all'involto per constatare se era intatto, e lo era, — ditemi come vi chiamate!

La signora non rispose.

— Il vostro silenzio, — disse l'ispettore dopo di aver attesa per qualche tempo la risposta, — vorrebbe indicarmi che voi non volete dire il vostro nome; ciò non sarebbe sensato. Pensate diffatti, che io dovendo, capite, dovendo, ad ogni costo, conoscerlo, quando non me lo diceste voi, dovrei ricorrere ad altri mezzi d'identificazione: ai confronti, per esempio, con le persone più conosciute della città!

La signora sussultò impallidendo. Successe una lunga pausa. Evidentemente nel suo animo avveniva una vivissima lotta.

— Ebbene?...

— Sono un'infelice!

L'ispettore emise un sospiro, coll'intenzione di incoraggiare così la sua interlocutrice a confessare completamente quanto aveva commesso di delittuoso, mentre che dentro di sè disse: — Ci siamo!

— Sono un'infelice! — ripetè la signora; — io imploro da voi benevolenza, compassione, ajuto. Mi affido al vostro onore per il segreto che vi confiderò, perchè debbo assolutamente farlo. Siete padre di famiglia? Ebbene, esigo da voi il più assoluto silenzio su quanto sto per dirvi, e che, ove fosse divulgato, porterebbe l'infelicità in una famiglia onorata!

— È terribile! — mormorò sinceramente il Cav. Bettini.

— Mi promettete il silenzio?

— Compatibilmente all'adempimento del mio dovere, lo prometto.

— Mi chiamo Elisa Malberti!

— Sorella, parente.... moglie del Presidente del Tribunale?

— Moglie!...

— Voi.... Lei in simile imbroglio, — gridò meravigliato, atterrito il Cav. Bettini.

— Ma che sapete voi?...

— So tutto, tutto! quel pacco...

Il campanello elettrico del Prefetto suonò nervosamente.

— Mancava anche questo ora! — pensò l'ispettore seccato per quella chiamata che veniva a turbare, a guastare forse l'interrogatorio. Ma poteva non andare? no, certo, e quindi egli si alzò dicendo alla signora: — Debbo lasciarla per un istante; si calmi! — Prese il pacco, lo chiuse nel cassetto del suo scrittojo, e poi uscì dal gabinetto la cui porta chiuse a chiave.

Poco dopo tornò tutto giulivo: il Prefetto l'aveva ampiamente elogiato per l'abilità dimostrata nell'importante servizio, e aveagli promesso di segnalarlo in modo speciale al Ministero. Quando il Cav. Bettini aveva detto al Commendatore chi era l'arrestato, questi sulle prime ne rimase colpito, ma poi soggiunse: — È grave, è grave.... ma chi ha rotto pagherà!

— Dunque, signora, può continuare. Intanto però sarà meglio che guardiamo un po' il contenuto del pacchetto, — e così dicendo lo ritolse dallo scrittojo.

La signora Malberti fece una mossa vivace per impedire all'ispettore di eseguire il suo proposito, ma un'occhiata del funzionario la persuase che ogni opposizione sarebbe riescita completamente inutile.

— Mi sento morire! — mormorò essa.

Quell'esclamazione era la più esplicita confessione, e l'ispettore ne gioì. Egli, preso un coltelluccio, con esso tagliò lo spago e la tela in cui era avvolto il piego, curando di non guastare le note iniziali. L'operazione era appena compiuta quando: — È un'infamia! — gridò il funzionario, impallidendo orribilmente e portandosi le mani fra i capelli, mentre cogli occhi sbarrati fissava il contenuto del pacco, una bottiglia di *Acqua Colonia Orientale*. — È un'infamia!...

Nello smuovere però che egli fece della bottiglia, vide uscire un biglietto. — Forse era quello il do-

cumento importante che si aspettava? Forse era stato nascosto nell'involucro della bottiglia dell'acqua profumata per eludere meglio la vigilanza dell'autorità? — Queste domande se le fece rapidamente nel suo pensiero l'ispettore, e ne trasse conforto. Prese tosto il biglietto. La signora sussultò nuovamente arrossendo.

— *Mia cara, mio bene adorato* — legge a mezza voce il Cav. Bettini, e in un momento conobbe tutto il contenuto di quel documento.... per nulla anarchico ma molto appassionato! Il funzionario, finita la lettura, dopo avere fissato lo sguardo sulla signora Malberti che, atterrita, teneva il suo inchiodato al suolo, presale una mano disse: — Perdoni. Ella, signora, aveva ragione di dirci che eravamo caduti in un equivoco, e ne sono dolente; credetelo, doppiamente dolente. Ella fece poc'anzi appello alla mia discrezione: vi può contare sopra illimitatamente! Si ricomponga e resti qui, finchè ella vuole. Io mi metto a sua disposizione per tutto ciò che le possa occorrere.

La signora Malberti mormorò un " grazie „ sentito e commosso. Poco dopo, accompagnata per un tratto dall'ispettore, che le rinnovò le scuse, uscì per una porticina speciale, che dava in un vicolo nel quale non era anima viva!

*
* *

Il Cav. Bettini tornato nel suo gabinetto chiamò il Dott. Carlotti e gli disse: — Bisogna continuare il servizio di prima alla Posta; ne avverta subito il Direttore!

Piacenza.

Avv. Enrico Scapinelli.

MARIO

— Signora — sussurrò Erminia, accostandosi, in punta di piedi, alla poltroncina su cui la sua padrona era mollemente sdrajata. — Signora....

— Che vuoi? — chiese Donna Sofia piuttosto seccata di dover interrompere la lettura interessante che la rapiva tutta, da qualche ora.

— Il Conte Mario....

— Non ricevo.

— Glielo dissi più volte... ma...

— Non ricevo! — ribattè seccamente la signora, senza staccare lo sguardo dalle pagine del volume.

— Ha insistito.....

— Peggio per lui.

— Prega di scusarlo.... ma non può fare a meno...

— Ebbene?

— Allora vado.

— Va. Non ricevo alcuno!

Erminia, impacciata, si mosse, camminando lentamente, soffermandosi.... Sofia rinchiuse il volume e lo depose sul tavolino.

— Erminia....
— Comandi?
— Ho cambiato idea. Fallo entrare.
— Subito.

Erminia, questa volta, in un attimo fu all'uscio, e, senza dar tempo a riflettere alla sua padrona, corse in anticamera, dove passeggiava pazientemente il Conte Mario.

Sofia si sollevò, soffregandosi le palpebre colle dita. Si passò le mani sulle tempia; scosse la sua sottana azzurra, ed accostò le griglie della finestra per impedire l'ingresso ad un raggio di sole indiscreto. Mario comparve ch'ella era ancora appoggiata al davanzale, colle braccia tese in alto e le dita prementi le borchie d'ottone del saliscendi.

Rimase qualche secondo immobile, cercando d'orizzontarsi in quel semibujo, che gli nascondeva, quasi, le linee perfette del corpo di Sofia. Al rumore della portiera, ch'era caduta dietro le spalle del conte, la signora aveva girato la testa verso quella parte, ed aveva guardato anch'essa, zitta e quieta, il viso pallido del conte.

Mario si avanzò disinvolto, elegantissimo nel suo abito nero e corretto.

— Non volevo ricevervi...
— Perchè allora mi avete ricevuto?

Queste furono le prime frasi scambiate da quei due, che pareva temessero, o si sentissero infastiditi di trovarsi assieme, soli, nel silenzio discreto del salottino, nell'ambiente del quale vagava un sottile profumo di rose *tea*, raccolte in disordine e senza pretesa alcuna, nella grande coppa di bronzo, sul caminetto.

Sofia si strinse nelle spalle.

— Così... per cortesia. Accomodatevi.

Si sedettero: lei rannicchiandosi in un cantuccio del divano, quasi nell'ombra; lui lasciandosi andare su di una poltrona bassa bassa, accanto al tavolino, sul quale il volume in lettura spiccava fra i

gingilli, colla sua bella copertina color d'avorio. Mario lo guardò. Era uno degli ultimi giojelli, modellati dalla penna d'oro di Gabriele D'Annunzio; e sulla copertina semplicemente elegante, si delineava il titolo, in grossi caratteri neri: " *Il trionfo della morte* „.

— Conoscete quella novità letteraria? — chiese Sofia, indicando il volume.
— Sì, la conosco.
— Il vostro parere?
— È un lavoro psicologico che fa pensare.
— È vero. Il trionfo della morte...
— Che cancella quello della vita...
— La vita non ha trionfi.
— Avete ragione; io credo che la morte sia il trionfo della vita..... l'apoteosi d'un'esistenza che è arrivata al colmo, portando la croce.
— È vero.

Tacquero. Mario guardava quella creatura ch'egli da due anni adorava, folle d'amore, tormentandosi lo spirito e la carne per essa e invano.... sempre invano!...

— Mi avete perdonato, Sofia?
— Che cosa?
— La mia insistenza nel volervi vedere oggi. Ma ho la mia scusa.
— Sentiamo.
— Parto.
— Davvero?

Sofia aveva pronunciato quest'ultima parola senza emozione, senza guardarlo neppure, così, come se si fosse trattato di rivolgere una domanda qualunque.

— Davvero. Parto; vado lontano, lontano da voi..., non vi vedrò più; mai più!
— E perchè?
— Per guarire.
— Infatti.... mi amate troppo!

— Come lo dite, Sofia... Ma dunque il mio amore ardente, profondo non ha avuto mai alcun potere su di voi? Son due anni che lotto, che imploro, che soffro.... che spero! Mi avete lusingata, qualche volta; vi siete mostrata spesso indulgente; mi avete permesso di sperare; ed ora.... dopo tanto tempo di fede costante, di prove indiscutibili, di preghiere, di battaglie..... vi sono ancora indifferente... come prima, come sempre! Ma guardatemi, Sofia..... guardatemi dunque: che cosa avete fatto di me? Un cadavere che cammina! Degnatevi di contemplare l'opera vostra, peggiore di quella demolitrice del tempo; guardate: ero giovane, forte, orgoglioso, temerario; possedevo ingegno e fortune; potevo diventare un uomo utile..... Vedete? Sono invecchiato, debole, umile, vile..... il mio povero ingegno è rimasto inerte ed infecondo.

— Ho trent'anni e sono un uomo finito, moralmente ucciso dalle sofferenze d'un amore tenace, immenso e insoddisfatto! E voi, che avete fatto tutto ciò..... rideste sempre! Sempre! Mi avete legato al vostro carro trionfale, colla magía di due occhi divini, ma spietati, inconsapevoli forse del male prodotto dalla loro luce..... sempre ostinata in un rifiuto, ad onta della mia devozione costante. Sofia... non avete cuore, ed il vostro sangue è freddo come quello di una morta. Sono stanco, affranto, son vinto e fuggo! Fuggo, come un vile..... perchè non ho più da combattere neppure un nemico; perchè neppure mi odiate!

— Sicchè — disse Sofia con una calma forzata, — siete venuto per salutarmi ancora una volta...

— Sì. L'ultima.

— Era meglio ve ne foste andato senza avermi riveduta. Perchè non lo avete fatto, se nessuna speranza vi rimaneva?

— Perchè sono un vile!

— Ah! L'avete pur detto la grande verità, che da due anni vi copre di disprezzo ai miei occhi!

Sofia s'era ritta in piedi; la fronte alta, le pupille scintillanti, vive, fisse negli occhi di Mario, tutto il bel corpo agitato dal convulso d'una collera mal repressa, e che ora prendeva il sopravvento.

— Innamorato di me? Vi ringrazio! avete pur ora confessata quale influenza abbia avuto sul nostro animo il sentimento che vi ho destato! Avevate ingegno, e dopo di avermi conosciuta ed amata, non faceste nulla di grandioso; il vostro orgoglio si è curvato, riducendosi ad una meschinità così evidente da rendervi perfino ridicolo. Fiorente di gioventù e di forza, siete vissuto ozioso ed inerte, consumandovi fra gli sbadigli e le querimonie d'amore! Avevate un'anima bella, e l'avete paralizzata, atteggiandovi a cinico.... e tutto lo sfacelo del vostro *io*.... cosciente è avvenuto perchè mi amavate! Ah! signor conte, Sofia è colei che vi ha destato una simile passione, la quale, anzichè rendervi nobile e maestoso, vi ha reso volgare....! Vi ringrazio dell'onore che mi avete fatto. Secondo le ultime teorie del nostro secolo e secondo la logica moderna di Eva, io ero in obbligo di corrispondere all'amore d'un giovane che si rovinava per me, che per me rinunciava ad un glorioso avvenire, pur di vivermi accanto, pur di adorare anche la mia ombra! Invece io non ho potuto amarvi, perchè non mi era possibile stimare un uomo che si diportava come voi! Oh! lo, so, che ora queste mie parole vi colpiscono sul vivo, vi bruciano il sangue che ancora vi è rimasto nelle vene; capisco che esse non vi offendono anche.... ma l'offesa non sarà mai pari a quella che mi avete fatta, amandomi così vilmente come mi avete amato voi! Vi dirò tutto. È uno sfogo naturale della mia anima sdegnata, provocata dal vostro ributtante contegno.

— La donna che ha nobili sentimenti e coscienza di sè schiaccia col piede chi le striscia attorno, lambendo, col ventre, la polvere..... ma ama potentemente chi, amando, si esalta, e nel bello, nel

buono, nel sublime pianta la bandiera benedetta dell' amore vero! Voi siete uno dei tanti..... ed io ho proibito al mio cuore di battere per voi! Ho detto .... Conte Mario, e nulla mi rimane da aggiungere..... Dimenticatemi!

Colle gote accese dalla collera, coll' occhio sfavillante, le membra agitate dal convulso, Sofia, divinamente bella, aveva parlato in tono concitato, ma solenne. Quasi subito, però, si ricompose, si calmò, risedette nel suo angolo, e tristemente sorridendo, riprese:

— Voi partite dunque? È la prima e l'unica risoluzione saggia che abbiate presa, da due anni ad oggi. Andate in altri paesi, sotto altro clima, e frequentate altre donne. Guarirete; ed io ve lo auguro di tutto cuore!

Mario, pallido come un morto, s' era levato in piedi; aveva gli occhi inondati di lagrime. Non si sentiva offeso; soltanto provava un grande sconforto. Chinò il capo, stette così, silenzioso, per qualche minuto, come sotto il peso di un incubo terribile. Sofia lo guardava melanconicamente. Comprendeva di essere stata troppo severa.

— Potevate.... — mormorò Mario, — potevate almeno risparmiarmi lo scherno. Avrò avuto del torto! Per voi..... per interessarvi, dovevo forse imitare gli antichi cavalieri, dagli speroni d' oro, e conquistarvi colle belle imprese! Ciò non toglie ch'io vi abbia amata assai! Siete bella e superba, Sofia.... ed io vi auguro lieta fortuna. Addio.

— Addio, conte.

Si lasciarono così. Ella, un po' smorta, un po' nervosa, riprese la sua lettura; egli si slanciò giù per le scale del palazzo, colla morte nel cuore, quasi folle.

Mario, giunto nel suo villino, corse nella sua camera, e così, vestito come si trovava, si buttò steso sul letto. Aveva bisogno di riposarsi, di non pensare, e serrava gli occhi, calcando le palpebre ab-

bassate sulle pupille, colle dita nervose. Ma il pensiero, con crudele compiacenza, correva là, sempre là, in quel salotto, dove Sofia lo aveva tanto percosso! Dunque era stato proprio un vile? Non aveva mai compreso il carattere della donna adorata? Aveva trattato l'amore, con lei, come poteva farlo il più volgare degli uomini? Eppure si era rovinato, sperando di offrire tutte le prove possibili del suo amore immenso a colei.... Ed ecco a che era ridotto! Non aveva neppur più il coraggio di vivere e fuggire!

Balzò dal letto. Si sentiva invaso dalla febbre. La fronte gli scottava, e le tempia battevano tanto da intronargli il cervello. S' accostò alla sua scrivania. Potenza del caso: proprio là, fra gli elzeviri olandesi, fra le odi virtuose del grande poeta Latz, ch'egli aveva sempre tanto apprezzato, fra le novità letterarie del giorno, spiccava il bel volume, dalla copertina color d' avorio, in cui religiosamente si nascondeva il profondo pensiero di Gabriele D'Annunzio: " *Il trionfo della morte* „..... quel volume ch' egli aveva osservato sul tavolo, nel salotto di Sofia.

" *Il trionfo della morte* „... meditò a lungo su quel titolo tenebroso e pur vero, che si disegnava nitidamente, in caratteri grandi e neri, sull' elegante copertina.

Se si fosse ucciso?

Sul suo amore, sul disprezzo di Sofia, sulla sua anima vilipesa, sulle sofferenze d' un avvenire più bujo del passato, la morte avrebbe trionfato davvero! L' ultima sua viltà, avrebbe placato forse la donna sdegnata! S'uccideva per lei.....

Invaso da questa idea che ormai quasi gli era di conforto, aprì un piccolo cassetto, e ne tolse una pistola. La canna, lucida, fredda, forbitissima, mandò uno scintillìo sinistro attraverso l' ambiente cupo della stanza.

Il sole era caduto dietro i monti lontani, e le campane suonavano lentamente l'Ave Maria.

Mario depose la pistola sulla coltre di velluto del suo letto. Poi, sentendosi soffocare da un nodo alla gola, volle liberarsi dal colletto, quasi strappandolo di dosso, e mentre ansante, cosparso d'un freddo sudore, collo sguardo smarrito, era intento a quell'operazione, si voltò verso lo specchio della sua elegante *toilette*. Come guidati da una magica forza, i suoi occhi si fissarono sopra un oggetto, che spiccava sul marmo bianco, isolato dagli altri gingilli.

Era una boccetta, di forma un po' strana, fasciata da una elegante etichetta. Con una curiosità infantile, l'uomo che stava per uccidersi, esaminò la fiala, leggendo, ad alta voce, sull'etichetta, queste parole: " *Acqua Colonia Orientale* ".

— Ma questa — gridò Mario — è della mia povera madre!.... Ma chi mai, chi può aver collocato la boccetta su questo marmo?

— Mia madre!

Il conte rimase colpito dal dolce suono di quelle due parole.

Povera madre! L'avevano portata al camposanto da pochi mesi, ed egli non l'aveva veduta morire, incatenato a Roma dalla passione terribile, per la quale soltanto viveva.

La vecchia marchesa era morta sola, nel castello dei suoi padri.

— Oh benedetta! — mormorò Mario, guardando la fiala, concentrando il suo pensiero nella cara imagine dell'estinta.

— Chi aveva avuto tal sentimento gentile, da portargli quell'oggetto, tanto caro alla povera morta? — Un leggiero rumore, che proveniva dal fondo della camera, lo scosse. Si voltò di scatto.

Un bel vecchio, un po' curvo sotto il peso degli anni, colla severa livrea di famiglia, s'era soffermato, incerto se dovesse proseguire, od indietreggiare.

— Francesco!

— Signor conte!

— Tu... qui...

— Io; sono arrivato stamane. Vengo dal castello. Sapevo che da molto soffrivate; ch'eravate solo, Ho pensato: Andiamo a riabbracciare il padroncino. che ho portato in collo appena nato, e che amo tanto. Son vecchio, e prima di andarmene al di là, ho voluto rivederlo.

— Mio buon Francesco!

— Ha veduto? — ed il servo indicava la boccetta: — l'ho trovata nel cassetto dove la signora Marchesa, buon'anima, teneva le sue piccole memorie. Amava tanto quel profumo!

— Hai fatto bene a venire ed a portarmi una memoria di mia madre! Se sapessi!

— Padron Mario! Mi spaventa...

— Francesco! Guarda.

Mario prese per mano il vecchio e lo condusse presso il letto.

La pistola riluceva freddamente nell'ombra.

— Vedi?... È là.. sul tavolo...

" *Il trionfo della morte* " spiccava sempre, fra le carte sparse sulla scrivania.

— Padron Mario! Per carità...

— Oh! adesso no! Mia madre!

Il conte guardò la boccetta, nella quale il liquore olezzante brillava fra le pareti cristalline e terse.

— Padron Mario!

— Hai ragione! Portami via! Portami via!!

Mario ed il vegliardo, abbracciati, piangevano.

Sofia, nel suo salottino, non leggeva più: Pensava!

ARTURO ANDREOTTI.

IL VASCELLO FANTASMA

Non era mai stato felice Giovanni Miranda; e, giovane ancora, aveva da tempo lunghissimo perduta fin la speranza in un avvenire migliore. La sua infanzia, poichè bambinello ancora aveva perduto l'un dopo l'altro i suoi genitori, era trascorsa scontenta e monotona presso uno zio scapolo, il quale, benchè lo amasse teneramente, non seppe, e forse non poteva, indovinarne il carattere, le inclinazioni e i bisogni.

Lo zio Biagio, come lo chiamavano tutti in quel piccolo borgo piantato fra gli scogli del litorale di Calabria e quasi ignorato dal geografo, pensava che il miglior metodo di educazione consistesse nel dimostrar sempre una eccessiva severità, e nel curare che le giovani piante crescessero vicino al vecchio tronco in tutto e per tutto simili ad esso. Così, qualunque desiderio del nipote ch'egli ricordasse di non aver provato tanti e tanti anni fa nel tempo lieto della sua adolescenza, non era mai soddisfatto; così, ogni idea che non avesse trovato posto nella sua mente nè in quel passato lontano

nè in epoche più prossime (la mente dello zio Biagio era, a dir vero, rimasta sempre un po' ottusa), veniva dapprima dileggiata, poi combattuta e respinta.

E il buon uomo comportandosi in tal guisa si sentiva, d'altronde, la coscienza tranquilla, poichè il fu suo fratello, quel mastro Simone di cui tutti in paese parlavano ancora con sì viva ammirazione, non avrebbe agito altrimenti. Difatti, non una voce si era levata mai a biasimare le conosciute severità dello zio Biagio.

Fenomeno che al narratore non tocca di spiegare, Giovanni, nato da gente povera d'intelletto ed istintivamente nemica d'ogni novità, intuiva la gran vita del mondo, e col pensiero forte ed audace si figurava lo agitarsi di tutte le attività umane al di là di quel meschino suo borgo, e sentiva un'indomabile bramosia di potere, studiando, dar forme precise ai fantasmi che signoreggiavano la sua giovine immaginazione.

Era stata una gran concessione quella dello zio Biagio di lasciare il giovinetto, fin verso il quindicesimo anno, affidato alle cure del prete titolare della vicina parrocchia, perchè imparasse qualcosellina di più di quanto ordinariamente s'insegnava nell'unica scuola del Comune. E Giovanni aveva il più possibile profittato delle lezioni impartitegli; sicchè a quindici anni, grazie al suo ingegno e ad una ferrea volontà, egli sapeva già molte cose e si trovava in grado di andare ancora molto innanzi da sè colle sole sue forze. Ma gli mancavano i libri, nè c'era da farsi illusioni sulle disposizioni dello zio: il ragazzo, diceva esso, figlio e nipote di pescatori, deve adattarsi al mestiere de' suoi; anche le donne della loro famiglia avevano lavorato così. Lavorerebbe dunque egli pure, sebbene l'operosità dei vecchi e qualche fortunella capitata in casa potessero anche permettergli di sciupare il suo tempo coi libri!

Il povero Giovanni, fin dove glielo consentivano

l'indole irrequieta e l'ognor crescente desiderio di sapere, piegò dinanzi all'ostinazione dello zio, ma non tanto che il vecchio se ne contentasse. Da quell'epoca la vita dei due trascorse in un continuo dissidio; e nell'anima del giovane si formò un tal cumulo di amarezze e di sconforti che diè vita al primo germe del dubbio sulla vantata bontà degli uomini e sulla utilità di questa terrena esistenza.

Ad onta di ciò non odiò egli mai il suo simile; ma lo fuggì e non ebbe affetti e non ne provò.

La sua barca peschereccia che, giovinetto, nell'intimo della coscienza aveva odiata come la causa prima de' suoi dispiaceri, divenne in breve il suo rifugio prediletto, la sua amica fedele; egli vi passava le intiere giornate, non ricomparendo in casa che a sera colle reti semivuote, ma coll'animo sollevato. Cenava in compagnia dello zio, silenziosamente ed in fretta; e quindi usciva per passeggiare fino a tarda ora, tutto solo, lungo la diruta scogliera, riannodando il corso, per poco interrotto, delle sue care fantasticherie.

Passarono così molti anni, e il " solitario „ — non gli si dava ormai altro nome in paese — era già uomo fatto quando lo zio Biagio si decise a raggiungere il fratello primogenito in quel mondo migliore al quale aveva creduto sempre con fede ingenua e sincera, ma senza gran desiderio.

Zio e nipote si dettero l'ultimo addio senza rammarico: i dieci anni passati in aperto contrasto di abitudini e di opinioni avevano affievolito in loro ogni senso affettuoso. Si può supporre che se quei due uomini così diversi l'uno dall'altro avessero vissuto in qualche grande centro, dove la cosiddetta civiltà ha esteso di già il proprio dominio, avrebbero finito per odiarsi. Invece frammezzo a quella rozza semplicità poterono senza amore restare nell'indifferenza; e lo zio Biagio non ebbe neppure il più lontano pensiero di togliere foss'anco una piccola parte di eredità al nipote, che si trovò così,

non ancora venticinquenne, libero di disporre a suo gusto delle sostanze riunite dei vecchi, i quali per un malinteso senso di tenerezza e di dovere avevano soffocato gli slanci della sua giovinezza. Non gli mancarono più i libri, non gli mancò più il tempo di saziarsi in essi. Era tardi però: ormai non avrebbe potuto formarsi una coltura completa e razionale; e d'altra parte, nelle importanti ribellioni durate per sì lunghi anni si erano fiaccate la sua energia e la sua fede.

Non abbandonò il paesello de' suoi maggiori nè la vecchia barca da pesca; le reti giacquero però in un angolo della cucina dimenticate per sempre.

*
* *

Come le prime luci del mattino imbiancavano l'orizzonte, lo si vedeva uscire dalla sua casetta, con un gran sacco sulle spalle, e avviarsi frettoloso alla barca. Apparentemente non aveva cambiato abitudini, poichè di solito rientrava ogni sera al calare del sole, per mangiare la solita cena modesta e riuscire quasi subito a guardare le stelle, come dicevano i paesani, camminando per parecchie ore senza mèta e senza direzione. Nel sacco portava una straordinaria quantità di libri; se ne era procurati moltissimi in un viaggio fatto pochi giorni dopo la morte dello zio, al capoluogo della provincia, e molti altri ne riceveva due volte al mese dalla posta.

Dei molti autori che ora liberamente studiava, nessuno gli potè far dimenticare Victor Hugo, di cui aveva letto qualche cosa ne' tempi passati, e leggeva e rileggeva ora le opere tutte. Le vaste concezioni di quella mente sovrana rispondevano agl'intimi suoi sentimenti e lo infiammavano e lo facevano godere e soffrire. Solo nella sua barca, in cospetto del mare infinito, leggeva e declamava

ad alta voce; poi rimaneva come estatico a meditare fantasticando.

Non era quella però la felicità intravista e per tanti anni invano desiderata; non quella era l'esistenza operosa che aveva sì ardentemente vagheggiata; quello non era il destino al quale gli era parso di esser chiamato. — Che cosa si era spezzato in lui? Il sogno ambizioso della gloria e degli onori nel movimento della gran folla che lo avrebbe ammirato ed incensato; o non piuttosto l'alto e nobile ideale di rendere la propria mente onnipotente per dedicarla tutta intera a servizio della umanità, e non chiederne in cambio che un po' d'amore e di riconoscenza?

Giovanni non s'indugiò mai a risolvere questo problema, ma rassegnatamente si adattò a seguire la sua via, sebbene non ne distinguesse ormai i confini e la mèta. I suoi libri gli davano delle soddisfazioni che potevano parere la felicità.

Ma la sventura di quel "solitario„ era predestinata. Una sera egli non ritornò dalla gita consueta. I paesani, quantunque ricambiassero a cuore aperto l'indifferenza ch'egli dimostrava per loro, si addolorarono di non vederlo, poichè lo sapevano buono, e temettero non gli fosse capitata qualche grossa disgrazia. Però la sera dopo, nell'ora del tramonto, fu segnalata in lontananza la sua barca e riconosciuto lui che, placido e pensoso come sempre in aspetto, ne dirigeva il corso alla riva. Nessuna domanda gli fu rivolta e nulla egli disse. Da quel giorno le sue assenze prolungate si rinnovarono con qualche frequenza, destando dei commenti e delle curiosità, che però si assopirono tosto.

*
* *

Sorpreso dalla notte in prossimità di un grosso paese situato a notevole distanza dal suo, il nostro

eroe aveva quivi approdato e preso alloggio nel primo albergo ch'eragli stato indicato. Una giovane deliziosamente bella gli servì la cena modesta. Per la prima volta una sembianza femminile attrasse il suo sguardo e l'obbligò a deviare il pensiero dalle immagini consuete. Tutto un lato della vita gli si rivelò d'un tratto, ed egli sentì che la realtà può dare delle gioje capaci di superare i voli più audaci della fantasia. Una nuova sorgente di felicità, non immaginate sin'allora, turbò colla febbre del desiderio il suo spirito, riposantesi da tempo in una calma contemplativa.

Non volle chiudere occhio nel corso della notte, tutto assorto e inebbriato de' suoi nuovi sentimenti; e pensò cose che lo resero beato.

Nondimeno di prima mattina abbandonò l'albergo; e, salito nella sua barca, volse a confidare al mare, il vecchio amico immutabile, la nuovissima agitazione e le insuete ebbrezze dell'anima. E quando a sera i paesani rassicurati lo videro guadagnar senza fretta la riva, non già era desso placido e pensoso come d'abitudine, ma aveva il volto estatico di chi adora una visione di paradiso.

Era dunque partito di buon mattino da quell'albergo, quasi fuggiasco. Un segreto istinto lo avvertiva forse che lì dentro egli aveva incontrato un'altra volta il disinganno e la sventura. — Noi sappiamo però com' egli vi ritornasse più volte.

Rivide la soave fanciulla, e provò, ancor più intense, le sensazioni prime, e l'amò con quell'ardente entusiasmo di cui il suo cuore soltanto poteva esser capace. Amò ma non fu amato. L'anima di lei, diritta ma semplice e primitiva, non poteva comprendere la grandezza del sentimento che aveva inspirato: se l'avesse compresa ne sarebbe rimasta spaventata.

Il povero " solitario „ non tardò ad accorgersi della verità, e capì che il suo destino non si sarebbe cambiato mai. E allorquando scuoprì che la fanciulla, non ignorando forse la passione sua e la ferita dolorante ed insanabile onde sanguinava il suo cuore, non riusciva a nascondere il giubilo ch'essa provava sempre all'avvicinarsi di un fresco e forte giovinotto che la corteggiava, perdette ogni speranza e sentì spezzarsi fin l'ultimo tenuissimo filo che lo teneva ancora attaccato alla vita.

*
* *

Fin da quando aveva letto, per la prima, volta i " Lavoratori del mare „ era parso allo sventurato Giovanni che qualcosa dell'anima di Gilliat vibrasse dentro l'anima sua. Egli aveva amato tenerissimamente quell'uomo e pianto sulla sua sorte; e, sebbene la comprendesse e la scusasse, aveva sentito un'avversione invincibile per Déruchette. Forse a malgrado della squisita bontà del suo cuore, si sentiva urtato, lui infelicissimo, dalla felicità di quella creatura. — Ora la propria affinità con Gilliat gli appariva più completa: Déruchette si era trovata anche sul suo cammino!

E poichè, simile anche in ciò all'eroe *vittorughiano*, egli aveva la piena coscienza di non potere amare altra donna mai, all'infuori della sua Déruchette; egli che al par di lui aveva provato tutte le delusioni dell'esistenza, e sentiva l'anima propria forte non meno di quella dell'eroe adorato e invidiato e compianto, decise che la sua vita dovesse finire sugli scogli del patrio mare, come nella maestosa solitudine di Guernesey si era spenta quella di lui.

Più umano e non meno grande di Gilliat, Giovanni Miranda non volle però dire una sola parola del suo amore a quella fanciulla, ch'egli bensì adorava fino a sacrificarle la vita, ma la cui anima egli sapeva così lontana dall'anima propria.

Victor Hugo, che aveva dato le migliori e più dolci sensazioni al suo spirito vivente, doveva anche rendergli affascinante la morte liberatrice.

*
* *

In una splendida mattina di Maggio, Giovanni, seduto sopra un masso solitario, rileggeva l'ultimo capitolo dei " Lavoratori del mare „.

La vecchia barca fedele e le reti volontieri neglette, e i libri, dapprima suo cocente desiderio, poscia sua unica gioja, tutto egli aveva abbandonato e bandito dal suo pensiero in quell'ora.

Com'ebbe terminata la lettura, contemplò prima la purezza del cielo tutto azzurro, e poscia abbassò il guardo sulle acque: esse, solenni ed inesorabili, salivano; in breve il luogo ch'egli occupava ne sarebbe stato coperto.

Nessuna delle ricordanze tristi o liete della sua esistenza gli si affacciava alla mente; egli si era già distaccato dalla vita: quello scoglio era di già la sua tomba.

Nel suo intelletto ormai i protagonisti del libro si confondevano colla sua propria persona e con quella della buona giovinetta incosciente, che, laggiù nel suo paese, guardava forse in quel momento stesso un altro azzurro negli occhi del suo innamorato, e col pensiero vedeva un'altra immensità: quella dell'amore che le era promesso.

Le onde si gonfiavano alla superficie e montavano con misurata lentezza. Giovanni non staccava più gli occhi estatici dal mare, sul quale scorgevasi ora un veliero di grandi proporzioni che filava con velocità straordinaria, tendendo ad accostarsi alla terra.

All'immaginazione del suicida quel naviglio apparve come il *Vascello fantasma* della leggenda, o come il *Cashmere* che, con tutte le vele spiegate, portava lontano da Gilliat morente, Déruchette e Ebenezer. Quasi inebbriandosene si ostinava egli in queste finzioni. Lo sguardo gli rimase come inchiodato: pareva volesse scoprire a poppa o sul ponte le note figure dei due innamorati o le tragiche sembianze dell' *Olandese volante*, giacchè in quell'ultima ora del suo cammino mortale, la sorte sua e il suo destino gli avevan ricordato la straziante condanna che pesava su quell'infelicissimo navigatore!

Le acque seguitavano intanto il lor moto ascendente; e la grande barca veliera pure, seguendo la sua rotta, si avvicinava sempre di più alla terra. Fra poco, forse, Giovanni avrebbe potuto discernervi nettamente le persone e le cose. Non fu però così. La salita delle acque concluse più presto del movimento del naviglio. Giovanni rimase sommerso prima di aver potuto riconoscere a bordo alcuni marinaj suoi compaesani ed altri dei dintorni; e prima di aver potuto leggere sulle fiasche, sulle piccole botti, sui caratelli, su recipienti d'ogni forma che ingombravano tutti gli spazî disponibili, questa iscrizione stampata a vivi colori e a caratteri nitidissimi: *Acqua Colonia Orientale.*

Egli morì dunque con nella mente i ricordi e le immagini di quei personaggi fantastici, credendo di avere dinanzi allo sguardo il *Cashmere* o il *Vascello fantasma.*

* *
*

Il mare tenne la sua preda. Nessuno nel paese immaginò tutta intera la verità, ma ciascuno fu presto persuaso che il " solitario „ aveva intrapreso, per volontà propria o per un disgraziato accidente, il viaggio dal quale non si ritorna.

Giovanni era l'ultimo dei Miranda. I suoi beni furon ripartiti dal Comune fra i poveri più meritevoli di ajuto; e tutti i suoi libri servirono a fondare una biblioteca, la quale ora, notevolmente accresciuta, è la meraviglia del paese.

Chiunque capiti in quel comunello della Calabria, se visita la piccola biblioteca, può farsi raccontare dal custode la storia di Giovanni Miranda, detto il " solitario „, poichè essa è storia del tempo presente.

Firenze.

POMPEO CIOTTI.

UNA NUBE

La città si era da poco svegliata; ancora si udiva in lontananza il tintinnìo delle capre, e la cadenzata campana delle vacche; mentre un villanello, scostando il vitellino che cercava di appressare il musetto ai capezzoli, mungeva il latte spumante.

Maria, nella sua bianca veste da mattino, ancora un po' assonnata, apriva in quel momento le imposte del suo balcone, con un piccolo sbadiglio; e si arrestò sul limitare guardando il contadinetto scalzo, che riponeva i bicchieri nel paniere, calato dal terzo piano, e l'intese gridare: — tirate!

Per lei, che abitava Napoli da pochi giorni, quegli usi erano ancora una novità; sorridente e stupìta vedeva sfilare, saltellanti nella discesa, i venditori di fragole; i *ciucci* carichi di verdura e di ortaglie; ed arrivava a lei confuso ed incompreso il vociare continuo dei venditori. Più in su, si spalancavano alcuni *bassi*, per quanto meno frequenti sieno in quella poetica via di Capodimonte; e vedeva sbucar fuori, urlando, i ragazzi dal viso

bruno, intelligente, dalle vesti in brandelli, che lasciavano vedere il sudicio delle carni abbronzate.

Scuotendo il capo, Maria rientrò; e quantunque provasse il desiderio di osservare ancora tutto ciò che di bello e di brutto insieme si offriva al suo sguardo, pure quel mattino rinunziò financo di respirare l'aria fresca e imbalsamata, per non farsi attendere dal suo Carlo, che fra breve sarebbe tornato a prenderla per uscire con lei.

Rientrò: mise in assetto la sua tepida e serena stanza nuziale; e in quel placido silenzio le arrivava inascoltato e maldistinto il brulichìo della grande città. — Sostituì in fretta alla sua bianca vestaglia, un semplice ed elegante abito azzurro; che, modellando la sua persona gentile e delicata, la rendeva ancor più adorabile; e il suo viso pallido, adombrato dal cappellino di paglia, da cui sfuggivano i biondi ricci ribelli, appariva più fresco e sorridente, dando maggior risalto a' suoi profondi occhi glauchi.

Colla mano inguantata, allacciandosi gli ultimi bottoncini, uscì fuori al balcone; trascorsero pochi minuti e vide apparire in fondo alla via un giovane bruno, che con passo affrettato si avvicinava. Non appena potè scorgerla, parve che l'avvolgesse intera in una contemplazione insistente, mentre colla mano le inviava irresistibile un caldo saluto.

Maria corrispose all'affettuoso cenno, e ritirandosi prima ch'ei fosse giunto, corse ad aprire.

— Sono forse in ritardo? — le chiese. — Ho dovuto fare una visita ad un altro malato grave, e tu sai che la professione non misura le ore.

— Non darti pensiero, sono appena vestita in questo momento.

— Andiamo.

Camminavano a braccetto, stretti l'uno all'altro, leggendosi negli occhi l'entusiasmo del loro affetto. Discendevano adagio, adagio; arrivati sul Ponte della Sanità ristettero, e con una mano appoggiata

al cancello, ammiravano, là in fondo, la cima del Vesuvio, che si disegnava nettamente sul cielo azzurro, mentre una colonna di fumo saliva e saliva continua nell'aria.

— Stupendo, stupendo! — mormorava commossa Maria; ed estasiati da quella meraviglia della natura, sempre bella e sempre varia, non badavano al sole, che dardeggiava sulle loro spalle.

Gli sguardi erravano estatici, rapiti, su quell'immensa parte della città, che si stendeva sotto di loro, sviluppando il suo eterno pittoresco quadro, pullulante di verdura, di lunghe strade, ove s'innalza e si sprofonda una confusione infinita di case.

Nel cielo splendido ed immobile nessuna nuvoletta si avanzava, e il rumore delle strade si attutiva a quell'altezza. Abbassarono gli occhi, e nella sottostante larga Via dei Vergini era un continuo andirivieni di carrozzelle, di *ciucci*, di passeggieri, che, veduti così dall'alto, sembravano piccini piccini; un formicolajo che si muoveva, e nulla dippiù. — Comunicandosi quest'impressione, i loro sguardi si posarono sulla grande cupola sferica della chiesa, che pareva a portata della mano, e colle sue tinte grigie e gialle, in quel momento acquistava al sole dei riflessi dorati.

— Che via sarà? — si domandavano.

— Che nome avrà questa chiesa? — e senza potersi rispondere, seguitarono a discendere; per essi la sorprendente città era tuttora un'incognita, che si accontentavano di ammirare, senza conoscere.

— Indovino che tu faresti più volontieri una passeggiata in barchetta, o al bosco di Capodimonte, anzichè una visita all'Ospedale; non è vero, Maria?

Ella sorrise lievemente, e chinò la testa quasi in segno di adesione. Sì, era vero: quella visita ad una Casa di Salute, quella visita al Frenocomio Provinciale, dove il suo Carlo aveva vinto l'ultimo concorso medico, lungi dal lusingarla nel suo amor

proprio, le dava un'inconscia tristezza. D'altronde non voleva lasciar trapelare al suo compagno quell'istintiva, ingiustificata avversione, e sinceramente aggiunse:

— No: anzi desidero conoscere i tuoi superiori, veder l'ambiente in cui trascorri tanta parte di tua vita; la stanzetta ove passi le notti di guardia, così, pensando a te, quando mi sei lontano, saprò meglio immaginare dove sei.

Egli la ringraziò con un lungo sguardo di tenerezza; e quei due esseri che vivevano di cuore, che riponevano ogni gioja nel loro amore, s'inebbriavano di sì gentili sentimenti.

Intanto, oltrepassata la discesa di Santa Teresa, giungevano al Museo; e soffocata entrambi l'ansietà di visitarlo, poichè avevano tempo per tutto, presero la Via Salvator Rosa. Leggermente ansanti, salivano; mentre che il tram a vapore passava sbuffante al loro fianco.

Alzando gli occhi su di un prolungato muraglione di cinta, si vedevano alcune esili pianticelle di rose, dondolare, mosse dal vento, colla loro fiorita corolla; e Maria, sentendo spirare da quel luogo silenzioso come un'aura di pace, di raccoglimento: — Sarà un convento — disse; e la sua imaginazione tramutava in luogo pio, tranquillo le carceri di S. Eframo Nuovo.

Salivano sempre: — Molta strada ancora? — chiedeva Maria di quando in quando.

— Fra poco, — Carlo rispondeva; e infatti, giunti al largo, sebbene attratti dal pittoresco Corso Vittorio Emanuele, svoltarono ancora nel seguito di Via Salvator Rosa, che mette capo al nuovo rione del Vomero.

Subito, indicandole il rosso fabbricato dell'Ospizio del Sales: — Siam giunti! — le disse.

L'ala sinistra, che cadde improvvisamente nell'88, seppellendo una vittima fra le macerie, era ancora diroccata; e mentre ei le raccontava la storia di quella

sventura, che a lui pure avevano narrata, si trovarono di fronte al cancello d'ingresso.

Entrati, sostarono in un lungo giardino, verdeggiante e fiorito, con ajuole variopinte e vaschette zampillanti, che davano un aspetto gajo a quel luogo di dolore.

Maria cominciava a trovare fuori di luogo la sua apprensione; e con animo più tranquillo, insieme al Dottore, attraversò la portineria.

Passarono sotto un alto porticato, che girava tutt'intorno ad un cortile quadrato.

— Nella stagione estiva quest'è il parlatorio, — le diceva sommessamente il Dottore; — in questo luogo, che ora è deserto, la Domenica e il Giovedì i folli che stanno meglio, accompagnati dall'infermiere, sono qui attesi dalla loro famiglia; e avvengono sempre scene più o meno strazianti di saluti e distacchi.

Salivano intanto una larga scalinata a destra, e svoltando su di un lungo corritojo, che dava adito a parecchie camere; dall'uscio socchiuso le fece vedere la stanzetta destinata al medico di guardia; le indicò quella del Direttore, e bussò discretamente alla porta dell'Ispettore.

Comparve subito un signore attempato, dall'aspetto aristocratico, dal viso aperto, dall'occhio vivace; e conoscendo il Dottore, indovinò chi potev'essere la signora che l'accompagnava, e senza dar tempo a presentazioni, inchinandosi rispettosamente:

— Noi vi attendevamo, — le disse; — accomodatevi, signora; se troppo modesta è per voi la mia stanzetta d'ispettore, sincera e calda è l'accoglienza che vi ricevete.

Maria si mostrò sensibile a tanta cortesia; e seduti comodamente in un piccolo divano, aggirarono il discorso sulla loro precedente dimora, sugl'incanti del nuovo soggiorno; e toccati di volo alcuni altri soggetti attuali di conversazione, l'Ispet-

tore stesso si offrì di accompagnarli nella visita allo Stabilimento.

Alzatosi, staccò da una cesta di fiori artificiali, in mezzo alla stanza, una viola del pensiero, e porgendola a Maria:

— I miei capelli bianchi, signora, mi permettono di offrirvi un ricordo della vostra prima visita all'Ospizio, ove vostro marito esercita sì degnamente la sua professione.

— Vi ringrazio, signor Ispettore, del vostro gentil pensiero, e delle vostre buone parole per Carlo e per me.

Sì dicendo accettò il fiore, e con un lieve cenno del capo, sorridente s'incamminò per la prima.

Percorsero i lunghi dormitorî, e già arrivavano ai loro orecchi gridi acuti, strani, che avevano tutt'altro che d'umano.

Maria indietreggiò, udendo quegli urli, simili a quelli di belva sgozzata; ma Carlo la rassicurò dicendole:

— Vengono dall'infermeria e dalla sezione degli epilettici: non impressionarti, Maria; se credi questa visita superiore alle tue forze, recediamo.

Essa volle proseguire, e attraversarono le diverse camerate: la sezione dei luridi e dei cretini, dei semi-agitati, dei tranquilli; e tutte quelle faccie smunte di malati, soli, lontani dalla famiglia, affidati alle cure mercenarie d'infermieri dall'aspetto arcigno, che allo sguardo impietosito di Maria acquistavano la parvenza di veri carcerieri, se non di peggio, la commovevano nel più profondo del cuore.

E non valse a sollevarle lo spirito la vista delle sale destinate alle diverse cure; i bagni, le doccie, l'assistenza dei medici nelle alimentazioni forzate, l'estrema pulizia e nettezza che regnava ovunque.

Essa si sentiva invasa da un'immensa tristezza; le pareva di muoversi in mezzo a un cimitero di

persone vive; e nella sua pietà si ribellava contro Dio, che toglie all'uomo l'unico bene che lo eleva al disopra dei bruti, e consente in terra tanta miseria.

Non restava più a visitare che la cucina e l'infermeria; e fu sorpresa di trovare allato al cuoco dei poveri mentecatti, vestiti anch'essi dell'uniforme turchina, che inebetiti lo coadjuvavano materialmente nel disimpegno del servizio.

Passarono di volo nell'infermeria; lì giacevano poveri esseri, feriti nei loro accessi; altri agitati al massimo grado, pei quali si era dovuto ricorrere alla camicia di forza.

Era uno spettacolo ben triste, commovente; non si poteva uscirne che coll'animo straziato.

L'Ispettore si offrì ancora di farle vedere il pensionato. In quella sezione ogni folle aveva una stanza a sè: vestiva i suoi abiti, non era confuso in mezzo alla baraonda della comunità. Erano pochi, e di ognuno si conosceva la dolente istoria, che aveva cagionata la pazzia.

Uscirono su di un lungo pianerottolo, e l'Ispettore aprì l'uscio di una stanzetta, che aveva l'apparenza di una cella monacale; quivi un uomo dall'aspetto calmo, signorile, teneva in mano un libro aperto, ed anzichè leggere pareva meditasse. Era forse in un momento di lucido intervallo? si rendeva forse conto della sua misera condizione? Forse!....

Più avanti un altr'uscio si schiuse, ma non appena quel disgraziato vide l'Ispettore, gli mosse incontro pregandolo per la millesima volta di farlo uscire di là, ove si credeva relegato per forza dalla sua famiglia; era quel poveretto affetto da manìa di persecuzione.

Seguiva, nella stanza appresso, un vecchio dall'aspetto venerando, che era impazzito per causa di gelosia, e ad ogni istante invocava la morte, a liberarlo da'suoi rimorsi; perchè, nella sua idea fissa,

credeva di aver ucciso la propria moglie, per rivendicare il suo onore.

— Questi è un semi-agitato, — disse l'Ispettore, aprendo l'uscio di un'altra cella; — la sua malattia fu originata dell'aver fallito l'esame di laurea.

Il povero folle era giovane tuttora, e in quel momento teneva avvinghiate le mani alle sbarre di ferro della finestra; sentendo aprire la porta, volse la testa, e fissò collo sguardo atono i tre sopraggiunti. — A Maria pareva di aver veduto altre volte quei lineamenti; quella fisionomia non le sembrava del tutto nuova, sebbene alterata dalla malattia e dalla lunga barba incolta. Ma dove? forse rassomigliava a qualcuno di sua conoscenza, ma non ricordava. Anche lo sguardo del folle parve animarsi di un'insolita fiamma d'intelligenza, e con uno sbalzo si staccò dalla finestra gridando:

— Maria, io t'amo, t'amo ancora!....

L'Ispettore, fatto un cenno al custode, ebbe appena il tempo di sostenere la signora che, vacillante, era appoggiata al suo braccio, e invasa dallo spavento, affranta dall'emozione, si sentiva venir meno. Più trasportata che camminando, arrivò alla stanzetta dell'Ispettore, ove priva di sensi si abbandonò su di una poltrona.

Carlo, agitato, corse bruscamente nella camera del medico di guardia, in cerca dell'acido acetico; in quel mentre l'Ispettore andava innanzi e indietro per la sua stanza, non sapeva che fare, e rovesciando le ampolline sulla toeletta, afferrò una boccetta di *Acqua Colonia Orientale,* che era il suo profumo favorito, e cominciò a farla aspirare alla pallida signora, e nello stesso tempo le bagnava le tempia con ogni delicatezza. Ella sussultò, riaprì gli occhi, e respirando profondamente si scuoteva alfine, e si riaveva un poco, mentre Carlo era di ritorno.

— Vedete, possiamo fare a meno dei vostri farmaci, quando i nostri profumieri sanno riunire l'efficacia igienica al più soave olezzo.

Lieto, un po' per suo merito, di veder ricomparire i rosei colori sul volto della giovane donna, sorridendo galantemente soggiunse:

— Più della vostra scienza medica, ha influito questo delizioso profumo orientale, di Acqua Colonia; le signore si affidano più alla poesia di un flaconcino stellato, che ai vostri barattoli di farmacia.

Maria con un supremo sforzo di volontà, riuscì a sorridere, a dominare la sua emozione, a riacquistare un'apparenza di calma che non sentiva, a trovare un po' della sua grazia abituale nel corrispondere alla briosa animazione dell'Ispettore, che ora voleva sollevarle lo spirito, distrarla dal lieve incidente occorso; lieve per essi che erano abituati ad assistere a ben di peggio.

Un effluvio delizioso, aromatico, purificava l'aria, imbalsamando la stanzetta, e Maria riusciva alfine a rianimarsi; almeno non le si scorgeva più in volto nessuna traccia delle pene che sentiva; solo si rilevava un tremito nelle sue labbra allo sguardo interrogatore di Carlo, che pure cercava di nascondere un insolito turbamento, sotto un'espansione forzata, un forzato sorriso.

Finalmente, esauriti i convenevoli, poterono congedarsi; e lasciarono l'Ospizio, che aveva velato di una nube il sereno orizzonte della loro felicità.

Uscirono sulla via, a braccetto, com'erano entrati, ma nè l'uno nè l'altro osava proferire parola. Egli avrebbe voluto gridare, nel suo parossismo dell'angoscia che l'opprimeva:

— Dunque, Maria, non son io il solo che ha fatto palpitare il tuo cuore, come tante volte mi hai ripetuto; ma ad altri, prima di me, l'avevi donato?!...

No: non era stato il grido di un pazzo, che l'aveva colpito; il suo occhio di medico aveva osservato sul volto del povero demente il raggio di momentanea intelligenza che l'aveva rischiarato. E il nome, il nome che aveva pronunziato, non era una rivelazione?

Dunque tutta la pura gioja della sua vita passata, del suo bell'avvenire, era per sempre offuscata?

Maria, dal canto suo, cogli occhi fissi nel vuoto, non vedeva il bel paesaggio del tramonto, che altre volte l'aveva estasiata e commossa nel riedere sulla verdeggiante collina di Capodimonte. Non vedeva il cupo fogliame dei giardini e del parco reale, delinearsi sul cielo rosato; non vedeva le colline circostanti, indorate dagli ultimi raggi del sole, e i pini solitari che amava tanto! Il suo pensiero la riconduceva al passato; e si ritrovava quasi fanciulla, nella casa di suo padre, fatta segno agli attestati di simpatia di un giovinetto, ch'ella sfuggiva, senza averlo mai corrisposto. Ricordava di aver visto, con indifferenza, che quel giovinetto, che abitava di fronte alla sua casa, era partito per completare a Napoli i suoi studî; e certo allora non immaginava che avrebbe avuto un'influenza qualsiasi nella sua vita, che il destino le riserbava di ritrovarlo in una casa di pazzi, e la sua presenza gli avrebbe strappato un lucido ma strano grido, che suonava per lei quasi un'accusa. — Come poteva esser possibile tutto ciò?

Ora, nel cozzo tumultuoso delle sue repentine impressioni, non sentiva, non comprendeva che una cosa sola: che la vivida luce del suo unico amore stava per offuscarsi; e la sua bocca si schiudeva per gridare al suo Carlo in un impeto di supremo affetto:

— Tu, tu solo, hai per il primo e per sempre riempito il mio pensiero, il mio cuore, la mia vita!..

Intanto le sue labbra socchiuse non articolavano suono; era vinta dal silenzio. Essa voleva annientata fin l'ombra del dubbio nell'animo del suo adorato.... Annientata? Ma poteva con una parola distruggere in lui persino la più lieve esitazione a suo riguardo?.... Non reggeva all'idea che potesse rimanergli in fondo al suo pensiero qualche cosa di vago, d'incerto.... No, no: non voleva!.... volea

tutta, ininterrotta, la spontanea fiducia di prima.... — E intanto taceva; e intanto *sentiva* che il dubbio s'insinuava, si frapponeva tra loro.

Rientrarono: guardarono entrambi con un senso di malinconia, con una lagrima mal celata, il loro nido d'amore; le loro labbra, come sempre, si cercarono, si riunirono in un bacio....; ma l'espansione della loro sincera tenerezza fu troncata da un grido di folle, che risuonava tuttora nel loro cuore:

— Maria, io t'amo! io t'amo ancora!....

*
* *

Oh! perchè il fulgido chiarore di un raggio di sole, non va a dissipare quella nube?

Napoli.

ESMERALDA RIVALIO.

I FIORI DEL SACRIFICIO

MONOLOGO.

La scena rappresenta una camera da letto elegante e severa. Alla parete è appeso un grande ritratto di signora attempata. Una porta laterale.

Appena alzato il sipario si sente di dentro un rumore confuso di voci e di sedie rovesciate, e subito dopo si spalanca la porta laterale ed entra correndo MARIA, la quale gridando: *No... no!...*, rinchiude la porta dietro di sè e vi si appoggia con tutta la persona, spaurita ed agitata. Essa è giovanissima, sedici o diciassette anni, ed è in abito bianco da sposa, col velo lungo e i fiori d'arancio in testa. Un momento di silenzio.

VOCE D'UOMO (*dietro la porta*). — Maria!... sentimi, Maria...

MARIA (*tra sè*). — È ancora qui! Dio mio... che paura!...

VOCE (*c. s.*) — Dove sei, Maria? Cospetto... apri... hai capito?... apri...

MARIA (*c. s.*) — Stai fresco!...

VOCE (*c. s.*) — O apri, o me ne vado.

MARIA (*c. s.*) — Magari!

VOCE (*c. s.*) — E non torno più, bada bene!...

(*Un momento di silenzio. Si capisce che l'uomo di dentro cerca di aprire la porta e che Maria resiste*).

VOCE (*c. s.*) — Come vuoi, dunque. Addio...

MARIA (*stando in ascolto*). — Se ne va .. si allontana . . . sbattacchia le porte... piglia a calci le sedie... va... va... è andato!... Finalmente!...

(*Prende una scranna, la mette contro la porta e ci si siede su*).

Mah!... a chi me l'avesse detto prima, avrei risposto che era matto. Il mio Roberto? tanto buono, premuroso, educato!... che osava appena guardarmi... che aveva dei modi così rispettosi... (*imitando Roberto*). — " Signorina, permette che io le stringa la mano?... Signorina, vuole essere così gentile da lasciarmi sedere vicino a lei?... „ — Caro... caro!... Eppoi? (*tornando seria*). Mostro!... prima tutto riservatezza, dopo... screanzato! Povera me!... E ora che fare, domando io? Separarmi?... Scappare da papà mio?... Papà sarebbe capace di mettersi a ridere e di canzonarmi: già, è un uomo anche lui!...

(*Rivolgendosi ad una signora che è in un palchetto*) — Che cosa? scusi... ha detto? Che mi è accaduto?! Ma una cosa terribile...; non l'ho ancora raccontata? Sfido io, sono così irritata, offesa!... (*si alza e viene sul davanti*). Ecco qua: Roberto e io ci siamo sposati oggi. . purtroppo! Mica che mi dispiaccia, veh! tutt'altro. Dirò anzi che il mio Roberto è molto bello, molto simpatico, molto spiritoso, molto carino .. Soltanto io lo credevo anche molto serio. E questo non è vero. Figuratevi che, mentre ancora jeri non osava toccarmi neppure un dito... oggi, appena sposati e rimasti soli... ha avuto il coraggio .. ha osato... sì, volevo dire... mi ha presa per la vita ..

mi ha attirata a sè... e... sissignori, proprio... e pretendeva colle sue mani di levarmi via dal capo questi fiori qui!... Vi pare incredibile, non è vero...? eppure è la verità: questi fiori qui... (*va dinanzi allo specchio, si guarda un po' e poi soggiunge sottovoce con un po' di civetteria infantile*) che mi stanno tanto bene!... (*ritornando*) — " Mi spettini tutta! gridai, mi fai male... non voglio... non istà bene!... „ — E lui niente: continuava peggio di prima. Vi garantisco io. . che è stato un brutto momento. — " Ti amo... ti amo... „ mi sussurrava. — Bella scusa! o sta a vedere adesso che per amare, c'è bisogno di mettere addosso... come i facchini!

(*Rivolgendosi ancora alla signora del palchetto*) — Ma me lo dica lei! Lei, che voleva sapere come era andata, ora che lo sa, mi dica lei se è una cosa da potersi sopportare! Lei mi ha tutta l'aria d'aver marito. Sì, vero? Ebbene, s'immagini che suo marito, il primo giorno di matrimonio, avesse tentato... avesse voluto... insomma avesse fatto come il mio... e poi... brava! me ne dica qualche cosa!... Ma già lei avrà sposato un uomo educato... se pure ce ne sono! Veda dunque se io sono poco infelice. Per fortuna ho potuto svincolarmi dalle sue braccia e scappare qui, mettendo in salvo me... e i miei poveri fiori. Guardate il destino: proprio qui mi sono rifugiata, nella camera della mia povera mamma!... (*guardando il suo ritratto con affetto e commozione*). Grazie, sai, mamma: si direbbe che anche dal di là tu abbia voluto vegliare sulla tua figliuola... e salvarla! Ah! se tu fossi ancora viva... qui... al mio fianco... sì che io saprei ora con chi confidarmi e a chi chiedere consiglio! Ma tu non ci sei più... io sono sola... infelice... in balía di quell'uomo... e... e... ho voglia di piangere, ecco!... (*il pianto le fa nodo alla gola; s'appoggia al letto e rimane lì un momento in preda alla commozione, poi si guarda intorno*).

— Ecco qua la sua camera... tale e quale... com'era quand'essa ci ha lasciati. Come è buono papà? egli

non ha voluto che qui nulla, nulla fosse cambiato da quel giorno: e così questa stanza è diventata... per lui e per me... come un luogo sacro... dove veniamo soltanto a piangere... e a pregare. Ecco il suo tavolo da lavoro... c'è su l'ultimo ricamo a cui stava lavorando. Era un regalo per la festa di papà! e non ha potuto finirlo!... E qui la sua toeletta... c'è ancora un libro aperto, il " *Dottor Antonio* „ che le piaceva tanto... e la sua cipria... e la sua boccetta d'*Acqua Colonia Orientale*... il profumo che preferiva... e tante altre piccole cose... ciascuna delle quali mi ricorda un suo desiderio... un suo gusto... un suo atto!... E questo che cos'è?... Un album, pare. Che cosa c'è scritto sopra? (*legge*) " Giornale della vita „ Ah!... è vero: essa ogni sera prima di coricarsi, scriveva qui sopra le impressioni della sua giornata... (*Sfogliandolo*) Povera mamma! questo libretto sarà la cosa più cara che io conserverò di te; perchè in esso c'è tutto il tuo cuore, il tuo cuore gentile di moglie... e di mamma! (*Leggendo qualche frase qua e là dell'album che continua a sfogliare*).

" Fuori del collegio... Il primo ballo... Una presentazione „ Di chi?... ah! capisco!... di papà. Sicuro... " La domanda in isposa... Le nozze „. Ecco una pagina che è molto a proposito oggi... " La prima sera „. Proprio come ora! Soltanto lei in quella sera non si sarà trovata nella condizione in cui mi trovo io. Lei aveva sposato un uomo buono... cortese... serio... Vediamo che cosa dice: (*legge prima con calma e adagio, poi a poco a poco sorpresa, agitata, commossa, spezzando le parole, dicendo forte qualche frase soltanto, e bisbigliando il resto come chi legge con ansietà e precipitazione*).

" Gli invitati ad uno ad uno... Era ormai tardi e ci ritirammo... Quale emozione intensa... soli, proprio soli... Ad un tratto... „ Eh?! " .... mi stringe... caldo bacio... mi abbandonai sul suo petto... momento ineffabile... uniti per sempre... vincolo... amore... „ (*con un grido*) Dio... Dio!... anche quelli... anche i

fiori... d'arancio! (*rimane come fulminata, muta per l'emozione; il libro le è sfuggito di mano. Essa guarda istintivamente il ritratto della mamma, come interrogando*).

O mamma... santa..., o babbo... buono..., ajutatemi voi!... (*Si avanza con una certa vivacità verso il pubblico*). Ma dunque... se Roberto e io... facessimo... come loro... che male ci sarebbe? Forse nessuno! forse anzi è così che... oh! la mia povera testa! E se invece d'essere stato lui ad offendere me, fossi stato io ad offenderlo... nei suoi diritti!... se invece d'essere lui uno sfacciato... fossi stata io una sciocca?... quale agitazione!... Ma io che colpa ne ho!... (*quasi piangendo*) La mamma io non ce l'ho più!... Però questo libro suo... (*raccogliendolo*) non è come una voce del cielo che mi parla per mezzo di lei... e a cui io devo ubbidire?... (*con rabbia*) E come faccio ad ubbidire ora, che Roberto se n'è andato?! e ha anche detto che non ritornerà più!... Dio mio... se fosse vero... se l'avessi perduto!... No, no: non voglio neppur pensarci... (*rivolgendosi con vivacità verso la solita signora del palchetto*) Ma lei che voleva sapere... lei che ride ora... lei che era pratica... perchè non me l'ha detto subito... che ero io la sciocca?!... (*con volubilità, va verso la porta*) Proviamo un po'... (*leva la sedia e chiama prima sottovoce, poi più forte*) Roberto... Roberto... Rober...! Non risponde... Roberto... apri... perdonami... Roberto!... È inutile... (*quasi piangendo*) non mi vuole più aprire! (*con forza*) Eh?!... non vuole aprire?... no?... e allora sapete che cosa faccio?.. Apro io! (*apre ed entra correndo*).

Milano.

ORESTE POGGIO.

TEMPESTA IN UNA BOCCETTA

Un biglietto di Aristide Arcibaldi era pervenuto a una diecina dei suoi più intimi, così concepito:

" Invito gli amici per questa sera, Martedì, ad una cena alla Trattoria delle Allodole. Birba chi manca! „.

Nessuno mancò. E com'era scelta ed assortita la riunione! Alvigi: un avvocato; Fiorangeli: un medico; Guarchi: un ingegnere; Serlupi: un negoziante; Dionigio: un pubblicista; Armacoldi: un impiegato municipale; Tarquini: un doganale; Bentivoglio: una bella speranza delle lettere; Giugnoli: un ufficiale dell'esercito; Pipermi: un ozioso e vagabondo....

Qualcuno degli invitati, entrando, all'ora debita, e congratulato l' Arcibaldi pel gentile pensiero e per una ben promettente imbandigione nella sala rossa, aveva soggiunto, con soprappiù d' ingordigia: — Donne ce ne sono?

— Donne, nient' affatto, — fu pronto a rispondere Aristide.

— Abbasso dunque le donne!

— No, sempre evviva! — ripigliò l'anfitrione; — tanto vero che è per causa di donna se v'ho convocati a questa cena finale!...

— Cena finale! — gridarono tutti a quest'annunzio che sapea di Borgiano distante un miglio.

— Non vi spaventate! — proseguì l'Arcibaldi: — intendo dire cena finale del mio celibato.

Altra esclamazione d'orrore fra tutti quei celibi.

— Tu pigli moglie!

— Tu ci tradisci!

— Tu diserti le nostre invitte schiere!

— Non credere già d'accaparrarti il nostro perdono con una cena, sia pure a tartufi!

— E chi sposi? — replicarono tutti.

— Sposo... ve lo dirò più tardi — concluse Aristide; — intanto, sedete e cominciate.

— Non vorrai dirci nemmeno — domandò il poeta — se la tua futura è nera o bionda?

— Vedova o ragazza? — aggiunse il dottore.

— Ricca o povera? — disse l'avvocato.

— Occhi neri od azzurri? — insistette il disoccupato.

— Tutte cose — ripigliò l'Arcibaldi — che potrò dirvi in seguito; intanto, non ho alcuna difficoltà a presentarvi la mia futura, in fotografia.

Venti mani si tesero voracemente per afferrare il documento umano che Aristide traeva dal portafogli: altrettanti occhi s'affissarono su quella riproduzione del femminile eterno: dieci bocche andarono a gara nello sfoderare i qualificativi di *bella, divina, adorabile, affascinante!*....

Il disoccupato sentenziò: — *Paradisiaca!*

A buon conto, dinanzi a questi eccessi dell'eruzione, l'Arcibaldi fu sollecito a riporsi in tasca la preziosa effigie.

Quando l'entusiasmo ebbe fatta quella prima sbollitura, il pubblicista escì a dire:

— Ciò che più mi fa pensare nel nostro promesso, gli è in qual modo sarà riuscito a cavarsela dalle unghie di quella gelosissima donna che tutti sappiamo.

— La moglie del Banchiere, vuoi tu dire? — domandò Aristide.

L'altro confermò, aggiungendo ancora qualche epiteto inerente all'inflessibilità e nervosità della donna accennata.

— Si sa da tutti — osservò opportunamente l'ingegnere, — che quella signora ti voleva in sua casa ad ogni pasto: eri il terzo d'obbligo.

— Il gatto di casa...

— Come te ne sei liberato? — chiesero in parecchi.

— Me ne vado liberando — rispose il conjugato prossimo — a furia d'*Acqua Colonia Orientale!*

La curiosità raddoppiò a questa rivelazione: tutti rimasero a punto interrogativo.

— Diradar le mie visite — ripigliò l'Arcibaldi — non era affare da poco: quella donna manda delle ordinanze perentorie così concepite: — " Trovatevi in casa mia, quest'oggi, all'ora di borsa, o vengo da voi... „.

— Dirà anzi, osservò il disoccupato — " vengo da te „.

— Sia pure — continuò Aristide — " vengo da te „, e questo, nella nuova imminente mia situazione, non m'accomodava.

— E che si fa? — chiese il coro, sempre più interessandosi.

— Si fa così; si anticipa o si posticipa l'ora, combinando il momento in cui la dama non si trova in casa, oppure fa il bagno od è altrimenti occupata; poi si dice alla cameriera, facendole scorrere nelle mani una moneta: Riferirete alla signora che non ho potuto venir da lei prima o dopo quest'ora; che mi spiacque non trovarla; le lascio i miei saluti e quest'omaggio d'*Acqua Colonia Orientale.*

È la mia fornitura d'obbligo. Quest' Acqua produce tre immancabili effetti: comprova la visita; riesce sempre grata alla signora; le calma i nervi, se ne ha.

— Ma — obbiettò il notajo — a lungo andare.....

— A lungo andare — proseguì l' Arcibaldi — quest' Acqua ha da finire coll' esser per lei una rivelazione, ed io m'avrò scansato il fastidio e il pericolo d' un foglio secco di partecipazione o d'una spaventosa scena drammatica di commiato. *Gutta cavat lapidem...* e delle goccie in queste boccette d'*Acqua Colonia Orientale* ce ne son tante!...

— Basta, basta! — gridò qui il pubblicista, — abbiamo perfettamente afferrata la tua idea. È una trovata che merita dieci, e te ne daremmo anche lode se l'espediente di quest'essenza antinevralgica potesse pur valerci come calmante pei creditori.

*
* *

Birba d' un Dionigio! All' indomani la cronaca del suo giornale chiudevasi con questo *per finire:*

" Metodo efficace per liberarsi da una relazione ammuffita e compromettente, quando si sta per entrare nella vita conjugale: — mancare agli appuntamenti coll' Arianna abbandonabile, sostituendovi invece l'omaggio d'altrettanti flaconi, grossi o piccoli, ma tutti infallibilmente antinevralgici, d'*Acqua Colonia Orientale* „.

Ora va da sè che la moglie del Banchiere, come donna eminentemente curiosa quanto nervosa, legge assiduamente la cronaca cittadina, a venirsene sino al *per finire.*

Immaginatevi com' ella rimase leggendo la rivelazione del " Metodo efficace „ !.

Andò, manco a dirvelo, su tutte le furie, supponendosi, *illico et immediate*, come vittima della

trovata; tanto più conoscendo l'intimità di Aristide col giornalista.

A meglio schiarire il tutto, indirizzò e fece tosto recapitare un terribile biglietto all' Arcibaldi, così concepito:

" Vivo o morto, vi aspetto inesorabilmente alle tre del pomeriggio in mia casa. Guai se mancate! „.

Aristide non si scompose affatto nel ricevere il biglietto ingiuntivo.

Debbo anche aggiungervi che l'amore incalzante per la sua futura prossima non gli permetteva d'occuparsi troppo della cronaca cittadina, e tanto meno dei *per finire*, e nulla sapea pertanto del tiro giuocatogli dal Dionigio.

Esce poco dopo ricevuto il terribile biglietto, e va a fare il rassicurante acquisto d' *Acqua Colonia Orientale.* Questa volta, anzichè limitarsi alla boccetta da L. 1. 25, compera, senz' altro, visti i termini gravi del biglietto, un flacone da L. 10: scusate se è poco!...

Avviatosi alla nota casa, perfettamente sicuro del fatto proprio, preme il bottone del campanello; la cameriera viene ad aprirgli, e non appena vede lui si affretta a dirgli: " La mia signora l'attende „. — L'altro, di rimando, porgendole la grossa boccetta: — " Dirai alla tua signora che un impegno assoluto mi vuole altrove; le darai questa, a mio nome: quest' altro per te „. — E via.

Entrate ora, se vi piace, nel pensatojo della dama, mentre l' Arcibaldi rifà le scale con quanta fretta n' ha ai piedi.

La cameriera si presenta sull'uscio:

— È venuto il signor Aristide? — s' affretta a chiederle la nervosissima.

— È venuto... e se n' è andato — risponde l'ancella.

— Se n' è andato? — grida l' altra, sovraeccitandosi.

— Non prima d'avermi consegnato questo flacone d' Acqua...

La padrona non la lascia proseguire:

— Alla malora! — grida con un diavolo per capello, e afferrata la bottiglia, e con maggior rabbia constatato la maggior misura dell' omaggio, mentre l' altra mano stringe il giornale rivelatore, scaglia dispettosamente a terra la bottiglietta, che ne va in mille pezzi, mentre da quelle rovine si sprigiona un profumo che imbalsama tutta la stanza.

L' accesso nervoso va agli estremi, mentre dalle labbra della dama che abbandonasi a scatti sulla poltrona, esce più volte dai denti serrati la parola: — " Miserabile! „.

La cameriera ne rimane intontita e preoccupata.

In questo momento sopraggiunge il Banchiere.

*
* *

Proprio mentre tornava dalla visita stornata, l' Arcibaldi s' incontrò con uno dei commensali della vigilia: l'ingegnere.

— Bella serata neh, quella d' jeri! — gli disse questi: — del buonumore da venderne; però il pubblicista te l'ha giuocata barbina!

— Come a dire? — domandò Aristide.

— Diancine! — proseguì l' altro, spiegando il giornale: — il tuo segreto sull'*Acqua Colonia Orientale* non è più un segreto..

— Che?!

— È diventato un *per finire:* non lo vedesti...

Ciò dicendo gli spiattella il giornale. L'Arcibaldi s'arrabbia della indiscrezione e brontola: — Andatevi a fidare dei pubblicisti!

— Manco male — osserva l' ingegnere, — che non si trattava d'un segreto di stato!

— Era però sempre un segreto del cuore.

Dopo questo scambio d' idee, i due proseguono la propria strada.

*
* *

Non sono ancora trascorsi dieci minuti dacchè l' Arcibaldi è rincasato, che il servo viene ad annunziargli la visita del Banchiere.

— Egli! — esclama Aristide.

— Proprio il Banchiere — conferma il servo; — è discretamente sovraeccitato.

— Sovraeccitato!... un uomo così mansueto per indole!

Il futuro sposo non sa più quanto n' abbia addosso: gli corre naturalmente pel capo l' idea che il finanziere abbia letto il *per finire...*

— Debbo farlo passare? — domanda il servo.

— E ch' egli passi! — risponde l' altro, dando uno sguardo di rifugio a certa armatura degli avi suoi che adorna la parete e gli promette uno scampo.

E colle braccia conserte resta in attesa del temuto marito.

Questi entra accigliato e gli rivolge subito queste parole:

— Che diamine avete portato poco fa a mia moglie? Rispondete, di grazia!

— Mah — balbetta l'Arcibaldi... — dell'Acqua...

— Quale Acqua?

— Di Colonia Orientale — aggiunge Aristide, sudando freddo.

— Comunque ella sia — prosegue il Banchiere, — non portategliene più.

— Lo giuro — mormora l'altro contrito; — non ne porterò più!... mai più!

— Vi basti che appena ricevutala — prosegue il marito, — la mia signora n'è andata in deliquio; il flacone s' è rotto: tutta la camera n' è ora impregnata... un odore!...

— È però sempre un profumo gratissimo — arrischia d'aggiungere l'Arcibaldi.

Il Banchiere riflette un po'; quindi ripiglia in tono energico:

— Ora vi prego di venir meco!

Aristide rivolge un'altra occhiata all'armatura degli avi.

— Intendete? bisogna venir meco! — replica il Banchiere.

— Dove? — domanda rassegnato il colpevole.

— Ma a pranzo in casa mia — aggiunge bonariamente il Banchiere, prendendo a braccio la vittima; — mia moglie vuole così: gliel'ho promesso, bisogna obbedire!

Vedendo che l'altro straluna gli occhi e tace, il Banchiere aggiunge: — Intendete?

— Ho proprio a dirvela? — soggiunge l'Arcibaldi, dopo aver riflettuto.

— Ebbene?

— Sono impegnato a pranzo.

— Presso chi?...

— Colla mia fidanzata!

— La vostra fidanzata! — esclama il Banchiere; poi, avuta la conferma, aggiunge mortificato: — " E voi avete potuto tradirci!... Birbante!... „

Venezia.

FERDINANDO RESASCO.

VILLA SPERANZA

Ai piedi della breve scalinata di granito che dal giardino metteva nel lago, Sandro, il barcajuolo di Villa Speranza, snello e grazioso nel suo abito da marinajo, stava aspettando vicino ad una lancia elegantemente addobbata.

Levossi rispettosamente il berretto quando scese la vecchia contessa, e salutò col suo più profondo inchino e con un lampo di meraviglia negli occhi, la bionda fanciulla, bellissima ma dall'aspetto triste e sofferente, che la accompagnava. Egli aveva visto diverse bellezze fra le signorine villeggianti, ma nessuna mai gli era parsa così perfetta come quella.

La signorina Eugenia Savigny, nipote della contessa, era arrivata il giorno prima dalla Francia per ricostituire, sotto il bel cielo d'Italia e nell'aria pura del Lago Maggiore, la sua malferma salute.

Eugenia accoppiava nel suo viso, alle splendide grazie di Venere, il dolore senza conforto di Niobe. Vestiva semplicemente di bianco, senza nastri nè giojelli; un fermaglio d'argento le stringeva alla

vita una cintura di velluto nero, ed un mazzolino di viole mammole, che le stava sul petto, sposava il suo profumo a quello dell'*Acqua Colonia Orientale* che spirava da quella gentile figura di vergine.

Quando la lancia ebbe raggiunto un punto molto pittoresco, la contessa, detto a Sandro di fermarsi, mostrò alla nipote il bel panorama che da quel posto si poteva godere.

Ma lo sguardo di Eugenia era distratto; il suo pensiero vagava come larva nelle lande sconfinate del dolore. Le parole della zia le giungevano all'orecchio come suono confuso, ed i suoi occhi pensosi si fissavano sulle goccie che, rimaste sospese ai remi sollevati dall'acqua, brillavano un istante, come piccole gemme, al bacio del sole, per poi ricadere sull'uniforme superficie del lago: quelle goccie erano un'immagine dell'anima sua, sollevata per poco da un amore felice a gioje sublimi ed a celesti ideali, e poi tosto brutalmente ripiombata da un fato inesorabile nella bassa monotonia della vita puramente fisica.

Un'ora dopo il ritorno alla villa, quando la notte era calata, Eugenia ritiratasi nella propria camera, aperse la finestra che guardava sul giardino e si appoggiò al davanzale, seguendo il corso de' suoi dolorosi pensieri.

Dietro un folto cespuglio di dalie, gli occhi neri di Sandro, nascosto nell'ombra, si fissarono con espressione di infinita dolcezza e di ardente amore sul pallido viso della fanciulla.

Eugenia voleva ricostrurre nel suo cuore la felicità d'amore distrutta, voleva vivere almeno di ricordi, ma tutto il suo essere si ribellava alla ragione: le sue labbra erano ancora calde di baci ardenti, alle sue orecchie ancor risuonavano le ultime parole di lui: — " Coraggio, Eugenia; a rivederci fra poco. Ritornerò carico di trofei di guerra e di gloria, ritornerò capitano e tuo padre permetterà il nostro matrimonio! „

Oh, la guerra! maledetta, maledetta mille volte! — Perchè l'aveva lasciato partire? Fosse almeno morta lei pure! — Quale sarebbe d'ora innanzi la sua vita? Vita di pianto e di rammarico, senza una gioja, senza una speranza.... Aveva amato il suo Enrico come un fratello, come un amico, come il sogno poetico della sua vergine anima, come avrebbe amato la sua povera mamma, morta dandola alla luce; lo aveva amato come incarnazione della sua Francia bella e forte, come il suo unico Dio; avrebbe dato tutto per lui... e non aveva nemmeno potuto posare un bacio su quel caro viso inanimato, prima che l'ardente e insanguinata terra africana glielo rapisse per sempre!...

Un singhiozzo doloroso le gonfiò il petto, e più non reggendo all'affanno che la straziava, rinchiuse la finestra e corse a gettarsi sul letto.

Sandro le mandò un bacio, lungo, appassionato, e rimase là ancora molto tempo nell'oscurità e nel silenzio, affascinato dalla luce che partiva da quella finestra, come da un astro brillante d'amore nel caos.

*
* *

Il sole era tramontato dietro i monti ed una fresca brezza vespertina recava un suono di campane mesto e lontano come ultimo addio del giorno morente, mentre sul lago la preziosa lancia di Villa Speranza accarezzava placidamente le onde, simile a piuma che sfiora il piano di terso cristallo.

Eugenia aveva accennato a Sandro di fermarsi ed egli aspettava, fisso lo sguardo ardente in lei.

Una dolce malinconia si dipinse sul viso della giovinetta: in mezzo a quella calma il suo cuore pregustava le dolcezze dell'eterno riposo. Quando spuntò la prima stella in cielo, la fissò lungamente

con intenso amore — le sembrava lo sguardo innamorato del suo Enrico; quello sguardo l'affascinava, la chiamava a sè, riempiendola di sprezzo per una esistenza piena di dolori.

Prese il fazzoletto, ed allargando la mano lo abbandonò nell'acqua.

Sandro si piegò a raccoglierlo con religiosa attenzione, ed ella intanto, sportasi dalla parte opposta si lasciò cadere nel lago. Sandro restò un istante come colpito dal fulmine, poi si slanciò egli pure nell' acqua.

La fanciulla era scomparsa — una corrente l'aveva trascinata dalla parte opposta a quella dove era caduta, e l'oscurità, quasi completa, impedì a Sandro di ritrovarla subito.

Quando potè raggiungerla, la sua mano afferrò un corpo senza vita, colla testa arrovesciata e gli occhi sbarrati! — Diede in un urlo di furore e imprecò al suo destino, alla vita, a Dio....

Un funebre silenzio pesava sulla natura, e da lontano i primi lumi di Villa Speranza, scintillanti nel bujo, sembravano faci misteriose di morte.

Sandro fissò ancora lo sguardo sulla fanciulla, ed una dolcezza infinita gli scese nel cuore; — poi la gioja suprema di stringere al suo petto quell'adorata, la sublime voluttà di sentirsi avviluppato nelle pieghe di quella candida veste profumata, il contatto di quel seno verginale, lo resero ebbro d'amore.

Eugenia era sua, tutta sua! — Nel fondo del lago, verde e tranquillo, come su talamo nuziale, sarebbero sempre insieme, avvinti dalle mobili spire delle vergini alghe, dolcemente cullati dalle cerulee onde del suo Verbano!

Le forze gli si intorpidirono.... la mente gli si offuscò. Alla pallida ed incerta luce delle stelle vide ancora per un' ultima volta, come visione divina che gli schiudesse una nuova vita, quello splendido viso, su cui la morte aveva lasciato l'espressione

d'una pace infinita; poi chiuse gli occhi — avvicinò le sue labbra frementi a quelle della fanciulla e, cingendola anche coll'altro braccio, se la strinse tutta sul petto, se l'avvinse più che potè e col primo ed ultimo bacio, si inabissò con lei nel profondo del lago, mentre l'acqua con lieve gorgoglìo si rinchiudeva su loro, unica testimone del sacrificio e del mistero di quelle due vite.

Milano.

Edvigo Crespi.

Una regata a Venezia

La chiamavano Sultana, ed era degna di tal nome. Alta e slanciata della persona, adorna la testa di capelli nerissimi e ricciuti che le cadevano sulla fronte in capricciose anella, profondo e pensieroso lo sguardo, ella rassomigliava veramente ad una di quelle odalische create dalle fantasie orientali: bellezze divine, a cui l'uomo sacrificherebbe l'esistenza per un'ora sola di amore.

Era tale un fascino in quegli occhi, tanta grazia in quelle forme superbamente modellate, che era ben scusabile il Conte di Villarosa se, disprezzando etichetta e convenienze, aveva tolto quella creatura dai più umili gradini sociali per farla sua sposa.

Era figlia di poveri pescatori di Murano, ed il suo vero nome era Adelia. Avea passato sulla laguna i giorni dell'infanzia, ajutando il babbo nel faticoso mestiere della pesca. Mórtale a dodici anni la mamma, essa andò ad abitare in casa d'una vecchia zia, la quale, sebbene brontolona e bigotta, prese ad amare la fanciulla di vivissimo affetto.

Ed in breve tempo, sotto la sua direzione, quella

bambina avvezza all'allegria chiassosa, all'aria libera, ai soli della laguna, divenne una fanciulla seria, intenta solo alle faccende di casa, modesta e gentile come le pallide viole, che ornavano i balconi della sua stanza di vergine.

A sedici anni Adelia, precocemente sviluppata, era già una bellezza. I giovani pescatori di Murano e molti gondolieri di Venezia cominciarono a gironzolarle attorno; ma la vecchia zia, come l'Argo della favola, vegliava attentamente sul suo tesoro.

Nessuno dei tanti ammiratori era stato ancora degnato d'uno sguardo, quando un giorno in un crocchio d'amici il gondoliere Nanni da Fusina, parlando del suo amore sviscerato per la bella di Murano, la chiamò la Sultana. Piacque a tutti il bel soprannome, e piacque specialmente ad Adelia, che diede a Nanni in ricompensa il suo primo sorriso.

E le continue, ardenti dichiarazioni del giovane gondoliere sarebbero state da lei finalmente accettate, se non fosse capitato in quel tempo a Murano il Conte di Villarosa.

Egli vide Adelia e l'amò, la volle sua sposa e la fece.

*
* *

La loro luna di miele era da qualche anno trascorsa. Sul cadere d'una giornata d'estate Sultana, affacciata ad un balcone del suo magnifico palazzo, volgeva lo sguardo indifferente sulle gondole che solcavano svelte e numerose il Canal grande, sugli eleganti piroscafi inseguentisi ad ogni istante, carichi di cittadini d'ogni ceto, di forestieri dall'aria imbambolata, stupefatti nell'ammirare le bellezze della regina dei mari.

Tratto tratto il suo occhio si volgeva ad occidente, e la pupilla, fissandosi bramosa nel lembo

di cielo indorato dal tramonto del sole, parea volesse varcare gli spazî per inseguire una cara visione fuggente.

Da quindici giorni il Conte di Villarosa si trovava per affari a Marsiglia, e la sua assenza era dolorosa al cuore di Sultana.

Era la prima volta in quattro anni di matrimonio che la lasciava così sola e, benchè ogni giorno le facesse pervenire sue nuove, l'anima di quella donna provava un tormento vago, indefinibile, simile all'apprensione dell'amante che teme di scoprire un segreto, a cui non vorrebbe credere e che, in ogni caso, non vorrebbe scoprire.

Ma che può fare laggiù tanto tempo, chiedeva ella a sè stessa, mentre strappava nervosamente ad una ad una le foglioline d'una rosa, perchè ha mancato alla promessa di tornare al più presto?

Gli affari: ecco la solita scusa degli uomini. Cogli affari essi coprono ogni scappata; abbandonano magari una povera donna, per correre in cerca di piaceri e di svaghi, e sono sempre scusati. Oh se potessi in questo momento aver l'ali, come volerei volontieri laggiù. Vorrei vederlo quel signore, spiare ogni suo passo, udire ogni sua parola, scoprire..... ma che cosa scoprire? Povera pazza ch'io sono, chè creo delle ombre e le credo figure. Alla fin fine il conte non è stato sempre modello di sposo e di amante? Mi ha mai dato il diritto ad un sospetto? No, no; io sono cattiva; non dovrei sospettare nemmeno quell'uomo leale che ogni giorno affettuosamente mi scrive, che si scusa dell'assenza prolungata coi termini più umili, più gentili, che dice di ricordarmi sempre come il bambino delle Alpi, perduto nel tumulto della città, ricorda la mamma che di lontano lo benedice.... Oh no, non dovrei sospettarlo; ma sono donna e temo perchè lo amo. Se lo amo! — E appoggiata la testa sul palmo della mano, rievocava alla mente un cumulo di dolci memorie, si cullava, dimentica di tutto, fra i

sogni più belli che possa creare la fantasia, quando l'uscio della stanza si aperse e Giacomo il cameriere entrò.

Come svegliata di soprassalto, Sultana si volse bruscamente, e con voce stizzita gli chiese: — Cosa vuoi?

— Signora, un gondoliere che dice chiamarsi Nanni da Fusina desidererebbe parlare a Vossignoria. Io gli feci comprendere che questa non è ora opportuna per chiedere un'udienza, ma egli ha insistito, per cui...

— Sta bene, lo farai entrare nel salotto, pregandolo di attendermi.

— Proprio nel salotto?

— E ti sorprende forse? Un gondoliere, se onesto, non vale un titolato?

Umiliato dal rabbuffo ricevuto, Giacomo s'inchinò umilmente ed uscì brontolando: — Sempre originale questa signora.

*
* *

Accompagnato dal cameriere, Tito entrò nel salotto ed aspettò. Il cuore del povero giovane palpitava fortemente nell'attesa di Sultana, da lui tanto amata un giorno.

L'ultimo raggio rossastro del sole morente entrava in quella stanza addobbata con lusso principesco. Arazzi finissimi color verde mare coprivano le pareti, i mobili finamente intagliati apparivano anche ad occhio profano capolavori dell'arte, ricchissimi tappeti erano stesi sul pavimento, e da un mazzo grandioso di fiori usciva un profumo acuto, inebbriante, simile a quello dell'*Acqua Colonia Orientale* sì in voga ai giorni nostri.

Perduto in un mondo che non era il suo, il gondoliere ritto in piedi, ma a testa bassa, facea girare tra le dita delle mani il cappello a larga tesa, quando la porta si schiuse ed entrò Sultana.

— Benvenuto, Nanni, qual buon vento vi porta da me? — E sì dicendo gli stese la mano.

Il giovane toccò timidamente quella mano vellutata, e commosso borbottò un saluto.

— Sedetevi, non abbiate soggezione; fra vecchi amici si può discorrere liberamente; e se siete venuto per chiedermi qualche cosa, chiedetela pure con quella franchezza, che è la dote precipua di chi vive sul mare.

— Grazie, signora, delle vostre parole: voi siete buona quanto siete bella.

— Non fatemi complimenti, Nanni, ne ho uditi già tanti....

— Ma vi adula forse tutta Venezia, che vi ammira, che vi adora? Vi adulano i popolani, le dame, i vecchi, i fanciulli che citano ad esempio di bellezza e di bontà la Contessa di Villarosa?

— Via, lasciamo quest'argomento: se vostra moglie fosse qui ad udirvi diverrebbe gelosa.

— Mia moglie?...

— Siete forse scapolo ancora?

— E credete, signora, che si possa dopo aver amato....

— Zitto, — interruppe Sultana, poggiando graziosamente sulla bocca l'indice della mano sinistra; — ditemi piuttosto a che cosa io debba l'onore della vostra visita.

— Sarò franco, o signora: ho a chiedervi un sommo favore.

— Chiedete: se possibile, vi sarà concesso.

— Posdomani si corre la grande regata. Ogni gondoliere ha la sua divisa. La mia è verde: il colore della speranza e degli infelici. Sulla tracolla bianca ch'io porterò in quel giorno vorrei che le vostre mani ricamassero l'iniziale di un nome che spero mi porti fortuna.

— E quest'iniziale sarebbe?

— Un *S*, o signora.

Sultana si alzò, e lanciando sul giovane la sguardo corrucciato, gli disse: — Siete ben audace, Nanni.

Il gondoliere abbassò confuso la testa e balbettò una scusa.

Osservando quel giovane fiero e robusto che si piegava vergognoso sotto lo sguardo di una donna, vedendolo umiliato per il rifiuto di una grazia, che la forza di un amore sempre vivo l'aveva spinto a chiedere, il cruccio di Sultana scomparve, e posando la sua bianca mano sulla spalla del gondoliere, gli disse con voce carezzevole: — Venite domani; — e chiamato il cameriere gentilmente l'accommiatò.

*
* *

La riva del Canal grande è affollata di spettatori; alle finestre pavesate dei palagi brilla in tutto il suo splendore la bellezza veneziana.

Si attende con ansietà indescrivibile l'arrivo dei concorrenti alla regata.

Sono in gara quattro gondole; ogni gondola ha un nome, ogni gondoliere un colore.

Jole, Sultana, Linda e *Italia* al segnale della partenza, spinte da vigorosi rematori, si sono slanciate in gruppo serrato.

Allineate, come se un filo invisibile tenesse congiunta l'una prora all'altra, eccitano l'entusiasmo degli spettatori che fragorosamente applaudono.

A metà tragitto *Linda* e *Italia* restano addietro; *Jole* e *Sultana* stanno sempre alla pari.

A duecento metri da Rialto, che è il punto d'arrivo, *Jole* avanza di pochi metri la rivale. Nanni, che conduce *Sultana*, si piega con tutta forza sul remo per guadagnare la distanza perduta.

La Contessa di Villarosa da una finestra del suo palazzo segue gli eventi della regata con febbrile avidità.

Si è a cinquanta metri dall'arrivo, e *Jole* tiene sempre la testa.

Passando innanzi al palazzo Villarosa, Nanni alza la testa, vede Sultana che lo segue collo sguardo e, riunendo tutta la forza di cui sono capaci le sue braccia muscolari, fa sforzi erculei per passare la rivale.

La gondola vola sulle acque, insegue la compagna, la raggiunge, la supera e passa prima sotto il Ponte di Rialto. — Si alza un urrah! fragoroso, e d'ogni parte si leva il grido di: "Viva Nanni, evviva la *Sultana*„.

La Contessa di Villarosa, veduto il trionfo, avea lasciato la finestra.

Sdrajata sull'ottomana, reclinata la testa sul dorso della mano, socchiusi gli occhi, ella gustava una gioja ineffabile per la vittoria della gondola, a cui essa avea dato il nome. Vedeva coll'occhio della mente la figura del gondoliere riuscito vincitore, perchè un suo sguardo soltanto gli aveva imposto di vincere, e quelle grida del popolo acclamanti Nanni e *Sultana* insieme portavano il pensiero di lei laggiù a Murano, in altri tempi, in casa della zia, quand'era povera, amata da tutti, adorata dal forte popolano.

E, senza ombra di torto per il conte, la sua anima si compiaceva dell'amore possente che ancora le portava il fiero gondoliere; forse in quel momento spiritualmente l'amava.

Mantova.

LEONELLO PORTA.

Non dura sempre l'Amore!

Al mite biancore lunare la casina bianca spicca qual giglio sulle masse brune del giardino: d'infondo alle balze erbose sale il mormorio del fiumicello scorrente; per l'aria, sàtura di profumi acri, si diffondono i gorgheggi soavi dell' usignuolo.

Dal viale di madreselve, vicino alla casina, viene un allegro bisbiglio; è il linguaggio dell'amore, dalle inflessioni tenere e care, interrotto da baci; sono le promesse ed i giuramenti di due giovani sposi che si adorano, e credono si adoreranno per tutta la vita.

Ed intanto il vento estivo passando, raccoglie il suono di quelle promesse e di quei baci, ed insieme al mormorio del fiumicello ed al gorgheggio degli usignuoli, lo porta su per la collina, nel silenzio del bosco.

*
* *

Percossa dalla pioggia e dalla raffica invernale, la casina bianca giace silenziosa fra gli alberi ische-

letriti: in fondo alla valle il fiume mugge impetuoso, e su per la china brulla, solo alcuni olivi conservano il loro verde cinereo: qua e là qualche capanna appare incerta alla scialba luce del giorno morente.

Però dentro la casina i rigori del verno non penetrano, e nell'elegante salottino, ove sono i due sposi, si diffonde mite e rosea la luce di una lampada; ivi è un dolce tepore, un soave e voluttuoso profumo di *Acqua Colonia Orientale.*

Seduti vicini, ella appoggia mollemente la testolina bionda sulla spalla di lui, ed ascolta la lettura di un racconto del Zanotti: " Civiltà d'oro „.

Di tanto in tanto egli smette di leggere per contemplarla; poi, d'un tratto, quasi che la felicità di cui gode, faccia in lui sorgere il bisogno di una promessa che gli assicuri il possesso di quel bene anche per l'avvenire; guardandola teneramente le chiede: — Mi amerai sempre, o mia Maria?!

— Oh! sempre, sempre! te lo giuro, — ed un bacio appassionato in cui tutta un'anima si trasfonde, avvalora quei detti sinceri.

*
* *

Altre volte il colle si riveste di verde; le raffiche di altri inverni spingono giù per la china, fino al fiume, i rami spogli e la terra delle balze; nella casina bianca però, son sempre gli innamorati abitatori.

È forse il loro un amore destinato a perdurare idilliaco, in cui la felicità dell'oggi, cara quanto quella dell'jeri, sarà la stessa nel domani?

No.

Un giorno le imposte vengon serrate, e la casina, cui fanno corona il viale di madreselve ed i tigli del giardino, rimane silenziosa ed abbandonata.

*
* *

Nel carnevale di quell'anno, quasi ogni settimana, in casa del signor Conforti vi era conversazione.

Vi prendevan parte tutte le persone per bene, conoscenti intimi dei padroni di casa; due cari giovani, al dire dell'elegante signora Moretti, un po' selvatici, che avevano commesso la fanciullaggine di passare la loro luna di miele, per tre interi anni, lontani dalla bella Milano, confinati in una casuccia perduta lassù, nella patria dei lupi, in un monte dell'Appennino.

Ma da buoni milanesi, soggiungeva poi motteggiando, s'erano infine restituiti al mondo che li reclamava, ed erano venuti a godere il benestare della vita civile.

La signora Conforti, sul principio, rispondeva francamente che su, nella patria dei lupi, c'era vissuta così felice col suo Enrico, da desiderare tornarvi ancora; poi, per non far sorridere qualcuno degli astanti, cominciò ad astenersi dal fare sì ingenue confessioni, anzi mostrò di trovarsi contentissima ove era; ed a tal modo tanto più s'attenne, inquantochè tutti sapevano che ella era nata e vissuta in un paesello della provincia di Milano, e non volendo aver la taccia di provinciale, si adoperava per uniformarsi agli usi ed alle esigenze della società elegante in cui viveva.

È un fatto però, che la conversazione scurrile, la vita gaja e spensierata, e la compagnia frivola della signora Moretti, cominciavano a poco a poco ad interessarla, anzi quasi a sedurla.

Pur non facendo paragoni, ella ora trovava bella la vita che una sposa, favorita dalla fortuna, può condurre in una grande città, e, compiacendosene, aveva detto ad una sua amica, di esser stata lei a proporre al marito di passare il carnevale a Milano,

e le aveva perfino confidato, che esso non vi si era opposto, nè aveva fatto osservazioni, ma ella aveva sempre creduto si fosse così condotto, solo perchè la delicatezza gli aveva suggerito di non dir nulla, che potesse determinarla ad un soggiorno, che doveva essere del tutto spontaneo.

Nonpertanto, qualche volta, avvertiva che in lei si operava un cambiamento, ed allora, quasi sentisse la necessità di assicurarsi che era sempre la stessa, e che il loro amore non era cambiato, gettando le braccia al collo del marito, e baciandolo teneramente gli chiedeva:

— Non è vero, mio adorato, che qui si vive egualmente felici?! — Ed egli, pur dubitandone, assentiva.

Ed infatti, come avrebbe potuto dire alla sua sposa che non era felice, senza manifestare qualche dubbio, senza farle comprendere che provava un vago timore? E quel dubbio e quel timore sarebbero ingiuriosi, perchè infine sua moglie conduceva la stessa vita di tutte le signore della buona società milanese.

Intanto il carnevale di quell'anno passò, ma non si parlò di tornare in villa.

Ella, a dire il vero, avrebbe proposto al suo Enrico di tornare per qualche mese su nella casina bianca, nella solitudine cara di quei luoghi tranquilli, anche perchè egli non indovinasse che essa si sentiva soverchiamente attratta dalla vita elegante che conducevano a Milano; ma che cosa ne avrebbero detto tutte quelle persone che ora conoscevano? Certo avrebbero riso del loro romanticismo di cattivo gusto, e la signora Moretti, che qualche volta facendo scherzosa allusione a quei tre interi anni passati in campagna, li chiamava il pastore Enrico e la pastorella Maria, avrebbe detto che essi erano nati proprio per brillare in villa.

Ah! no, no, ciò non sarebbe avvenuto. E poi avevano contratte abitudini che per essa erano

troppo belle, perchè vi potesse rinunciare senza grave sacrificio, e di questo ormai non si sentiva capace.

Lo sfoggio di quegli abiti che la rendevano tanto seducente, quelle feste geniali, che anche dopo carnevale si succedevano frequenti, quella vita gaja e spensierata, erano divenute per lei tanti necessità.

Ora le mancava quasi il tempo; aveva tanti pensieri, tante piccole cure, tanti doveri da compiere. Bisognava tenersi al corrente delle esigenze della moda, sorvegliare che la sarta eseguisse i lavori con accuratezza, far premura alla modista che mai le portava le acconciature il giorno stabilito; e poi una infinità di visite che era dovere ricambiare, rappresentazioni nuove alle quali assistere, feste di beneficenza cui bisognava non mancare; e sempre persone che le venivano presentate, che la colmavano di complimenti, di attenzioni; che con maniere squisitamente cortesi le addimostravano la loro ammirazione, le professavano il loro omaggio.

Ah, ella voleva sempre bene al suo Enrico; ma perchè egli non apprendeva quelle maniere distinte e galanti che a lei piacevano tanto?! Perchè non curava di divenire elegante come qualcuno dei signori che essi conoscevano?!

V'era ben differenza fra lui ed il Conte Galba; che giovane gentile quello! quanta distinzione! aveva sempre per lei qualche complimento fine, la circondava di premure, sembrava indovinasse ogni di lei desiderio. Anche all'ultima festa avevano ballato spesso, spesso insieme, e lei aveva proprio sentito, che per essere pienamente felice, avrebbe dovuto avere uno sposo come quello.

Assorbita da tali occupazioni, attorniata da seduzioni, il marito cominciò ad avere la minor parte ne' suoi pensieri, e nel carnevale dell'anno successivo, l'immenso amore che ella aveva sentito per lui, s'era cambiato in quella benevolenza, che una vita comune non contrastata mantiene sempre.

Egli, invece, l'adorava come nel giorno in cui era partito con lei per la casina bianca.

In una donna in cui l'amore era stato distrutto dalla vanità, l'onestà non poteva resistere alle seduzioni, e la civetteria dalla leggerezza doveva condurla alla colpa.

E così fu.

Un triste giorno, rientrando a casa, egli non trovò la moglie, ma un biglietto di essa a lui diretto; v'era scritto:

Enrico,

" Voi lo sapete che vi ho amato teneramente, ma non dura sempre l'amore, ed ora sento di voler bene ad un altro.

" Quantunque colpevole, pure rifuggo dal commettere la spudoratezza d'ingannarvi, rimanendo ancora con voi, e seguo l'uomo al quale non ho saputo resistere.

" Non vi supplico di perdonarmi, comprendo che non lo dovete, ma faccio voti perchè mi possiate dimenticare.

MARIA „.

Egli rimase solo, e con la morte nel cuore.

*
* *

Gli abitanti del piccolo villaggio di Bordano, passando per la strada che conduce alla valle, avevano veduta, dopo due anni di abbandono, la casina bianca nuovamente abitata.

Qualcuno di quelli che eran soliti portarvi le provvisioni, era tornato ad offrire i suoi servigi, ed alcune bambine del paese eran venute a regalare un grosso mazzo di fiori alla buona signora.

Ma tutti erano stati accolti freddamente da un vecchio servo, il quale aveva detto loro che era tornato in villa il solo padrone, e che pensava lui a provvedere l'occorrente; e quelli se ne erano tornati meravigliati e scontenti.

Il contegno del signor Conforti cominciava però a suscitare per il villaggio strane supposizioni.

Molte volte qualche pastore meriggiando, allorchè i raggi cocenti del sole infuocano l'arido letto del fiumicello, o qualche viandante colto dalla bufera giù per le balze, avevan veduto il proprietario della casina bianca fermo su qualche dirupo, o vagante, inconscio di sè stesso.

Poi un giorno si seppe che era scomparso, e poco dopo la casina rimase nuovamente deserta.

Che ne era avvenuto?

Nessuno mai lo seppe.

Però, quando qualche fanciulla sentimentale del villaggio, rifiuta di sposarsi senza amore a qualcuno che le farebbe condurre vita agiata, le vecchie comari scuotono tristamente la testa, e guardando verso la casina bianca, dicono: — Fa il tuo interesse, o figliuola, tanto non dura sempre l'amore „.

Ancona.

RODOLFO TRINCHI.

DOLORE DI MADRE

Tonino era un diavoletto di nove anni, vispo, sano, di una vivacità rigogliosa, e d'intelligenza non comune. Egli era un giorno nella sua camera da studio, e sua madre a qualche distanza ricamava e non fiatava per non disturbare il figlio che faceva le sue lezioni.

D'un tratto Tonino chiama la madre e dice:

— Mamma, non posso più lavorare, ho un mal di capo terribile.

— Così d'un subito t'ha colto, Tonino mio?

— Proprio così, mamma, non ne posso più. — E così dicendo posò il capo sul tavolo e s'assopì.

La madre, in preda ad un'angoscia ch'è ben facile imaginare, suonò subito il campanello coll'impazienza d'una donna nervosissima. Accorsero la cameriera e la domestica, ed entrambe furono tosto mandate pel medico di casa o pel primo che avessero trovato. Nel frattempo la madre provò a bagnare il capo del figlio con acqua fresca, gli fece odorare l'*Acqua Colonia Orientale* che tolse dalla sua toeletta, ma fu tutto inutile.

Giunto il medico di casa, gli fece riodorare dell'Acqua Colonia, e Tonino rinvenne.

— Che hai, Tonino, — gli chiese il Dottore?

— Male qui; — rispose accennando il capo.

— Hai mangiato qualche cosa più del solito?

— No, dottore.

— Hai studiato troppo?

— No, dottore.

Il medico, mentre l'interrogava, gli tastava il polso, e rivoltosi alla madre le disse che il polso era regolarissimo.

— Non m'inganni, dottore, ella fa per rassicurarmi, ma Tonino deve aver molto male; lo leggo nella sua faccia pallida, e poi senta la fronte come scotta.

— Potrebbe essere un principio di meningite, ma non c'è nessun sintomo sicuro. Intanto consiglierei di spogliarlo e metterlo in letto.

Il consiglio fu seguìto; il medico visitò Tonino da capo a piedi e si trovava impacciatissimo a pronunciarsi. La povera madre s'accorse di quell'incertezza e chiese un consulto, al quale il Dottore acconsentì perchè vedeva l'agitazione somma della signora.

Alle vive insistenze della madre Tonino acconsentì di prendere un bicchierino di Marsala che trangugiò, come al solito, d'un sorso. Parve rianimarsi, ma ripiombò tosto in sopore.

Il medico scrisse l'invito al consulente, raccomandò d'invigilare sul ragazzo senza interruzione e scrisse la ricetta, che fu mandata subito per la spedizione.

— Farà prendere quel cordiale a cucchiajni da caffè, uno ogni mezz'ora.

— Se ne va, Dottore?

— Ritornerò, signora, fra un pajo d'ore per trovarmi qui col consulente.

Partito il Dottore, la signora che l'aveva accompagnato sulle scale, interrogandolo senza frutto, rientrò sospirando nella stanza di Tonino, s'avvicinò al letticciuolo, toccò il capo del figlio ancora assopito, lo baciò, poi si sciolse in pianto convulso.

— Tonino, Tonino mio, svegliati: è la tua mamma che ti chiama; su, Tonino, non senti la voce della tua buona mamma? Dimmi quello che hai, apri quei tuoi begli occhi, guardami, sono io qui al tuo letto. Su, Tonino, non farmi disperare se non vuoi ch'io muoja prima di te: su, dunque, Tonino, non vedi che la tua mamma piange?

La sconsolata signora appoggiò il capo alle mani e lo reclinò sul letto. Tonino riebbe i sensi, alzò il capo, portò la sua manina su quello della buona madre, e l'angosciata donna si scosse come rediviva. Intanto giungeva il fattorino del farmacista col cordiale.

La cameriera, credendo di far bene, ne dette prima un cucchiajno alla signora; la mamma stessa volle dare il primo cucchiajno colle sue mani a Tonino, ma Tonino aveva i denti inchiodati. Per quanto si facesse non si riescì ad aprirglieli, sicchè la madre ordinò alla cameriera e alla domestica di tener fermo il capo di Tonino; ma Tonino d'un balzo fu giù dal letto, e con camicia, mutande e calze, tal quale fu coricato, corse nella camera da studio inseguito dalle tre donne stupite.

— Che fai, Tonino, — chiese la madre.

— Lasciami fare, mamma, che poi ti spiegherò tutto.

La madre lo lasciò fare e vide che il figliuolo aveva preso il libro del comporre e si preparava a scrivere lo svolgimento del tema di scuola. Si pose dietro la sedia del figlio e lesse il tema così concepito: *Descrivere il dolore di una madre il cui figlio è gravemente ammalato.*

Tonino non conosceva quel dolore e lo volle conoscere. La madre gli rivolse un dolce rimprovero, ma nella sua infantile ingenuità Tonino le rispose:

— E che colpa ce n'ho io se il maestro ci fa fare delle cose impossibili ?

Milano.

GIORGIO OTTOLENGHI.

15232

Acqua Colonia Orientale

L'**ACQUA COLONIA ORIENTALE** è composta soltanto di vegetali purissimi, quindi è perfettamente innocua.

L'**ACQUA COLONIA ORIENTALE** serve miracolosamente per la conservazione della pelle, nell'estate come nell'inverno, preservando la pelle da tutte le affezioni cutanee, come rossore, bitorzoli, screpolature, ecc. ecc.

Per tale scopo bisogna versarne circa 20 grammi nell'acqua da lavarsi e circa 100 grammi in un bagno.

L'**ACQUA COLONIA ORIENTALE** preserva i denti, li mantiene bianchi e sani, e fortifica le gengive.

L'**ACQUA COLONIA ORIENTALE** conserva la capigliatura, dà forza alle radici dei capelli, distrugge la forfora e rende la testa pulita e fresca.

Si consiglia di lavarsi tanto alla mattina come alla sera la testa con **ACQUA COLONIA ORIENTALE**, anche per impedire il mal di testa, e far disparire la sensibilità dei nervi.

FORNITORE
di S. A. il Duca Regnante

BREVETTATO
di Sassonia Meiningen

G. HERMANN - Milano

Laboratorio per la Distillazione

dell'ACQUA COLONIA ORIENTALE

PROFUMERIA ALL'INGROSSO

con cinque Negozii a Milano per la Vendita al Pubblico

23, Via Monte Napoleone (Palazzo del Banco di Napoli)
1, Via Carlo Alberto (Palazzo Flori)
5, Corso Vittorio Emanuele
29, Via Torino
40, Corso Vittorio Emanuele.

Corrispondenza Telefonica

Domandare il Catalogo della Ditta **G. HERMAN**
per le Specialità e Profumerie estere e nazionali.